



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale  
in Relazioni internazionali comparate  
ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**La crisi del debito estero  
degli anni '80 in America Latina  
tra storia e cronaca**

**Relatore**

Ch. Prof. Duccio Basosi

**Correlatore**

Ch. Prof. Luis Fernando Beneduzi

**Laureanda**

Susanna Cappello  
Matricola 857969

**Anno Accademico**

2017 / 2018



## INDICE

<b>Abstract</b>	1
<b>Introduzione</b>	2
<b>Capitolo 1 – Crisi economiche e potere del linguaggio</b>	5
Cosa significa “crisi”?	6
L’ipotesi di instabilità finanziaria di Minsky	11
Credito come causa scatenante delle “crisi”	18
L’accumulo di debito pubblico: un segnale d’allarme	20
Crisi del debito: because “Countries don’t go bust”	22
Crisi bancarie	26
Il potere del linguaggio	27
Il debito: tra ciò che è dovuto, il dovere e il peccato	28
Il credito	32
<b>Capitolo 2 – Il ruolo del linguaggio nella definizione della “crisi” latinoamericana degli anni ’80</b>	35
Premesse economico-politiche	36
<i>La fine del sistema di Bretton Woods</i>	37
<i>Gli shock petroliferi e il riciclaggio dei petrodollari</i>	39
<i>Stagflazione e Volcker Shock</i>	41
Les trente glorieuses dello sviluppo e l’indebitamento latinoamericano	42
<i>Stabilità relativa e accumulo di debito estero</i>	42
Strategie di risoluzione	58
<i>Negoziazione del debito</i>	58
<i>Dal Piano Baker al Piano Brady</i>	60
Considerazioni e commenti: I Don’t Think We Are in Kansas Anymore	62
<b>Capitolo 3 – La “Crise da Dívida Externa” nella <i>Folha De São Paulo</i></b>	68
Il linguaggio, la rappresentazione e l’approccio discorsivo di Foucault	68
<i>Michel Foucault e il discorso</i>	70
<i>L’analisi critica del discorso</i>	72
Introduzione all’analisi	72
<i>La Folha de São Paulo: dalla fondazione alla fine della dittatura</i>	73
<i>Metodologia della ricerca</i>	78
La “crisi del debito” tra fine anni ’70 e inizio anni ’80	79
La “crisi del debito estero” negli anni ’80	81
Un velo sulla “crisi”?	89
<i>La “Década Perdida”</i>	94
Conclusioni	96
Bibliografia	100

## ABSTRACT

Words matter: they shape the way a certain event is perceived. This thesis aims to analyze the role of language in the making of the Latin American “debt crisis” of the 1980s.

The first chapter provides the etymology of the word “crisis” and the evolution of its use, particularly in economic theory, as well as the dialectic relationship between the concepts of “debt” and “credit”.

The second chapter presents the unfolding of the “debt crisis” in Latin America in the 1980s, according its mainstream historiography: it considers the underlying causes, the process of debt accumulation, the outbreak of the “crisis”, and subsequent negotiation process.

The third – and last – chapter investigates the words used to describe the “crise da dívida externa” and the emerging discourse on the “crisis” through a selection of articles from that time period, collected from the *Folha de São Paulo*, one of the most widespread Brazilian newspapers.

The research finds that the alignment between the storytelling of the *Folha* and the history told by the western capitalist powers reflects the *Folha*’s, and broader Latin American society’s, internalization of the creditor’s discourse around the “crisis”. Furthermore, this line of inquiry confirms that the vocabulary of the “crisis” is a powerful tool to explore balances of power, not only within the unique relationship between Latin America and the Western World, but also to investigate other relationships, events, and “crises” past and present.

## INTRODUZIONE

Questo progetto di tesi nasce dalla volontà di osservare con maggior attenzione la relazione tra linguaggio e storia. È estremamente appassionante analizzare da un lato il ruolo che le parole svolgono nell'inquadrare e descrivere gli eventi storici e, dall'altro, l'inevitabile influenza che la storia ha sul modo in cui ci si esprime attraverso il linguaggio. Così come il linguaggio non può prescindere dalla storia, quest'ultima non può prescindere dal linguaggio. L'intenzione specifica di questo elaborato è di rileggere la storia della "crisi del debito estero" degli anni '80 in America Latina per provare a comprendere se le espressioni utilizzate per descrivere questi fatti possano ancora definirsi rilevanti e attuali. Si apre dunque una categoria di discorso che non avevo considerato così profondamente in precedenza, ossia la dialettica tra storia e linguaggio e che cosa significhi scrivere la storia. Le parole non sono termini neutri, anzi: "un concetto non è solo legato ad un contesto ma è determinato nel suo significato dai diversi fronti del dibattito che lo vengono definendo e che gli consentono di riferirsi in modo significativo a circostanze o fenomeni."<sup>1</sup> Uno dei pensatori che ha dato espressione alle mie idee è Reinhart Koselleck, le cui teorizzazioni principali pregna le premesse d'azione di questo elaborato. Una parte del pensiero koselleckiano si evolve proprio attorno alla correlazione tra eventi storici e lessico, in virtù della relazione "tra studio dei significati e studio del tempo storico" che a sua volta presuppone l'"interrelazione tra la *semasiologia*, ovvero alla registrazione dei vari significati che un lemma ha ricoperto nel percorso della sua storia, e l'*onomasiologia*, che invece serve a prendere coscienza di tutti i segni impiegati a descrivere una specifica circostanza". In questa maniera si può quindi carpire come mai la lingua non costituisca solo un modo di esprimersi, ma sia essa stessa un contributo alla produzione della storia. Allo stesso modo, nella storia dei concetti si effettuano due tipi di analisi, ovvero l'analisi diacronica e l'analisi sincronica. La prima consiste nello studio delle origini e della trasformazione di singoli concetti; la seconda si affronta l'ambito semantico in cui i concetti vengono utilizzati e il

---

<sup>1</sup> cfr. Gennaro Imbriano e Silvia Rodeschini, "Introduzione" in R. Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012. p. 15

modo in cui essi interagiscono con altri concetti. Una ben riuscita analisi storico-concettuale è dunque un continuo rimando tra la dimensione diacronica e quella sincronica, per non ritrovarsi in un caso ad avere a che fare con una storia di soli termini, né all'opposto con la storia sociale dei concetti. Koselleck opera infatti una distinzione chiara tra parole, concetti e fatti: le parole diventano concetti nel momento in cui condensano un ampio spettro di significati politico-sociali: essendo così densi e concentrati di significato, la loro caratteristica fondamentale è l'ambiguità, che permette al concetto di aprirsi all'interpretazione, alla "battaglia semantica". Senza ambiguità un concetto non potrebbe descrivere il futuro, ma proprio in virtù di questa è possibile creare tempo e spazio nuovi. I concetti sono necessariamente ambigui, poiché altrimenti non vi sarebbe alcuna dialettica: se potessimo dare una definizione univoca a parole come "crisi" o "debito", ad esempio, non vi sarebbe spazio per alcuna discussione, per la dialettica semantica: non vi sarebbe alcuna storia. Nel gioco tra diacronia e sincronia, che fa emergere la discussione sulla semantica, Koselleck espone quindi una serie di dicotomie che fanno da ausilio nell'articolazione dei concetti. Si tratta di cinque coppie di antitesi, ossia prima/dopo, nascita/morte, dentro/fuori, amico/nemico, sopra/sotto. Senza di esse non potrebbe esistere alcun tipo di storia, siccome prescindono da qualunque ambito di applicazione – sia esso economico, religioso, politico o sociale.<sup>2</sup>

È a partire da questo ragionamento che ho deciso di effettuare un'analisi semantica del concetto di "crisi del debito", in opposizione al concetto di "crisi del credito". L'idea generale è che riferendosi a "crisi del debito", automaticamente si dà la responsabilità di una "crisi" al debitore; d'altro canto, tale "crisi" è potenzialmente stata del credito, per varie ragioni che si discuteranno in un secondo momento.

Queste sono dunque le premesse teoriche del mio scritto, che ha l'obiettivo di rispondere alla seguente domanda di ricerca: "si può parlare di "crisi del debito estero" per i paesi latinoamericani?". Lo studio si articolerà in tre parti. Nel primo capitolo si affronteranno le principali teorie sulla "crisi del debito" in contrasto con il suo opposto, partendo dallo studio etimologico dei concetti di "crisi", "debito" e "credito". Il secondo capitolo della tesi si concentrerà su ciò che convenzionalmente

---

<sup>2</sup> cfr. Niels Åkerstrøm Andersen, *Discursive Analytical Strategies: Understanding Foucault, Koselleck, Laclau, Luhman*, Clifton, Bristol, UK; Chicago, IL, USA: Policy Press at the University of Bristol, 2003. pp. 33-48.

è descritto come “crisi del debito estero” in America Latina negli anni '80. Il terzo capitolo proporrà confronto tra gli articoli pubblicati da uno dei principali giornali brasiliani, *Folha de São Paulo* e la pubblicazione *The Debt Squads* dei giornalisti Bernardo Kucinski e Sue Branford. Il tentativo è di ricostruire la presentazione dei fatti, per comprendere se vi siano evidenti discrepanze rispetto ai contenuti presenti nei libri di storia.

## CAPITOLO 1

### CRISI ECONOMICHE E POTERE DEL LINGUAGGIO

Affrontare lo studio di un argomento presuppone la comprensione del contesto all'interno del quale esso si svolge: per tale motivo, nell'analisi di una "crisi" economica e delle sue implicazioni storiche, è bene presentare le principali caratteristiche del tipo di evento in analisi e il dibattito intorno al suo significato. Come verrà in seguito enunciato, la percezione e il giudizio che si creano in ogni individuo nel discutere qualsiasi tema passano attraverso le parole utilizzate per descriverlo, dove esse ricoprono un ruolo di filtro nonché di lente. Nell'analizzare gli eventi economici, Charles Kindleberger identifica il contrasto che emerge tra storici ed economisti: i primi considerano ogni evento come *sui generis*, i secondi invece tendono a collegare tra di loro i diversi avvenimenti, e, attraverso il confronto con quelli passati, cercano di trovare un modello di riferimento. Riassumendo con le sue parole: «la storia è particolare; l'economia è generale».<sup>3</sup> Il proposito della prima parte di tesi è offrire gli strumenti teorici necessari per la comprensione degli avvenimenti storici che verranno presentati nei capitoli successivi. Pertanto, riprendendo Kindleberger, si opererà prima una rappresentazione generale dello stato del pensiero attorno al tema delle "crisi", per poter poi raccontare il caso specifico della "crisi" che ha travolto l'America Latina, e in particolare il Brasile, negli anni '80. Operando un'analisi che incrocia il piano semantico con quello dell'evoluzione storica, l'argomentazione si articola spaziando tra la definizione del termine "crisi" e la sua applicazione in ambito economico-finanziario. Nello specifico, si affronteranno le linee teoriche a supporto delle "crisi" del debito e bancarie, soffermandosi sull'analisi filosofica delle stesse. La seconda parte del capitolo propone le principali riflessioni circa il significato dei termini utilizzati per descrivere gli eventi in analisi: attraverso l'approccio di studio etimologico e filosofico di parole come "crisi", "debito" e "credito", si pongono le

---

<sup>3</sup> cfr. Charles P. Kindleberger e Robert. Z. Aliber, *Manias, Panics, and Crashes*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p. 26. (traduzione di chi scrive)

basi per un'analisi più completa delle “crisi” che hanno caratterizzato determinati paesi latinoamericani in quel particolare momento storico. Lo scritto intreccia dunque la ricerca linguistica dei termini tra teoria economica e applicazione storica, cerca di venire a capo del perché ci si riferisca con determinati termini alle situazioni di incertezza e instabilità sistemiche, tenta di comprendere se vi sia una via d'uscita all'interno della dialettica tra debito e credito. L'obiettivo ultimo è di scoprire se sia davvero necessario avere una sfida in cui vi sia per forza una fazione vittoriosa e una perdente.

### **Cosa significa “crisi”?**

Il termine “crisi” fa ormai parte del modo quotidiano di esprimersi colloquialmente ed è un'espressione utilizzata virtualmente tutti gli ambiti della vita moderna. Tuttavia, in epoche più antiche, esso si associava a delle aree precise, ovvero giuridica, medica e teologica. La parola “crisi” deriva dal greco *κρίνω*: ‘separare’, ‘dividere’, ‘scegliere’, ‘giudicare’, ma anche ‘competere’, ‘lottare’.<sup>4</sup> I principali utilizzi della parola nella società greca erano dunque nelle sfere politica e giuridica in relazione ad una sentenza o ad una valutazione, dove “crisi” significava decisione. Si rimandava così all'idea di bivio, di due elementi contrapposti, ai pro e contro rispetto ad una scelta da fare, che a propria volta alludeva ad un senso di giustizia e di legittimazione di un ordinamento giuridico: la “crisi” per la comunità greca era infatti “indispensabile al di sopra di ogni cosa, essendo al tempo stesso salvifica e giusta”.<sup>5</sup>

Con l'utilizzo del termine *κρίσις*<sup>6</sup> nella traduzione dei testi biblici si è progressivamente affiancata un'ulteriore sfera semantica, di tipo teologico: la decisione, *krisis*, diventando sinonimo di giudizio (*judicium*), presupponeva che “nell'atto stesso di giudicare” fosse “insita anche una promessa di salvezza”.<sup>7</sup> Se da un lato la “crisi” rimaneva un momento di svolta, in quanto significava l'arrivo del giudizio universale, dall'altro vi era la certezza della vita eterna: “la crisi restava

---

<sup>4</sup> cfr. Reinhart Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012, p. 32.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>6</sup> *Krisis*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 34.

ancora aperta quale evento cosmico, già compiutamente realizzata nella coscienza”.<sup>8</sup>

L’accezione medica della parola “crisi” ha altrettanto contribuito a delineare il suo significato odierno. Ponendo come oggetto la sopraggiunta di una malattia, “crisi” significava “sia la situazione osservabile, sia il giudizio (*judicium*) sul suo decorso, che giungeva ad un certo punto all’alternativa radicale tra la vita e la morte del malato”.<sup>9</sup> Questa specifica interpretazione del termine, posta su un piano metaforico, è stata accorpata al linguaggio politico-sociale per indicare un evento caratterizzato da una parte da tale condizione scientificamente definibile, dall’altra una patologia il cui decorso è in bilico fra vita e morte.<sup>10</sup>

Reinhart Koselleck effettua excursus storico dell’utilizzo del concetto di “crisi” durante l’epoca moderna, in cui si oscilla tra l’accezione medica, quella teologica e quella politico-giuridica nelle diverse lingue europee, concentrandosi tuttavia sul tedesco. Per quanto riguarda la questione lessicale, egli esordisce spiegando che

“l’espressione non si è dunque mai cristallizzata in un concetto abbastanza chiaro da poter essere compresa come concetto fondamentale del linguaggio sociale, economico o politico, e ciò a dispetto – o forse proprio in ragione – della sua polivocità semantica.”<sup>11</sup>

Nel contesto politico l’uso di “crisi” è apparso già a partire dal secolo XVIII, in relazione alla politica estera nonché all’ambito militare, per indicare un momento caratterizzato da alternative imminenti, ad esempio la “sopravvivenza oppure tramonto di un’entità politica e dei suoi sistemi costituzionali”;<sup>12</sup> il termine era tuttavia utilizzato sia come categoria descrittiva, sia come criterio d’azione militare.

Quando riferito ad una dimensione temporale ovvero storica, il concetto di “crisi” può assumere sfumature semantiche differenti. Se inteso con il suo significato medico/politico/militare, “crisi” si identifica con una varietà di eventi

---

<sup>8</sup>cfr. Reinhart Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012, p. 34.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>10</sup> *Ivi* p. 36.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 48.

che portano in ultima istanza ad una medesima risoluzione. Se si riprende la sfumatura teologica di giudizio universale, la “crisi” si configura come momento unico ed irripetibile, dopo il quale cambia la sostanza della storia stessa. “crisi” può inoltre connotarsi come una sorta di unità di misura di un processo, che è generalmente ripetibile e che pone di fronte a dure decisioni. In tutte le situazioni proposte, si è tentato di ampliare l’area di applicazione di “crisi”, in modo da poterlo adattare come concetto chiave di una nuova epoca, l’età moderna, in cui le incertezze circa il futuro sono scalzate da desideri e speranze dell’avvenire.<sup>13</sup>

In virtù della capacità di questo concetto di descrivere eventi rilevanti per le varie sfere semantiche trattate, “crisi” si rivela come una sorta di parola d’ordine in grado di descrivere fenomeni economici legati strettamente al sistema capitalistico: comprensibilmente, il lemma dotato di significato economico era già in uso dal XVIII secolo nella lingua inglese, allorché in Germania non apparve prima del XIX secolo. Inoltre, inizialmente l’uso prevalente del termine lasciava trasparire un forte giudizio morale, poiché con “crisi” si associavano elementi quali il comportamento speculativo e avido degli attori economici: nuovamente, la nozione di malattia rimane predominante. Su questa scia, l’economista tedesco Wilhelm Roscher ha definito le “crisi” come trasformazioni di contenuto che cercavano a loro volta di trasformare anche la forma. Egli distingueva le “crisi” a seconda che esse fossero o meno processi di mutamento pacifico, dove le prime si chiamavano riforme e seguivano le regole dell’ordinamento giuridico vigente, mentre le seconde erano definite rivoluzioni.<sup>14</sup>

Nel corso dell’800 il dibattito intellettuale si è polarizzato tra il pensiero liberale e quello socialista, nella proposta di interpretazioni della “crisi” che nelle premesse e lo svolgimento venivano concepite alla stessa maniera, ma il cui fine ultimo era differente. Il presentarsi di una “crisi” non era altro che un segnale dell’avanzare del progresso, e non erano dunque da vedere negativamente, in quanto il superamento dell’ostacolo sarebbe risultato in un miglioramento delle condizioni precedenti. Ciò che muta tra le ottiche liberale e socialista è l’idea di progresso associate al concludersi di una “crisi”. Il liberale si concentrava sul procedimento di selezione naturale di tipo socialdarwinista, sul fatto stesso che al di là degli aspetti

---

<sup>13</sup> cfr. Reinhart Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012, p. 52.

<sup>14</sup> cfr. Wilhelm Roscher, *System der Volkswirtschaft*, vol 1: *Die Grundlagen der Nationalökonomie*. Cotta, Stuttgart-Tübingen 1854, p. 36.

prettamente commerciali, durante una “crisi” vi fosse una vera e propria “lotta per l’esistenza”.<sup>15</sup> Il pensiero socialista dava invece risalto agli effetti distruttivi della stessa. A tale proposito si inserisce il pensiero di Marx e di Engels, i quali riconducono le “crisi” a episodi ricorrenti che minacciano l’esistenza stessa della società borghese, basata sui rapporti di produzione e di proprietà. Nel Manifesto del partito comunista essi enunciano chiaramente che in periodi di “crisi” si assiste ad “una epidemia sociale” accanto al fenomeno di sovrapproduzione, dove “la società si trova all’improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie”. Nel pensiero di Marx e Engels, il problema delle “crisi” in seno al sistema capitalistico era che lo strumento adottato per superare le stesse consistesse nell’eliminazione delle forze produttive, il tutto sfruttando i mercati disponibili e nella costante appropriazione dei nuovi.<sup>16</sup> Tale interpretazione del processo di depressione economica presupponeva il superamento del sistema capitalistico guidata dalla rivoluzione proletaria, in quanto l’evento rivoluzionario era “possibile solamente in conseguenza di una nuova crisi”.<sup>17</sup> Un crollo dell’economia, pertanto, avrebbe agito da motore per un mutamento in positivo della situazione in ambito politico-sociale.

Tuttavia, il ricorrere delle “crisi” economiche non associate a fenomeni rivoluzionari ha condotto alla formulazione da parte di Marx di una teoria a sé stante circa il manifestarsi di una depressione. Marx pone l’accento sull’incoerenza interna al sistema capitalistico, e afferma che le “crisi” finanziarie derivano da distorti processi di produzione, circolazione e accumulazione di beni e denaro; privi di armonia, “la loro unità interna si muoveva in opposizioni esterne”.<sup>18</sup> L’evento depressivo sopraggiunge nel momento in cui con la violenza si rinstaura l’unità all’insieme dei processi che si erano progressivamente resi autonomi; inoltre, Marx identifica nel credito la capacità di velocizzare “le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia la crisi, e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio modo di produzione”.<sup>19</sup> Detta con le parole di Koselleck, “le crisi, dunque, da un

---

<sup>15</sup> cfr. Wilhelm Lexis, *Krisen*, in L. Elster (a cura di), *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, Jena, Fischer, 1898, vol.2, p. 122.

<sup>16</sup> cfr. Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi editore, 1962, pp. 107-109.

<sup>17</sup> cfr. Karl Marx e Friedrich Engels, *Rassegna maggio-ottobre 1850*, a cura di R. Aiello, in *Opere Complete*, vol. 10, p. 522.

<sup>18</sup> cfr. Karl Marx, *Il capitale. Libro primo*, Torino, Utet, 1947, cit., p. 146.

<sup>19</sup> cfr. Karl Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro terzo: il processo complessivo della produzione capitalistica* (1893), a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1994, p. 523.

lato contengono in sé i momenti immanenti del loro stesso superamento, ma dall'altro manifestano una tendenza che conduce ai confini del sistema capitalistico".<sup>20</sup>

Un importante contributo alla riflessione sul tema della "crisi" è senza dubbio stato dato da Antonio Gramsci, uno dei maggiori teorici della politica del secolo scorso, il cui pensiero è visibilmente influenzato dal lavoro di Karl Marx. Il suo percorso di formazione e di affermazione è stato fortemente segnato dal periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e l'ascesa del Fascismo, con la "crisi" del sistema liberale italiano.<sup>21</sup> Nei *Quaderni del carcere*, egli sviluppa la propria teoria della "crisi" economica: si tratta di un pensiero dinamico che vede la "crisi" come un processo insito al capitalismo di sviluppo contraddittorio del sistema, piuttosto che un evento "segnale" del crollo dello stesso. La nota n° 5 del 15° quaderno è esplicitamente dedicata alla "crisi", a partire dal titolo "Passato e presente. La crisi."<sup>22</sup> Il testo sintetizza in tre punti principali ciò che si intende con tale termine, ovvero che si tratta di un "processo complicato", "che si inizia almeno con la guerra, se pure questa non ne è la prima manifestazione", e che "ha origini interne, nei modi di produzione e quindi di scambio, e non in fatti politici e giuridici (...)."<sup>23</sup>

L'argomentazione procede spiegando che in relazione alle nozioni principali appena enunciate,

«la «crisi» non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli (...). Insomma, lo sviluppo del capitalismo è stata una «continua crisi» (...). Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di «crisi», che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano. Dato

---

<sup>20</sup> cfr. Reinhart Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012, p. 88.

<sup>21</sup> cfr. Michele Filippini, *Using Gramsci*, Londra, Pluto Press, 2017, pp. 86-90.

<sup>22</sup> cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi editore, 1977, p. 1755.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 1756.

questo quadro generale, si può studiare il fenomeno nei diversi piani e aspetti: monetario, finanziario, produttivo, del commercio interno, del commercio internazionale (...).”<sup>24</sup>

Una definizione altrettanto degna di nota viene enunciata all’interno della nota n° 34 del 3° quaderno: Gramsci dà conto dell’esistenza di un “interregno”, ovvero di un momento di transizione tra il passato e il presente, dove “il vecchio muore e il nuovo non può nascere”.<sup>25</sup>

In tutte le riflessioni presentate, il denominatore comune è l’idea che una “crisi”, considerata nelle sue varie accezioni, sia dunque caratterizzata da una rottura tra ciò che è stato e ciò che sarà, che avviene durante il continuo mutamento delle cose di cui l’uomo ancora non riesce a percepire la forma. Essa è associata pertanto a sentimenti di incertezza, alla sensazione che sia una malattia da curare, all’imminente necessità di prendere delle decisioni importanti. Se posta all’interno del sistema capitalistico, la “crisi” è un fenomeno ricorrente che contiene al suo interno il suo superamento, tramite una rivoluzione, o che comunque si risolve con il mantenimento delle proprie contraddizioni interne.

### **L’ipotesi di instabilità finanziaria di Minsky**

Hyman P. Minsky è stato uno dei più celebri economisti statunitensi, che con il proprio pensiero ha fortemente influito nella rivalutazione della teoria economica neoclassica. La rilevanza delle sue tesi ai fini di questo lavoro è proprio data dal fatto che esse siano state elaborate per dare una spiegazione agli eventi che hanno caratterizzato gli anni ’70-’80, periodo che lui definisce come caratterizzato da economie capitaliste in difficoltà (*floundering*). Minsky ritiene importante presentare la propria ipotesi di instabilità finanziaria. Nell’opera dal titolo *John Maynard Keynes*, testo dedicato ad un altro celebre economista, egli presenta e successivamente critica la visione Keynesiana degli equilibri economici. Il suo contributo riveste pertanto una grande importanza all’interno del dibattito circa

---

<sup>24</sup> cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi editore, 1977, p. 1757.

<sup>25</sup> cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I, Torino, Einaudi editore, 1977, p. 311.

l'effettiva stabilità del sistema finanziario. Già a partire dalle pagine introduttive, Minsky spiega che

“Ciò che in sostanza è stato trascurato nello sviluppo della sintesi [keynesiana] può essere raggruppato sotto tre intestazioni: *decision-making* in condizioni di incertezza, il carattere ciclico del processo capitalistico e le relazioni finanziarie di un'economia capitalista avanzata.”<sup>26</sup>

Egli ritiene che la teoria standard di Keynes pecchi nel non considerare la finanza capitalistica secondo una prospettiva che tenga conto del suo carattere ciclico e speculativo. Minsky dà almeno due definizioni di instabilità finanziaria: la delinea come un processo in cui, a fronte dei prezzi dell'output attuale, si assiste a mutamenti rapidi e in accelerazione dei prezzi delle attività finanziarie e dei capitali; inoltre, la considera come un “non evento”, poiché le premesse e le regole di funzionamento della teoria economica neoclassica non ammetterebbero l'avvento di una simile circostanza. Pertanto, per Minsky è fondamentale considerare che il sistema economico capitalista, in quanto tale, non solamente ammette la possibilità di avvento di “crisi”, ma è proprio un sistema finanziariamente instabile.<sup>27</sup> Per poter comprendere a pieno le economie di tipo capitalista si ritiene necessario analizzarne la componente finanziaria, fatta di flussi monetari che si modificano nei vari stadi del ciclo economico: non soffermarsi sulle interrelazioni tra i diversi attori finanziari e i flussi che avvengono in questo contesto è, secondo Minsky, astorico.

L'ipotesi che l'economista propone mette al centro i profitti ed è di fatto il prodotto dell'integrazione delle teorie Keynesiane con quelle elaborate da un altro economista, Michał Kalecki.<sup>28</sup> Grazie a questa fusione Minsky riesce a spiegare come il normale funzionamento del capitalismo porti alle instabilità del sistema stesso. All'interno di un'economia moderna di tipo capitalista caratterizzata da una

---

<sup>26</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *John Maynard Keynes*, New York, Columbia University Press, 1975, p. ix. (traduzione di chi scrive)

<sup>27</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, 1982, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, p. 13.  
[http://digitalcommons.bard.edu/hm\\_archive/282](http://digitalcommons.bard.edu/hm_archive/282)

<sup>28</sup> Per maggiori informazioni sulla teoria di Kalecki: Michał Kalecki, *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy*, Cambridge University Press, 1971.

struttura finanziaria complessa, vi sono varie maniere attraverso cui le relazioni finanziarie si svolgono e le decisioni vengono adottate. Tale struttura si interfaccia con la propria dimensione temporale: le attività capitali e la forza lavoro in un preciso momento sono *de facto* il frutto di ciò che sono state in passato, nonché ciò che determinerà le azioni future.

In un'economia capitalista si assiste alla compravendita di attività reali e finanziarie, dove il capitale fisso – composto da impianti, macchinari e rimanenze – si comporta esattamente come un titolo: ciò significa che le imprese produttrici ricevono rendite a partire dai profitti derivanti dal proprio capitale fisso. L'idea è che esistano due tipi di istituzione principali alla base del sistema capitalista: un primo possiede beni capitali e crea profitti producendo e vendendo beni e servizi, un secondo detiene attività finanziarie e trae il proprio profitto attraverso la produzione e vendita di debiti; poiché il sistema è inserito in una prospettiva temporale basata sul debito,<sup>29</sup> ciò che le imprese hanno a disposizione è il risultato di impegni di pagamento contratti in passato, mentre gli investimenti correnti costituiscono simultaneamente gli impegni di pagamento futuri. Posto che i profitti sono al centro della teorizzazione di Minsky, è necessario concentrarsi su ciò che li determinano: gli investimenti. Attraverso gli investimenti, le diverse istituzioni sono in grado di onorare i propri impegni finanziari e di conseguenza prendere decisioni circa investimenti futuri. Tuttavia, a propria volta gli investimenti possono esistere solo tramite i finanziamenti, e dunque la disponibilità di credito: si delinea così un circolo vizioso, in cui nuove sovvenzioni si rendono possibili solo in presenza di utili correnti che compensino passati finanziamenti.<sup>30</sup> Si rivela dunque necessario analizzare in prima istanza i flussi monetari – incassi e pagamenti: riprendendo le parole di Minsky a riguardo,

“Mentre la teoria standard vede l'economia come un sistema che produce e consuma delle risorse, la prospettiva di tipo *Wall Street* vede un'economia come produttrice e ripartitrice di profitti. L'economia consiste in una serie di bilanci in cui le attività generano incassi e le

---

<sup>29</sup> Secondo un'idea di debito primordiale, altrimenti detto *dette de vie* o debito verticale, discussa a breve.

<sup>30</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, 1982, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, pp. 18-19.

passività esprimono impegni di pagamento. Il problema affrontato dalla teoria è capire come le attività generino denaro e come le relazioni tra incassi-impegni di pagamento, aspettative di profitto e i flussi finanziari realizzati impattino le prestazioni del sistema.”<sup>31</sup>

A questo punto Minsky procede il suo elaborato introducendo due tipi di *financial unit*, che raggruppano le diverse imprese in base al modo in cui esse gestiscono i propri proventi e i loro pagamenti per il servizio del debito. In ordine di rischio crescente, si può dunque distinguere tra una *hedge unit* e una *speculative unit*, che al proprio interno comprende una categoria particolare, definita *Ponzi unit*: riassumendo attraverso la spiegazione della teoria adottata da Charles Kindleberger, nel suo testo *Manias, Panics, and Crashes*, le aziende appartenenti al primo gruppo anticipano un profitto più che sufficiente a pagare gli interessi sul loro debito; quelle del secondo gruppo anticipano un profitto sufficiente a ripagare l’interesse, ma avranno bisogno di utilizzare denaro proveniente da nuovi prestiti per ripagare parzialmente o in toto i debiti finanziari in scadenza; le imprese facenti parte del terzo gruppo anticipano profitti non bastevoli per rimborsare entro la scadenza l’interesse sul proprio debito, cosicché per continuare ad operare dovranno indebitarsi ulteriormente, o alternativamente vendere delle attività per ottenere la liquidità necessaria per ripagare.<sup>32</sup> In quest’ultimo caso, come ricorda Roncaglia, «il debito va rifinanziato continuamente, (e in misura crescente, per via dell’accumulo di interessi)»<sup>33</sup>.

Poste queste basi, Minsky prosegue definendo cosa determini la robustezza o, per contro, la fragilità di un sistema finanziario: in breve, la causa determinante è l’impatto che mutamenti in flussi monetari, tassi di capitalizzazione ed impegni di pagamento hanno sull’abilità delle singole unità finanziarie di soddisfare i propri oneri finanziari; se un sistema è forte, cambiamenti di questi fattori non causeranno gravi problemi, al contrario, se un sistema si rivela debole, moderati mutamenti

---

<sup>31</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, 1982, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, p. 20. (corsivo aggiunto)

<sup>32</sup> cfr. Charles P. Kindleberger e Robert Z. Aliber, *Manias, Panics, and Crashes*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p. 29.

<sup>33</sup> cfr. Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Bari, Laterza, 2010, pp. 54-57.

provocheranno relativa difficoltà nel rispettare gli impegni assunti – il tutto tenendo in considerazione che nessun sistema finanziario è isolato.

Premesso che maggiore è la componente di *hedge finance* e maggiore è la stabilità di un sistema, il rischio di occorrenza di una “crisi” finanziaria non si può azzerare. Secondo l’ipotesi di instabilità finanziaria infatti, con il mutare dei flussi di investimento nel corso del tempo, un qualsiasi sistema finanziario inizialmente forte progressivamente si indebolisce; ciò si deve a due ragioni: in prima istanza, tutti i sistemi finanziari presentano una componente di *speculative finance*; in seconda istanza, anche nelle strutture finanziarie dominate dalla *hedge finance* non mancano gli incentivi affinché queste unità si dedichino ad attività di tipo speculativo/*Ponzi*.<sup>34</sup> Per queste ragioni, Minsky conclude che “la stabilità è destabilizzante”,<sup>35</sup> soprattutto in principio all’espansione dell’investimento più che agli albori di una recessione. Determinare la struttura di finanziamento corrente attraverso il comportamento passato dell’economia significa che la struttura finanziaria diventa più suscettibile a una “crisi” finanziaria; ciò succede anche quando gli imprenditori e le banche riescono a trarre profitto con manovre meno sicure poiché, a prescindere dal risultato, lo spostamento verso operazioni speculative determina una minor protezione contro fenomeni depressivi.

Anche lo studioso Kindleberger presenta a sue parole la teoria sviluppata da Hyman P. Minsky, che egli annovera tra i modelli economici alla base della propria analisi delle fasi che attraversano le “crisi” finanziarie. Secondo Kindleberger, Minsky concentra la propria attenzione sulla prociclicità dei cambiamenti che subisce l’offerta di credito: il fenomeno prociclico si manifesterebbe attraverso l’ottimismo degli investitori, i quali durante le fasi di espansione rivedono le proprie aspettative di profitto, diventando più desiderosi di investire e di chiedere prestiti; alla stessa maniera, nei momenti di rallentamento dell’economia, essi rivedono al ribasso le proprie aspettative e agiscono con maggior prudenza. A suo avviso, gli sbalzi creati dall’aumentare e diminuire dell’offerta di credito indebolirebbero gli accordi finanziari, aumentando l’eventualità di una “crisi”. Oltretutto, la teoria

---

<sup>34</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, 1982, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, p. 24-26. (corsivo aggiunto)

<sup>35</sup> *Ibidem*.

afferma che, in principio, il *displacement*<sup>36</sup> costituisce il fattore scatenante dell'effetto domino che culmina con l'evento "crisi". Con il termine *displacement*, che letteralmente significa spostamento, si considerano tutti quegli eventi che possono provocare uno shock del sistema macroeconomico, ci si riferisce in particolare a ciò che porta al progresso tecnico; in base al tipo di shock che si viene a configurare, il boom che ne consegue avrà una portata differente.

L'interpretazione di Kindleberger vede in Minsky l'espansione del credito come fonte responsabile del fenomeno speculativo: le banche aumentano l'offerta di credito battendo nuova moneta, e successivamente la aggiungono ai saldi di deposito dei mutuatari. In un periodo di prosperità economica, si ipotizza che vi sia un incremento della domanda sia di beni che di servizi. Tale incremento si concretizza in una spinta ad aumentare la produzione, comportando un aumento del livello dei prezzi; l'accrescimento di pari passo dei profitti attrae così ancora più investitori e imprese, che saranno maggiormente inclini ad investire. A questo punto si attiva una spirale in cui i risultati positivi degli investimenti implicano un incremento del tasso di crescita, che a sua volta porta ad un'ulteriore ondata di investimenti. Questo momento è quello che Minsky identifica come l'esordio dell'*euphoria*.<sup>37</sup> In presenza di fasi di rallentamento dell'economia, le imprese che si comportano secondo la *hedge finance* slitterebbero verso la *speculative finance*; parallelamente, quelle coinvolte nella *speculative finance* adotterebbero la *Ponzi finance*.

A questo proposito, nel saggio dal titolo *Anche gli economisti sbagliano*, Alessandro Roncaglia descrive molto chiaramente il ragionamento seguito da Minsky nel formulare la sua teoria. Egli infatti sostiene che gli speculatori siano sempre esistiti, così come il pericolo che le loro attività escano dal loro controllo. Tuttavia, per Roncaglia sono le istituzioni finanziarie le vere responsabili della fragilità del sistema finanziario, poiché sono proprio queste ultime che acconsentono a fornire i fondi richiesti dagli speculatori e si occupano di regolamentare i mercati finanziari indirizzandone l'azione e fissandone i limiti. Quando si trovano davanti ad una decisione da prendere, tali istituzioni si trovano costantemente a dover equilibrare due posizioni opposte. Da una parte esse fanno

---

<sup>36</sup> cfr. Charles P. Kindleberger e Robert Z. Aliber, *Manias, Panics, and Crashes*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p. 27.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 29.

che prestiti più consistenti portano a guadagni maggiori: accettare di correre maggiori rischi è possibile, contando che possono essere controbilanciati da tassi di interesse congruamente aumentati; d'altra parte, peraltro, vi è la consapevolezza che il fallimento è sempre possibile, ed è pertanto auspicabile non avventarsi in rischi troppo elevati.

Date queste premesse, il *modus operandi* delle diverse istituzioni è influenzato dalla loro valutazione delle situazioni, in base alla prevalenza o meno di un'ottica di lungo periodo; tuttavia, tutti questi ragionamenti sono il diretto prodotto del periodo storico in cui gli attori economici operano, che ne determina il clima economico. Spesso, difatti, ci si confronta con un comportamento gregario, altresì definito con il termine inglese *herd behaviour*, che si coniuga ad una prospettiva di breve se non brevissimo periodo, tipica della comunicazione di massa. La conseguenza di questo agire è che se la situazione rimane favorevole, l'entusiasmo che si crea ai vertici delle autorità finanziarie porta ad una sottovalutazione dei rischi e ad una sovrastima dei margini di sicurezza legati agli investimenti: ciò succede, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, anche a coloro che usufruiscono dei cosiddetti modelli di valutazione del rischio. Questi ultimi infatti, oltre ad essere tendenzialmente limitati nei dati utilizzati, non tengono conto dei possibili mutamenti strutturali del sistema economico. In aggiunta alle spiegazioni sopracitate, il comportamento degli operatori finanziari tende ad essere immediato, per via di ragioni come la concorrenza o il tipo di incentivi presenti, per cui generalmente essi sorvolano il rischio di incorrere in "crisi", siano esse di liquidità o di fiducia. Così, a poco a poco, "gradualmente non solo vengono ridotti i margini di garanzia richiesti, ma soprattutto cambiano le proporzioni tra i vari tipi di operazioni finanziarie, nella direzione di una maggiore fragilità del sistema".<sup>38</sup> In questo modo si percepisce come vi siano tutte le basi per un'esplosione alquanto violenta di una "crisi", nel momento in cui il clima dell'economia "volge al brutto dopo un periodo sufficientemente lungo di bel tempo".<sup>39</sup>

«Due aspetti dell'elaborazione teorica di Minsky appaiono rilevanti: le sue tesi sulla sequenza delle crisi e sull'evoluzione del

---

<sup>38</sup> cfr. Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Bari, Laterza, 2010, pp. 54-57.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

capitalismo. Di fronte a una crisi finanziaria, ci ricorda Minsky, le autorità di politica economica intervengono per contenerne gli effetti. Ciò implica, crisi dopo crisi, il ricorso al salvataggio di istituzioni finanziarie a rischio di bancarotta, per evitare fenomeni di contagio. Le istituzioni finanziarie incorporano questo comportamento delle autorità di politica economica nelle loro aspettative; così, crisi dopo crisi accettano di correre rischi sempre maggiori. Infatti, se le cose vanno bene, i profitti spettano a loro, mentre se vanno male, le perdite in un modo o nell'altro vengono scaricate sulla finanza pubblica. Di conseguenza, crescono i rischi che le istituzioni finanziarie accettano di correre e le crisi risultano di dimensioni potenziali sempre maggiori. Si è parlato, a questo proposito di *moral hazard* (rischio morale).»<sup>40</sup>

Un'importante implicazione dell'ipotesi di instabilità finanziaria di Minsky è che alla base di un capitalismo di successo vi sia la presa di coscienza dei limiti e difetti del sistema, ma soprattutto la consapevolezza che l'economia capitalista è intrinsecamente instabile. Ciò detto, in base al tipo di comportamento prevalente e alle caratteristiche interne al sistema, si può ulteriormente distinguere forme di capitalismo più o meno instabili.<sup>41</sup> A parere di chi scrive, l'importanza dell'ipotesi minskiana risiede oltretutto nel fatto che essa veda l'instabilità finanziaria proprio all'interno del rapporto tra debito e credito, dando così importanza alla dimensione temporale a cui qualsiasi economia è sottoposta e al comportamento degli agenti finanziari, che non sono macchinari, ma individui spesso irrazionali.

### **Credito come causa scatenante delle “crisi”**

Nel working paper elaborato da Claessens e Kose si discutono i diversi fattori responsabili dello scatenarsi delle “crisi”, ponendo l'accento sulla difficoltà che gli studiosi continuano a riscontrare nel risalire alle cause più profonde: per

---

<sup>40</sup> cfr. Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Bari, Laterza, 2010, pp. 54-57.

<sup>41</sup> cfr. Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, 1982, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, p. 37.

questo motivo in letteratura si tende a parlare di situazioni caratterizzate da intrinseca irrazionalità.<sup>42</sup> Il vertiginoso aumento della disponibilità di credito viene dunque annoverato tra le manifestazioni che più frequentemente precedono una “crisi” finanziaria. Se praticate per un tempo prolungato, le politiche monetarie espansive si associano a impennate del credito, ad accumulo di debiti e alla tendenza ad assumersi rischi elevati negli investimenti; all’abbassarsi dei tassi di interesse si assiste ad un forte aumento del credito e dei finanziamenti esterni che culmina con il fenomeno detto *flight to quality* e con contrazioni repentine nei mercati del credito al momento di un ripristino dei detti tassi.<sup>43</sup>

Tra i fattori strutturali che concorrono al boom del credito figurano innovazione e liberalizzazione dei flussi finanziari: se non gestite in maniera efficace, esse possono infatti innescare il meccanismo di esplosione del credito disponibile, facendo propendere all’assunzione di maggiori rischi con conseguente indebitamento sia dei finanziatori che dei contraenti di prestiti. Debolezze istituzionali possono altrettanto trovarsi alla base della vulnerabilità dei mercati del credito: una spiegazione a questo fenomeno si trova nella difficoltà delle istituzioni che si occupano di supervisione, regolazione e disciplina dei mercati di mettersi in pari con l’avanzare di competizione e innovazione. La tendenza a concedere prestiti più azzardati costituisce un’ulteriore fonte di instabilità e un punto di giunzione fra l’*escalation* del credito e il successivo episodio recessivo.

In tempi già segnati da depressione, i fenomeni sopra citati assumono connotati ben più accentuati, sia per la gravità che per la durata degli stessi. Si è evidenziato che si intervallano periodi più brevi e intensi di espansione del credito, con aumenti fino a tre volte maggiori rispetto a periodi definiti normali; d’altra parte, le contrazioni del credito sono fino a quindici volte più gravi e di durata raddoppiata rispetto ad altri tipi di recessione.<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> cfr. Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, “Financial Crises: Explanations, Types, and Implications”, *IMF Working Paper*, WP/13/28, 2013 p. 5-8.

<sup>43</sup> cfr. Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, “Financial Crises: Explanations, Types, and Implications”, in *IMF Working Paper*, WP/13/28, 2013, p. 9.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 10.

## **L'accumulo di debito pubblico: un segnale d'allarme**

In economia, si tiene molto in considerazione il rapporto debito/Pil di un governo: l'accumulo di debito pubblico “frena l'accumulazione di capitale, mette a rischio la stabilità dell'intero sistema economico e rende estremamente difficile condurre la politica monetaria.”<sup>45</sup> Se di per sé un elevato livello di disavanzo non costituisca né un bene né un male, il problema si delinea nel momento in cui si assiste ad una sua rapida accumulazione; ridurre il debito pubblico è complicato, oltre a richiedere molto tempo. Considerato che l'equivalenza ricardiana, secondo cui l'aumentare del finanziamento della spesa pubblica tramite debito non influisce sull'attività economica poiché esso verrebbe controbilanciato da un aumento in ugual misura delle imposte, non è che un'illusione nella prassi, i governi hanno comunque delle alternative a disposizione per gestire il proprio debito.

La possibilità meno nociva, dunque la più virtuosa per il sistema consiste nel contenere il debito stabilizzandolo: il governo in questione deve assicurarsi che la differenza tra entrate dello Stato e spesa pubblica, detta anche avanzo primario, siano almeno pari al tasso di interesse sul proprio debito; tuttavia, dover sostenere elevati avanzi primari significa incorrere a periodi più o meno prolungati di austerità fiscale. L'aumento delle imposte necessario per fare crescere l'avanzo primario è una mossa piuttosto malaccetta, poiché in questa maniera aumenta l'incertezza politica, che per conseguenza fa crescere il premio di rischio e dunque anche i tassi di interesse. Se un Paese si trova già in recessione, in questa maniera non fa altro che peggiorarla. Supponendo che questi non fosse in grado o non fosse disposto ad incrementare il proprio avanzo di bilancio, il continuo crescere del debito desterebbe preoccupazione in seno ai mercati finanziari, facendo ulteriormente salire i tassi di interesse.<sup>46</sup>

In simili situazioni risulta semplice ricorrere a soluzioni – solo apparenti – come ad esempio il ricorso al signoraggio. Seguendo questa via, il governo di uno Stato emana titoli di debito che la banca centrale acquista immettendo nuova moneta nel sistema, utilizzata per ripagare il proprio disavanzo. Così,

---

<sup>45</sup> cfr. Olivier Blanchard, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, *Macroeconomia*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 529.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 542-543.

parallelamente alla crescita dell'offerta monetaria, aumenta il tasso di inflazione e diminuisce il valore reale della valuta e dunque anche del debito. In tale circostanza, se si sommano tensioni di tipo socio-politico e shock dell'economia, si ha la ricetta perfetta per imbattersi in fenomeni di "crisi" che non fanno che ampliare il circuito inflazionario avviato in principio.<sup>47</sup>

L'ultima alternativa per disporre del proprio debito consiste nella decisione di rigettarlo totalmente o parzialmente: il fenomeno, definito ripudio del debito, ha il vantaggio di permettere al Paese che lo dichiara di ridurre le imposte nell'immediato; ciononostante, presenta diversi lati negativi di lungo periodo, specialmente in termini di erosione del rapporto di fiducia tra governo ed investitori.<sup>48</sup> In questo contesto, nel classico testo *This Time Is Different*, Reinhart e Rogoff dedicano un intero capitolo al concetto di intolleranza al debito, dando una chiave di lettura aggiuntiva e un modello di riferimento rispetto alle cause a monte di certi casi di insolvenza storicamente riscontrati. Citando direttamente dagli autori, "la propensione al ripudio del debito è una sindrome caratterizzata da strutture istituzionali deboli e da un sistema politico problematico che rendono l'indebitamento con l'estero un espediente a cui i governi sono tentati di ricorrere per evitare gravi decisioni in materia di spesa pubblica e di imposizione fiscale."<sup>49</sup>

In altri termini, rinnegare il proprio disavanzo diventa un'opzione particolarmente attraente soprattutto per governi dall'ordinamento fragile, caratterizzati da forti agitazioni interne e pressioni esterne, come quelli dei Paesi in via di sviluppo. Le economie emergenti hanno infatti molta più difficoltà a gestire dei livelli di debito ritenuti nella norma da Paesi con economia più avanzata; questo tipo di costrizione instaura un circolo vizioso costituito da mancata fiducia nei mercati e impennata dei tassi di interesse sul debito pubblico esterno. L'analisi effettuata sui casi di insolvenza riscontrati nella storia del debito esterno crea così un'unità di misura dell'intolleranza al debito, oltre ad essere un primo passo verso la comprensione del perché vi siano Paesi più sensibili al default di altri. Gli indicatori utilizzati per l'analisi sono il rapporto debito esterno/PIL e l'*Institutional*

---

<sup>47</sup> cfr. Olivier Blanchard, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, *Macroeconomia*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 555.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 544-545.

<sup>49</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 49.

*Investor rating*, il cui scopo è misurare i dati relativi al rischio di default; una volta identificati questi indicatori, si impiega un algoritmo per classificare i paesi in diversi “club” e le regioni più vulnerabili al debito. Al di là dei semplici calcoli matematici, ciò che conta sono tutte le osservazioni che emergono dai dati osservabili: nello specifico, non prendere in considerazione questi indicatori di debolezza porta a previsioni poco affidabili circa la plausibilità del ricrearsi della spirale negativa di shock sul debito esterno. Inoltre, queste analisi permettono di ragionare sull’effettiva possibilità che un Paese ha di superare la sindrome da ripudio del debito; tuttavia, a parere di Reinhart e Rogoff, sono proprio gli ostacoli in seno alle istituzioni, ossia la debolezza intrinseca a queste strutture, a rendere alcuni governi più di altri più suscettibili a default sul proprio debito. Nella prassi si è infatti riscontrato che alla base delle differenze nel reddito pro-capite di una popolazione influiscono gli aspetti legati ad istituzioni, governance e corruzione più che le semplici differenze nel rapporto tra capitale e lavoro. I decisori politici dei Paesi colpiti dovrebbero pertanto cercare di mantenere bassi i propri livelli di debito per periodi relativamente lunghi e al contempo attuare riforme strutturali che consentano loro di poter gestire maggiori debiti senza crollare.<sup>50</sup>

### **“Crisi” del debito: because “Countries don’t go bust”**

Reinhart e Rogoff, nel presentare la loro spiegazione delle “crisi” del debito, argomentano citando la frase controversa dell’ex presidente di Citibank Walter Wriston “Countries don’t go bust”<sup>51</sup> che ha rappresentato lo spirito di un’epoca in cui si credeva che l’insolvenza riguardasse solo il mondo delle imprese. Come riprendono gli autori è innegabile che la bancarotta governativa sia qualitativamente differente rispetto a quella imprenditoriale: dichiarando default, infatti un Paese non rimane d’un tratto totalmente privo di risorse come invece avviene normalmente nel contesto aziendale. Come già menzionato nel paragrafo precedente, nel momento in cui il disavanzo di un governo si fa imponente, il rischio che non si

---

<sup>50</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*. Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp. 22-32.

<sup>51</sup> “I Paesi non vanno in bancarotta” (traduzione di chi scrive)

possa ripagare nemmeno l'interesse sui debiti contratti si concretizza e la possibilità di entrare in una "crisi del debito" diventa reale.

Nella teoria economica, in genere, si affronta il tema delle "crisi del debito" suddividendo tra "crisi del debito estero" e "crisi del debito sovrano". Se per la comprensione dei singoli fenomeni è utile mantenere separati i due ambiti di analisi, da un punto di vista strettamente economico, essi rappresentano le facce di una stessa medaglia: il debito estero non è che una componente del debito sovrano.

Questo tema è stato oggetto di numerosi studi e teorizzazioni per rintracciare il di rintracciare i fattori scatenanti il default di un Paese, ossia la sua impossibilità o non intenzione di pagare i debiti contratti. In relazione alle "crisi del debito estero", ci si rifà prevalentemente all'approccio di Eaton e Gersovitz che vede la reputazione di un Paese come unico discrimine per validarlo a ricevere prestiti internazionali e che non tiene in considerazione tutta una serie di questioni politiche e istituzionali. Questa visione è tuttavia riduttiva, in quanto se la dimensione istituzionale non fosse rilevante al presente discorso, nella storia del debito esterno dei mercati emergenti non sarebbe stata gestita utilizzando valuta straniera e combattuta presso tribunali non locali. Tuttavia, ampliando tale interpretazione, applicando la reputazione di un Paese ad un contesto, allora il discorso si fa più significativo: ad esempio si possono considerare il ruolo di un determinato Stato come partner di fiducia nel contesto internazionale, o come territorio strategico per l'insediamento di investimenti diretti da parte di imprese straniere.<sup>52</sup>

Oltre alla distinzione tra volontà e possibilità di onorare il proprio debito, occorre menzionare anche la differenza tra illiquidità e insolvenza, ovvero il mancato pagamento di un debito può derivare da una mancanza di liquidità nel breve periodo da un lato, o dall'altro dalla premeditata analisi dei costi e dei sacrifici che tale rimborso può comportare. Un prestito di breve periodo infatti prevede che oltre al pagamento degli interessi, sia ripagato periodicamente nel suo ammontare. Pertanto, quando ci si riferisce ad una "crisi di liquidità" significa che il governo debitore è nelle condizioni ed è intenzionato a ripagare il proprio debito verso l'estero, ma temporaneamente non è in grado di far fronte agli impegni assunti.

---

<sup>52</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp.54-56.

Nella prassi, la maggior parte delle situazioni di default rimangono irrisolte, nonostante il protrarsi dei negoziati: spesso i creditori non hanno modo di imporre il loro volere sui debitori, ottenendo solo una frazione dell'ammontare prestato talvolta anche dopo decenni. Se si esplora questo tema avvalendosi dell'ottica di negoziazione è altresì possibile introdurre, oltre al concetto di insolvenza, quello di rinegoziazione del debito: per evitare costosi ed aspri scontri, il debitore ha il potere di farsi concedere un'estensione e un alleggerimento degli interessi sul proprio debito. Si può perciò comprendere come questo argomento risulti estremamente opinabile e oggetto di continuo dibattito: un'ulteriore prova delle difficoltà riscontrabili nel decretare la giustizia di un debito, specialmente se frutto di prestiti internazionali, è la questione legata al cosiddetto debito deprecabile. In diritto internazionale ci si riferisce a questo concetto nel caso di trasferimento ereditario del debito pubblico di un Paese da un governo dittatoriale e corrotto, al successivo; ci si chiede dunque in quali circostanze il debito possa essere definito odioso, e quindi non meritevole d'essere ripagato.<sup>53</sup>

Vi sono poi due modelli di sanzione, intertemporale e intratemporale, che propongono soluzioni diverse al medesimo evento: i primi considerano il default come conseguenza del basso costo opportunità riscontrato dal Paese in questione rispetto alla propria incapacità di ottenere un prestito in futuro, ad esempio quando vi sono buone ragioni di scambio;<sup>54</sup> i secondi, difformemente, ritengono che il costo di un'esclusione dal mercato raggiunga il minimo valore quando non sussistono buone ragioni di scambio, ad esempio se i Paesi dichiarano il proprio default in periodi di maggiori perturbazioni economiche per regolarizzare i consumi.<sup>55</sup> Queste due teorie non illustrano con chiarezza le possibili motivazioni alla base della bancarotta, né le ragioni per cui i creditori siano disposti a prestare quantità così ingenti di denaro; in seguito, pertanto, sono stati condotti degli studi su casi default effettivamente avvenuti, senza tuttavia essere completamente in grado di predire accuratamente l'effettiva possibilità di un default.<sup>56</sup>

---

<sup>53</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp. 59-64.

<sup>54</sup> cfr. Kenneth M. Kletzer e Brian D. Wright, "Sovereign Debt as Intertemporal Barter", in *American Economic Review*, 90(3), 2000, pp. 621-639.

<sup>55</sup> cfr. Mark Aguiar e Gina Gonipath, "Defaultable debt, Interest Rates and the Current Account", in *Journal of International Economics*, 69(1), 2006, pp. 64-83.

<sup>56</sup> cfr. Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, "Financial Crises: Explanations, Types, and Implications", in *IMF Working Paper*, WP/13/28, 2013, p. 16.

Riguardo invece le “crisi” che vengono definite del debito sovrano, esse sono state poco prese in considerazione fino a tempi recenti, nonostante la loro ricorrenza nella storia. Il loro ruolo marginale nella letteratura è frutto della tendenza dominante della teoria economica a supporre che i governi onorino il proprio debito, rendendo i titoli ad esso associati privi di rischio; un’altra assunzione fatta dagli economisti è quella di adottare l’equivalenza Ricardiana, che dà meno considerazione al debito pubblico, poiché un aumento del debito è sempre controbilanciato da un maggiore risparmio da parte dei cittadini, i quali prevedono tasse più elevate in futuro. Reinhart e Rogoff, nella loro attenta analisi esposta da in *This time is different*, hanno evidenziato come, sebbene si siano verificate meno frequentemente, le “crisi del debito sovrano” sono avvenute meno raramente di quanto si pensi: la scarsità di informazioni e dati sul tema non implica di fatto un’assenza di episodi. L’idea è che essendo il debito interno ad un Paese e che spesso non coinvolge creditori esterni, la maggioranza di questi avvenimenti passerebbe inosservata.<sup>57</sup>

Rimane in ogni caso arduo discernere le cause più profonde da quelle più superficiali: i principali elementi di vulnerabilità che possono incrementare il rischio di una “crisi del debito” sono normalmente collegati a tematiche quali l’integrazione finanziaria, la politica economica e le istituzioni. L’apertura di un paese ai flussi di capitali in entrata può sottoporre a maggiore rischio di shock i settori finanziari deboli e scarsamente controllati e governi corrotti.<sup>58</sup> Giocano poi un ruolo determinante nell’avvento di una “crisi” il cosiddetto *moral hazard* e previsioni poco accorte, che in concomitanza con flussi di capitale non regolamentati espongono anche le banche a “crisi” monetarie. È comune che le “crisi del debito” siano associate a fenomeni di *sudden stop*, “crisi monetarie”, o “crisi bancarie”, in diverse combinazioni, per cui rimane piuttosto difficile risalire alla causa scatenante.<sup>59</sup> Altrettanto importante è constatare che se l’anno del default sul debito tende ad essere associato all’anno di inizio di una “crisi”, nella maggior parte dei casi non è possibile determinare l’anno di conclusione della stessa ovvero

---

<sup>57</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*. Princeton (NJ), Princeton University Press, 2009, pp.64-65.

<sup>58</sup> cfr. Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, “Financial Crises: Explanations, Types, and Implications”, in *IMF Working Paper*, WP/13/28, 2013, p. 17.

<sup>59</sup> cfr. Ronald I. McKinnon e Huw Pill, “International Overborrowing: A Decomposition of Credit and Currency Risks”, in *World Development*, 26(7), pp. 1267-1282.

di una risoluzione nel rapporto tra debitori e creditori: l'idea è che se si dovesse considerare l'intero periodo di decorso di questo dibattito – ammesso che vi sia una data di fine dello stesso – si potrebbe parlare di “crisi” durate anche mezzo secolo.<sup>60</sup>

## **Crisi bancarie**

Questo avvenimento è probabilmente il meno compreso tra tutti i tipi di “crisi” esistenti, nonostante ricorra comunemente. Le banche, istituzioni caratterizzate da un'intrinseca fragilità, sono più facilmente inclini ad incorrere in una “crisi”; inoltre, un fattore di grave pericolosità nello scatenarsi di questo genere di “crisi” è la facilità con cui problemi apparentemente circoscritti a singole realtà si diffondano all'intero sistema bancario. Le istituzioni sono le prime entità cui ci si rapporta per rintracciare l'origine di queste “crisi”: le informazioni che offrono rispetto a vari ambiti costituiscono difatti per le banche un punto di riferimento per effettuare investimenti prudenti; ricoprono inoltre un ruolo fondamentale di trasformazione della liquidità e delle scadenze, per cui una fragilità istituzionale, aumentando la probabilità di problemi di coordinamento, accresce l'eventualità di una recessione. Un tipico esempio di problema di coordinamento è la corsa agli sportelli: si tratta di un momento di vero e proprio panico finanziario, in cui un numero molto elevato di clienti di una banca decide di ritirarvi i propri depositi, per timore che diventi insolvente; la banca, che si regge sui depositi dei clienti per finanziare i propri investimenti a lungo termine, diventa effettivamente insolvente, in quanto in seguito alla corsa non riesce né ad effettuare investimenti di lungo periodo, né a ripagare le proprie passività nel breve periodo. Si incorre in questa maniera al fenomeno denominato *self-fulfilling prophecy*, un circolo vizioso in cui l'aumento di ritiri di depositi da parte dei clienti di una data banca sprona un'ulteriore quantità di persone a agire alla stessa maniera, incrementando la probabilità di *default*.<sup>61</sup>

---

<sup>60</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, “From Financial Crash to Debt Crisis”, in *The American Economic Review*, 101(5) (Aug.) 2011, p. 1679.

<sup>61</sup> cfr. Douglas W. Diamond e Philip H. Dybvig, “Bank Runs, Deposit Insurance, and Liquidity”, in *The Journal of Political Economy*, 91(3) (Jun.) 1983, pp. 401-419.

Riconoscere la presenza di elementi di debolezza ha permesso alle istituzioni e ai decisori politici di sviluppare meccanismi per ridurre tutte le pratiche che facilitano l'innescare della spirale negativa di eventi in seguito a turbolenze finanziarie. Ne sono esempi l'inserimento di regolamenti più severi, la regolamentazione microprudenziale, i depositi assicurativi in grado di ridurre i problemi di coordinamento, i cosiddetti *lender-of-last-resort*, come le banche centrali, che offrono alle banche liquidità di breve periodo in periodi di difficoltà, gli interventi di politica economica, come il sostegno finanziario, l'acquisto di *nonperforming assets* e l'introduzione di garanzie pubbliche.<sup>62</sup> Malgrado l'aiuto fornito dalle pratiche sopracitate, i rischi di una recessione persistono nel caso in cui tali misure non siano ben formulate, implementate e gestite, viste le distorsioni che possono essere create dagli aiuti governativi.<sup>63</sup>

Data la scarsità e la limitatezza dei dati disponibili a supporto dello studio di questo genere di "crisi", Reinhart e Rogoff si avvalgono di due tipi di avvenimento per decretare una "crisi bancaria": l'assalto agli sportelli con conseguente chiusura, accorpamento o statalizzazione di una o più banche, o in assenza di corsa agli sportelli, la semplice chiusura, eventuali merger, presa di controllo da parte del governo o l'assistenza dello stesso presso istituzioni finanziarie di rilievo che scatenino reazioni simili presso altri istituti di credito.<sup>64</sup>

## **Il potere del linguaggio**

Le parole sono importanti: scegliendo di utilizzare un termine piuttosto che un altro si conferisce un valore totalmente differente al tema che si sta affrontando, trasmettendo una percezione talvolta distorta dello stesso. Rintracciare l'etimologia dei termini è un esercizio fondamentale per capire intimamente il significato degli stessi. Allo scopo di ben articolare i concetti, questa sezione cerca di creare uno

---

<sup>62</sup> cfr. Mathias Dewatripont e Jean Tirole Source, "The Prudential Regulation of Banks", in *Journal of Economic Literature*, 34(3), (Sep.) 1996, pp. 1365-1366.

<sup>63</sup> cfr. Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, "Financial Crises: Explanations, Types, and Implications", in S. Claessens, M.A. Kose, L. Laeven e F. Valencia (eds.), *Financial Crises – Causes, Consequences, and Policy Responses*, International Monetary Fund, 2014, p. 23.

<sup>64</sup> cfr. Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, "From Financial Crash to Debt Crisis", in *The American Economic Review*, 101(5), (Aug.) 2011, p. 1680.

spazio di dialettica semantica contemplando termini opposti, come suggerisce la filosofia della storia teorizzata da Reinhart Koselleck. In questa prospettiva si indagheranno dunque le specificità dei termini debito e credito, per poi rintracciare le motivazioni che spingono ad utilizzare quelle esatte parole per descrivere un fenomeno di “crisi” economica.

### **Il debito: tra ciò che è dovuto, il dovere e il peccato**

La definizione di debito contempla due significati principali: nella prima accezione identifica il “dovuto, perché imposto da una legge morale, da obblighi assunti, da un diritto altrui, o perché richiesto dalle circostanze e da motivi di opportunità”, nella seconda si riferisce all’“obbligo del debitore di adempiere una determinata prestazione a vantaggio del creditore, consistente di solito nel dare o restituire qualcosa, soprattutto denaro”.<sup>65</sup> Come evidenzia Alexander Douglas nel testo *The Philosophy of Debt*, vi sono almeno due tipi di debito che per essere risanati richiedono da una parte il riconoscimento dello stesso, come forma di gratitudine nei confronti del proprio benefattore, dall’altra la restituzione di una somma quantificabile solitamente denaro.<sup>66</sup> Debito deriva dal participio passato *debitum* ossia dal verbo latino *debere*: questa radice fa intravedere la connessione con la nozione di dovere, di obbligo; altrettanto particolare è il fatto che debito sia concepito proprio come forma passata, rimandando all’idea che l’obbligo contratto è qualcosa di avvenuto in precedenza. Ciò che è dovuto, d’altra parte, è un concetto poco generalizzabile: con ciò si intende dire che tutto dipende dai valori morali e dai principi guida delle persone, che in ultima istanza sono ciò che muove le persone in una determinata direzione. A tal proposito Douglas propone un esempio molto calzante, tratto dal pensiero di Socrate, riportato nella *Repubblica* di Platone. Nel passaggio intitolato “La domanda di Socrate: qual è la definizione di giustizia?” Socrate esordisce dicendo a Cefalo: “[...] la stessa giustizia possiamo ridurla al dir le cose come stanno, alla restituzione di ciò che si è avuto, oppure queste medesime azioni talvolta possono essere compiute in spirito di giustizia e tal altra no? [...]

---

<sup>65</sup> *Debito*, in *Treccani.it – Vocabolario Treccani on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 15 marzo 2011.

<sup>66</sup> cfr. Alexander X Douglas, *The Philosophy of Debt*, Abingdon, Routledge, 2016, p. 4.

Chiunque converrebbe che se uno avesse in consegna delle armi da un amico quando questi è sano di mente, qualora gliel richiedesse in stato di pazzia, non sarebbe tenuto a restituirliele, anzi si comporterebbe ingiustamente se lo facesse, e parimenti non sarebbe nel giusto se a un uomo così ridotto volesse dire tutta la verità”.<sup>67</sup> La conversazione poi prosegue con l’intervento di Polemarco, figlio di Cefalo, il quale sostiene che “si deve restituire loro proprio quanto si è tenuti a restituire; e fra nemici, io credo, questo solo si è tenuti a dare: il male”.<sup>68</sup> Socrate infine parafrasa queste parole come “dare a ciascuno ciò che gli spetta”.<sup>69</sup> In questa maniera si arriva a stabilire l’uguaglianza tra debito e dovere/obbligo: di fatto, è giusto ciò che porta beneficio agli amici e nuoce ai nemici, e pertanto il debito prescinde da ciò che si è preso in prestito. L’esempio di Socrate sposta l’attenzione dal concetto di debito all’idea più complessiva di giustizia e di dovere morale, poiché per sapere ciò che si deve a qualcuno è necessario in principio avere un’idea di come sia considerato lecito comportarsi. In questa linea di pensiero è il dovere che identifica il debito e non viceversa.<sup>70</sup>

In tedesco il termine *Schuld*, declinato *Schulden* al plurale, coniuga in un unico vocabolo i significati di debito e di colpa. Deriva dall’antico gotico *skulan*, a sua volta radice di un altro verbo tedesco, *sollen*, e dell’inglese *shall*: tutte queste parole danno conto di un dovere morale, ovvero di un obbligo vincolante. È altrettanto interessante constatare che *skulan* viene utilizzato come traduzione del termine greco *opheilo*, sia nel senso di “essere debitore”, che dello stesso termine in greco antico *opheilema* utilizzato nel nuovo testamento per indicare “colpa”, “peccato”: ciò farebbe emergere una più antica origine semantica del tedesco *Schuld/Schulden*, dando così conto del fatto che se in greco antico tale termine assume semplici connotati di tipo economico, l’utilizzo biblico rimanda direttamente ad un’accezione di tipo morale.<sup>71</sup>

David Graeber, nel suo testo sulla storia del debito spiega come, per poter vedere la relazione che l’uomo ha nei confronti del mondo circostante in termini di debito, è necessario in primo luogo riuscire ad immaginare l’umanità stessa come

---

<sup>67</sup> cfr. Platone, G. Reale e R. Radice (a cura di), *Repubblica*, Milano, Bompiani, 2009, p. 157.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>70</sup> cfr. Alexander X. Douglas, *The Philosophy of Debt*, Abingdon, Routledge, 2016, p. 6.

<sup>71</sup> cfr. Elettra Stimilli, *Debito e colpa*, Roma, Ediesse, 2015, p. 147.

una serie di transazioni commerciali. Alla base del ragionamento che egli segue vi sono due storie, che egli chiama miti: il mito del baratto e il mito del debito primordiale, che sarebbero uno il rovescio dell'altro.<sup>72</sup> Michel Aglietta spiega molto chiaramente cosa si intende per debito primordiale, che egli definisce *la dette de vie*. Si colloca all'interno della dimensione temporale e costituisce la controparte dell'appartenenza alla collettività; è un debito di sovranità, che esiste sin dalla nascita degli individui. Senza questo patrimonio collettivo, non sarebbe possibile vivere in società, poiché la ricchezza di una società, sia essa materiale, cognitiva o culturale, è espressione di ciò che è stato: è il debito contratto per il passaggio di sapere tra la generazione precedente e la successiva. È un debito inalienabile, poiché non è rimborsabile, è a senso unico.<sup>73</sup>

“Questa è la grande trappola del ventesimo secolo: da una parte vi è la logica di mercato, dove ci piace immaginare che tutto inizi con degli individui che non devono nulla a nessuno. Dall'altra vi è la logica dello stato, in cui tutti noi cominciamo con un debito che non potremo mai ripagare per davvero. Ci hanno sempre raccontato che queste due logiche siano opposte e nel mezzo siano contenute solo le reali possibilità umane. Tuttavia, si tratta di una falsa dicotomia. Gli stati hanno creato i mercati. I mercati hanno bisogno degli stati. I primi non potrebbero continuare senza i secondi, perlomeno per ciò che riguarda le forme che noi riconosceremo al giorno d'oggi.”<sup>74</sup>

A tal proposito, Graeber si appoggia a ciò che rispettivamente Adam Smith e Friedrich Nietzsche scrissero circa cosa significhi vedere il mondo in un'ottica di tipo commerciale. Smith, ne *La ricchezza delle Nazioni*, propone la visione liberale dell'uomo che si differenzia dal resto del mondo animale per la sua propensione

---

<sup>72</sup>cfr. David Graeber, *Debt. The First 5,000 years*, New York, Melville House, 2011.

<sup>73</sup>cfr. Michel Aglietta, *La monnaie entre dettes et souveraineté*, Parigi, Odile Jacob, 2016, p. 74.

<sup>74</sup>cfr. David Graeber, *Debt. The First 5,000 years*, New York, Melville House, 2011, p. 71. (traduzione di chi scrive)

allo scambio, a suo avviso “conseguenza necessaria della facoltà della ragione e della parola.”<sup>75</sup>

Nietzsche, dal canto suo, insiste sul fatto che la prima forma di relazione interpersonale è proprio quella tra colui che vende e colui che acquista, ossia tra il creditore e il debitore. Da questa relazione scaturisce il sentimento di obbligo personale, che egli ricollega al termine *Schuld*, precedentemente spiegato come termine avente il doppio significato di debito e di colpa. Nietzsche pertanto parte dall’idea Smithiana di uomo come essere che scambia, che “misura valori”,<sup>76</sup> e la porta all’estremo. Per Nietzsche,

“Compera e vendita, unitamente ai loro accessori psicologici, sono più antiche degli stessi cominciamenti di qualsiasi forma d’organizzazione sociale e di qualsivoglia consociazione: il germogliante sentimento di scambio, contratto, debito, diritto, dovere, compensazione, si è invece in primo luogo *trasferito* dalla forma più rudimentale del diritto personale ai più grezzi e più primitivi complessi comunitari (nei loro rapporti con complessi simili), assieme alla consuetudine di confrontare potenza a potenza, di stabilirne la misura e farne il computo.”<sup>77</sup>

Al contrario di Smith, per Nietzsche non esiste un mondo ideale in cui l’atto di cambio annulla ogni debito: si tratterebbe dunque di un ulteriore esempio di *dette de vie*, poiché indipendentemente dalle proprie azioni, l’uomo non potrà mai ripagare il debito che sussiste nei confronti di chi ha popolato la terra prima di chi ci vive attualmente. L’aiuto offerto dall’interpretazione Nietzscheiana della nozione di debito è proprio la realizzazione che, se si parte col presupporre che i rapporti umani sono davvero unicamente basati sul rapporto tra debito e credito, allora ogni genere di rapporto che si instaurerà tra umani sarà concepito in termini di debito, indipendentemente dall’oggetto di discussione.<sup>78</sup>

---

<sup>75</sup> cfr. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975, p. 91.

<sup>76</sup> cfr. Friedrich Nietzsche, a cura di Ferruccio Masini, *Al di là del bene e del male. Genealogia della morale*, Vol. 6.2, Milano, Adelphi, 1972, p. 269.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> cfr. David Graeber, *Debt. The First 5,000 years*, New York, Melville House, 2011, p. 79-80.

Per Graeber il debito è qualcosa di estremamente specifico che sorge da situazioni altrettanto particolari, che richiede una relazione tra due individui che si considerano potenzialmente allo stesso livello, o meglio che sono equiparabili in ciò che conta veramente, ma che in un momento specifico non si trovano in stato di effettiva uguaglianza: quest'ultima va dunque ripristinata. Ecco che ci si trova in una condizione di debito; ciò significa che vi è un accordo fra le due parti secondo cui ciò che prima era uguale, fino al saldamento del debito non lo è più. Se c'è un'uguaglianza di condizioni alla base, logicamente non può esistere l'idea di un debito impagabile: ad esempio, quando si tratta di prestiti, è solo necessario che le due parti possano considerarsi equiparabili sotto il profilo legale. In particolare, un debito di tipo legale ha caratteristiche differenti da quello di tipo morale, poiché il primo potrebbe essere perdonato, il secondo non sempre è assolvibile. A livello di linguaggio utilizzato, inoltre, non avrebbe nemmeno senso utilizzare il termine debito, se questo non potesse essere ripagato: difatti, un debito è tale perché può essere saldato, ritornando ad una situazione di uguaglianza. Tuttavia, è proprio nel periodo in cui un debito non viene reso che subentrano logiche di tipo gerarchico, dove non esiste reciprocità. Per questa ragione è difficile trattare situazioni in cui un debito non può effettivamente essere risaldato: se sia il creditore che il debitore interagiscono su un piano di uguaglianza di fondo, non può che esservi una persona che sta sbagliando, che è dunque colpevole di qualcosa.<sup>79</sup> Ciò che Graeber sostiene è esattamente ciò che Aglietta definisce con *dette horizontale* (debito orizzontale), opposta alla *dette verticale*, un'altra maniera per definire il debito primordiale. Il debito orizzontale, a differenza di quello verticale, è caratterizzato dal principio di reciprocità, per cui è alienabile, ossia trasferibile a terzi all'interno di una società in base al principio del *do ut des* o come contratto di pagamento.<sup>80</sup>

## Il credito

Il termine credito deriva dal latino *credĭtum*: dal significato «cosa affidata», si tratta del participio passato di *credĕre*, verbo latino che significa «affidare,

---

<sup>79</sup> cfr. David Graeber, *Debt. The First 5,000 years*, New York, Melville House, 2011, p.120-121.

<sup>80</sup> cfr. Michel Aglietta, *La monnaie entre dettes et souveraineté*, Parigi, Odile Jacob, 2016, p. 75.

credere».<sup>81</sup> Nel presentare il tema del credito, Alexander Douglas lo pone sin dall'inizio in interazione diretta con la propria controparte, mostrandone similitudini e differenze. Alla stessa maniera del termine debito, anche la parola credito si riferisce ad una azione passata, già svolta, conclusa: ci si immagina dunque che in riferimento ad un'interazione tra chi concede un prestito e chi lo chiede vi sia stato, almeno ad un certo punto, un rapporto di fiducia. Douglas mostra così come la delimitazione di cosa significhi essere creditore sia piuttosto labile, dato che alla base si pone una questione di affidamento al prossimo: è possibile avere a che fare con un rapporto tra debito e credito se a monte non vi è alcuna fiducia? Da un punto di vista strettamente logico, si direbbe di no e se manca "l'ingrediente cruciale" del credito – ovvero la convinzione che si verrà rimborsati – non esistono né l'uno, né l'altro.<sup>82</sup>

Da transazione fiduciaria associata all'assunzione consapevole di un rischio, il credito è diventato una forma tecnica di negoziazione con aspetti relazionali molto ridotti: come argomenta George Simmel nel suo testo *The Philosophy of Money*, con l'evoluzione della finanza si è perso l'elemento umano di questo rapporto. L'economia moderna ha progressivamente distanziato il significato più intimo di questa parola dalla sua implicazione pragmatica. Se da un lato strumenti di pagamento all'avanguardia facilitano le transazioni, dall'altro svincolano e dissociano, anche psicologicamente, il concetto di denaro dal suo valore e dunque anche il credito dal debito.<sup>83</sup> Su questa scia si inserisce il pensiero dei teorici del credito, presentato da Graeber ragionando sul significato di credito e di denaro. Secondo i teorici del credito, la valuta non è altro che un mezzo di scambio a cui si assegna una promessa di pagamento, in cui l'elemento fiduciario diventa rilevante specialmente dal momento in cui si è rinunciato alla convertibilità in oro. Con questo passaggio, Graeber spiega che il denaro non misura il valore di un oggetto, ma la misura della fiducia negli altri esseri umani.

Allo stesso modo Turri indica il credito come la concessione di un finanziamento, cioè un pagamento differito nel tempo, fondato sulla fiducia che si

---

<sup>81</sup> *Credito*, in *Treccani.it – Vocabolario Treccani on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 15 marzo 2011.

<sup>82</sup> cfr. Alexander X. Douglas, *The Philosophy of Debt*, Abingdon, Routledge, 2016, p. 23.

<sup>83</sup> cfr. George Simmel, David Frisby (ed.), *The Philosophy of Money*, London, Routledge, 2004, p. 484-486.

ha nel debitore che è alla base dell'avvio di ogni processo economico.<sup>84</sup> In tale processo i costi precedono i ricavi e l'acquisizione di risorse produttive avviene mediante la concessione di finanziamenti che verranno estinti alla riscossione dei ricavi di vendita delle merci prodotte. L'estinzione del finanziamento prevede il versamento della somma originaria più l'interesse maturato, cioè la remunerazione del prestito in relazione al tempo di dilazione.

Nella relazione creditore-debitore, dunque, il tasso di interesse trasforma l'importo di moneta presente nell'importo a scadenza e costituisce l'elemento cruciale fra economia finanziaria ed economia reale.<sup>85</sup>

La concessione di un credito è subordinata alla credenza che esso sarà ripagato in un tempo successivo attraverso il pagamento di una determinata somma monetaria accresciuta dell'interesse al tasso pattuito. Alla moneta viene dunque riconosciuta una valenza intertemporale che scinde il rapporto diretto tra credito debito, tra oggetto e soggetto.<sup>86</sup> Questi ultimi, pur essendo elementi consustanziali, per effetto della moneta diventano autonomi e indipendenti rispetto alle persone e ai fatti che li hanno originati. Ciò porta alla conclusione che la vera garanzia del funzionamento dei sistemi finanziari è legata a doppio filo alla fiducia diffusa al loro interno che i crediti vengano onorati, e, in altre parole, che i debiti vengano saldati da un debitore qualsiasi. Se però il credito non viene estinto, si genera una "crisi monetaria", che comporta una riduzione della moneta in circolazione e una conseguente contrazione dei crediti.

Il credito, dunque, è considerabile a tutti gli effetti elemento fondante dell'istituzione monetaria.<sup>87</sup>

---

<sup>84</sup> cfr. Maria Grazia Turri, "Dal denaro alla moneta. Oggetti sociali e linguaggio", in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2014, p. 222-236.

<sup>85</sup> cfr. Maria Grazia Turri, "La relazione tra economia e finanza", in *Spaziofilosofico*, 01/2013, p. 136-152, disponibile seguente al link: <http://www.spaziofilosofico.it/wp-content/uploads/2013/01/SPAZIOFILOSOFICO07.pdf>

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

## CAPITOLO 2

### IL RUOLO DEL LINGUAGGIO NELLA DEFINIZIONE DELLA “CRISI” LATINOAMERICANA DEGLI ANNI '80

Il 20 agosto 1982 il governo messicano dichiarò default sul proprio debito estero: convenzionalmente, la maggior parte della storiografia fa risalire a quella data l'inizio della “crisi del debito” che coinvolse il cuore dell'America Latina. Nel corso degli anni '70 di fatto, in un periodo relativamente breve, diversi Paesi latinoamericani si indebitarono fortemente nei confronti di alcune fra le più importanti istituzioni finanziarie mondiali – accumulando pertanto un'ingente quantità di debito estero. Ad esempio, nella prospettiva portata da Reinhart e Rogoff nel testo *This Time is Different*, “l'accumulo degli anni '70, come tanti altri prima, è finito in lacrime”.<sup>88</sup> Questi autori infatti descrivono gli eventi seguendo una visione meramente economica: le lacrime si riferiscono al fatto che, in seguito al default messicano, più di dodici paesi facenti parte della categoria “mercati emergenti” dichiararono bancarotta, per effetto domino.<sup>89</sup>

L'intenzione di questo capitolo è di presentare in che maniera vengono generalmente descritti gli eventi, con enfasi sul punto di vista terminologico, evidenziando le eventuali differenze tra le fonti secondarie prese in considerazione. Si presenteranno anzitutto le premesse economico-politiche alla base degli eventi, secondo le prospettive adottate dalla letteratura scientifica. Si riporterà poi ciò che ha caratterizzato la “crisi” nella “regione latinoamericana”; infine si confronteranno le fonti, in modo da poter dare una visione più ampia, che tenga conto delle diverse prospettive sull'argomento.

---

<sup>88</sup> cfr. Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, *This Time is Different*, Princeton, Princeton University Press, 2011, p. 18. (traduzione di chi scrive)

<sup>89</sup> *Ibidem*.

## Premesse economico-politiche

Gli anni '70 furono un decennio caratterizzato da forti instabilità, le cui motivazioni erano varie ed interconnesse. Tra i fenomeni di particolare rilievo accaduti in quel decennio si ricordano: la fine della convertibilità oro – dollaro; l'instaurazione nel 1973 del sistema di tassi di cambio fluttuanti (in vigore ancora oggi); il forte aumento dei prezzi del petrolio nell'ottobre 1973 operato dai paesi produttori di greggio. Nello stesso periodo, si manifestarono altri fattori destabilizzanti: da un lato la velocità dei flussi di capitale cresceva a ritmi elevati, alimentando l'Euromercato e rendendo il sistema finanziario nel suo complesso progressivamente più fragile; dall'altro, un secondo episodio di shock sui prezzi del petrolio e l'improvviso mutamento della politica monetaria statunitense, decisa nel 1979 dall'allora presidente della Federal Reserve Paul Volcker, provocarono un notevole aumento dei tassi di interesse mondiali e un forte apprezzamento del dollaro tra il 1980 e il 1981.<sup>90</sup>

---

<sup>90</sup> cfr. James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, p. 269 e cfr. Youssef Cassis, *Crises and opportunities: The shaping of modern finance*, New York, Oxford University Press, 2011, p. 37.

Per una maggior comprensione delle premesse storico politiche si rimanda a: Philip Golub, *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, Londra, Pluto Press, 2010; Barry Eichengreen, *Exorbitant Privilege: The Rise and Fall of the Dollar and the Future of the International Monetary System*, New York, Oxford University Press, 2011; Eric Helleiner, *States and the Reemergence of Global Finance: From Bretton Woods to the 1990s*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1994; Daniel Sargent, "The United States and Globalization in the 1970s.", in *The shock of the global: the 1970s in perspective*, Cambridge (MA), Harvard University Press (2010), pp. 49-64; Peter Gowan, *The global gamble: Washington's Faustian bid for world dominance*, London, Verso, 1999; Charles Maier, *Among Empires*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2007; Daniel Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, New York, Oxford University Press, 2015; Duccio Basosi, "The transatlantic relationship and the end of Bretton Woods", in G. Scott-Smith, V. Auburg (eds.), *Atlantic, Euro-Atlantic or Europe-America?*, pp. 468-485, Paris, éditions Soleb, 2011; Giuliano Garavini, "From Boumediensomics to Reaganomics: Algeria, OPEC, and the international struggle for economic equality", in *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, 2015; Robert Wood, *From Marshall Plan to debt crisis: Foreign Aid and Development Choices In The World Economy*, 355, Berkeley, CA and London, University of California Press, 1986; Beth Fischer, "US foreign policy under Reagan and Bush", in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 267-288, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; William Glenn-Gray, "Learning to Recycle", in Elisabetta Bini e Giuliano Garavini, *Oil Shock: The 1973 Crisis And Its Economic Legacy*, London, IB Tauris, 2016; Silvio Pons, "The Rise and Fall of Eurocommunism", in P. Leffler e O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 45-65, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; Duccio Basosi, "The Missing Cold War: Reflections on the Latin American Debt Crisis, 1979-89", in A. Kalinovsky e S. Radchenko (eds.), *The End of the Cold War in the Third World*, pp. 208-228, London,

### *La fine del sistema di Bretton Woods*

Il 16 agosto 1971, l'allora presidente Richard Nixon rese pubblica la decisione di sospendere la convertibilità tra oro e dollaro, colonna portante del sistema creato durante la conferenza di Bretton Woods (1944). L'evento marcò profondamente il funzionamento dell'economia contemporanea, i cui risvolti si trascinarono per lungo tempo. Lo storico Carlos Marichal, nel suo testo di storia delle "crisi" finanziarie internazionali, identifica proprio in questo evento l'inizio della globalizzazione della finanza contemporanea. Il *New Economic Program* (NEP) di Nixon, dall'obiettivo di contrastare le esternalità negative derivanti dall'abbandono della convertibilità aurea, prevedeva l'adozione di varie misure a sostegno dell'economia statunitense: da un lato, vennero introdotte imposte del 10% sulle importazioni e un sistema di controllo, di salari e prezzi, interno; dall'altro si intervenne con un abbassamento dei tassi di interesse, finalizzato a stimolare l'economia ma soprattutto volto ad assicurare nuovamente la vittoria repubblicana alle elezioni presidenziali del 1972.<sup>91</sup>

Il conflitto fallimentare in Vietnam, che contribuì al pesante indebitamento del governo statunitense per il finanziamento delle spese belliche, e il tasso d'esportazione, inferiore a quello d'importazione, furono due tra i principali fattori alla base dell'elevata pressione deprezzativa che gli Stati Uniti altresì affrontarono in quel periodo. Per gli USA, la sospensione unilaterale della convertibilità prevista dagli accordi di Bretton Woods rappresentò una decisione epocale e relativamente

---

Routledge, 2011; Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, New York, The New Press, 2008; Giovanni Arrighi, "The World Economy and the Cold War, 1970-90", 2010, in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 23-44, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; David Spiro, *The Hidden Hand of American Hegemony: Petrodollar Recycling and International Markets*, Ithaca, Cornell University Press, 1999; Vladislav Zubok, "Soviet Foreign Policy From Détente to Gorbachev, 1975-1985", in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 89-111, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; Cristopher Dietrichs, "First Class Brouhaha: Henry Kissinger and Oil Power in the 1970s", in E. Bini, G. Garavini, *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, pp. 33-63, London, IB Tauris, 2016; Stephen Kotkin, "The Kiss of Debt: The East Bloc Goes Borrowing", in N. Ferguson, C. Maier, E. Manela e D. Sargent (eds.), *Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, pp. 80-93, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010; Duccio Basosi e Giovanni Bernardini, "The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism", in L. Nuti (ed.), *The Crisis of Détente in Europe: From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, pp. 256-267, London, Routledge, 2009; Duccio Basosi, "The European Community and International Reaganomics, 1981-1985", in K. Patel e K. Weisbrode (eds.), *European Integration and the Atlantic Community in the 1980s*, pp. 133-153, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

<sup>91</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, p. 182.

semplice da assumere, ma per il resto delle economie del mondo costituì un serio problema. Infatti, specie per la Comunità Economica Europea e per il Giappone, il provvedimento generò preoccupazione, incertezza: la necessità di riequilibrare la bilancia dei pagamenti americana, ricoprendo le banche centrali straniere di dollari, aveva forzato i diversi Paesi a rivalutare la propria divisa. Come spiega Ennio Di Nolfo nel testo intitolato *Dagli imperi finanziari agli imperi tecnologici*,<sup>92</sup> in seguito alla crescita europea e giapponese del secondo dopoguerra e all'aumentare dei prezzi delle materie prime, secondo le volontà dei paesi in via di sviluppo, il dollaro si era trovato improvvisamente “intrappolato dalla regola della parità fissa”, passando da divisa sottovalutata a sopravvalutata e generando la “tendenza alla conversione in dollari delle monete mondiali, imponendo costi più elevati all'economia americana.”<sup>93</sup>

Un tentativo di concertazione politico-economica fu portata avanti dal governo statunitense nelle figure di Paul Volcker e John Connally, rispettivamente sottosegretario e segretario del Tesoro, con l'obiettivo di convincere i ministri delle finanze dei Paesi dell'Europa Occidentale e giapponese a reintrodurre un sistema di tassi di cambio tra le principali valute e la controparte aurea; la manovra, che a fine 1971 con gli *Smithsonian Agreements* aveva condotto a qualche risultato, era stata tuttavia scalzata dal continuo aumento dell'inflazione americana – nuovo motivo di dissenso per i governi che avevano preso parte agli accordi.<sup>94</sup> Sottolinea a tal proposito Basosi,

“gli Stati Uniti si ritrovarono con il dollaro, inconvertibile, al centro del sistema monetario (ormai divenuto un *dollar standard*), strumento di una *leadership* mondiale decisamente più salda che negli anni precedenti. (...) L'esplosione della crisi energetica trasformò nel corso di pochi mesi in maniera radicale il problema monetario internazionale, così come esso si era delineato fino dagli anni Sessanta: il dollaro, da valuta sovrabbondante e inflazionata, divenne

---

<sup>92</sup> cfr. Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Bari, Laterza, 2009, p. 331.

<sup>93</sup> *Ivi*.

<sup>94</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, pp. 181-183.

presto il bene rifugio per eccellenza e il mezzo ricercato per il pagamento del greggio (...).”<sup>95</sup>

Complice lo shock petrolifero dell’ottobre 1973 i tassi di cambio diventarono definitivamente flessibili e a partire dal 1974 con l’eliminazione delle ultime barriere ancora presenti alla libera circolazione di capitale, Marichal definisce completo il processo di globalizzazione finanziaria. Lo spostamento in direzione di un’economia deregolamentata diede la possibilità alle grandi banche e alle imprese multinazionali di espandersi su scala mondiale e agli investitori di avviare attività speculative con dei comportamenti che secondo Marichal ricordano il periodo antecedente la “crisi” del ’29.<sup>96</sup>

#### *Gli shock petroliferi e il riciclaggio dei petrodollari*

Il cessate il fuoco imposto dall’ONU a fine ottobre 1973 per arrestare l’ennesimo conflitto in atto tra Israele e paesi arabi, noto come la guerra dello Yom Kippur, rappresentò solo l’inizio di una lunga contesa in materia petrolifera. Nel 1960, diversi paesi produttori di greggio costituirono la *Organization of Petroleum Exporting Countries* (OPEC) con la finalità di dare forma e direzione coesa alle politiche energetiche dei propri componenti. I paesi dell’OPEC, consapevoli dell’importanza strategica del petrolio per la soddisfazione del fabbisogno energetico – che all’epoca assolveva per due terzi – sfruttavano la propria posizione utilizzando l’oro nero come leva economica e politica fino ad adottare un regime di oligopolio. L’influenza dell’OPEC si era estesa progressivamente arrivando a controllare e coordinare l’estrazione della materia prima anche in certe aree di Africa e America Latina. Così, nel 1973, i Paesi produttori ed esportatori di petrolio si coalizzarono contro gli Stati Uniti e contro tutti coloro che sostenevano lo Stato d’Israele, imponendo un embargo sull’acquisto del prezioso combustibile fossile, il cui prezzo aumentò da 3 a 11,65 dollari al barile in appena 2 mesi.<sup>97</sup> Tale manovra passò alla storia, poiché forzò praticamente tutto il mondo industrializzato a

---

<sup>95</sup> cfr. Duccio Basosi, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon 1969-1973*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, pp. 19, 207.

<sup>96</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, pp. 181-183.

<sup>97</sup> cfr. Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Bari, Laterza Editore, 2009, pp. 333-334.

prendere velocemente delle decisioni in merito. A questo proposito, Marichal pone l'accento sulle misure adottate dai paesi europei per ridurre drasticamente il consumo di petrolio, mentre Di Nolfo commenta l'evento spiegando che "l'industria europea e giapponese dipendevano ancora troppo dal greggio per poter rispondere subito e in modo coerente alla sfida" e quindi la tendenza principale fu quella di riscoperta della "vocazione di protettori della causa araba o palestinese".<sup>98</sup> Per quanto riguarda i paesi dell'America Latina, tale situazione incentivò l'implementazione di programmi per lo sviluppo di vie energetiche alternative, come nel caso del Brasile che si impegnava nella produzione di bioetanolo.

In questa circostanza, i paesi dell'OPEC furono gli unici a trarre benefici dalla "crisi" energetica, poiché disponevano di un'elevata quantità di dollari accumulati e non rimessi in circolo. A tale proposito, si parla del riciclaggio dei ' per riferirsi a quella serie di prestiti effettuati dagli esportatori di greggio nei confronti degli importatori, per finanziare i loro deficit; secondo questa versione dei fatti, le principali banche del mondo occidentale avrebbero reinvestito i petrodollari, ampliando il fenomeno di globalizzazione finanziaria. Daniel Sargent, appoggiandosi alle teorizzazioni di Ethan Kapstein e David Spiro, definisce riduttiva questa spiegazione e mostra come in quel periodo furono proprio i governi – in particolare quello statunitense – a gestire il riciclaggio stesso, e che furono proprio gli ufficiali americani a sollecitare e ricevere più denaro in investimenti Sauditi diretti negli USA di quanto ne fosse stato riciclato in seno ai mercati finanziari. Si trattò, secondo Sargent, di una manovra che aveva coinvolto una parte di potere governativo, oltre che potere di mercato.<sup>99</sup> Tuttavia, per Carlos Marichal la globalizzazione finanziaria degli anni '70, oltre ad ampliare i flussi di capitale internazionali riguardò in larga parte l'America Latina, che egli definisce – assieme al Medio Oriente – una regione periferica del mondo. I movimenti di capitale avvenivano tramite le principali banche nel mondo, che si fecero prestatrici nei confronti di vari paesi latinoamericani.

Nel testo intitolato *The Darker Nations* in relazione alla "crisi" Vijay Prashad spiega, contrariamente a quanto molti studiosi affermano, che sarebbe superficiale segnare il principio dell'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo con

---

<sup>98</sup> cfr. Marichal, p. 188 e Di Nolfo, p. 334.

<sup>99</sup> cfr. Daniel Sargent, "The Cold War and the International Political Economy in the 1970s", in *Cold War History*, 13(3), 2013, pp. 405-406.

lo scoppio della “crisi” energetica del 1973-4. Piuttosto, l’aumento dei prezzi del petrolio da parte del cartello di paesi OPEC non avrebbe fatto che peggiorare quelle tendenze che fino ad allora avevano ostacolato le ex colonie nel loro tentativo di sviluppo. Secondo l’autore del libro quindi, la “crisi” petrolifera offrì le condizioni congiunturali per il decadimento strutturale<sup>100</sup> del Terzo Mondo.<sup>101</sup>

### *Stagflazione e Volcker Shock*

L’incertezza derivante dalla fine del sistema di Bretton Woods, combinata alla “crisi” petrolifera del 1973, portò al crollo del mercato azionario in quello stesso periodo e comportò rallentamenti delle economie nei paesi più avanzati: nell’esempio statunitense, tra il 1973 e il 1975 il tasso di crescita raggiunse valori negativi, passando dal 5,6% al -0,2%. I governi del cosiddetto *primo mondo* si confrontarono con il problema, totalmente inedito, della stagflazione, ovvero del mix di assenza di crescita e di aumento della disoccupazione, coniugati con aumento dell’inflazione.<sup>102</sup> Tuttavia, secondo Sargent, un particolare evento racchiuse tutte le perplessità di quel decennio: si tratta dell’adozione, nel mese di ottobre 1979 da parte degli USA, di una nuova politica monetaria avente l’obiettivo di porre fine alla continua inflazione di quegli anni. Tale mossa, denominata “Volcker Shock”, prese il nome dall’allora Presidente della Federal Reserve Paul Volcker. Volcker propose una politica atta a ridurre il tasso di inflazione mediante la strategia del *monetary targeting*, che generò un aumento sensibile dei tassi di interesse sul dollaro: il *prime rate* reale passò dal 3,2% del 1979 all’8,1% del 1981, dopo aver registrato livelli negativi tra il 1974 e il 1978.<sup>103</sup> Tale manovra, aggiunge Sargent, generò benefici ma anche costi: ridiede stabilità ad un dollaro in caduta libera, riportando capitale estero negli Stati Uniti e rafforzando la bilancia dei pagamenti statunitense; per i paesi in via di sviluppo – e dunque anche per l’America Latina – gli effetti furono eterogenei. Secondo Sargent, il “Volcker

---

<sup>100</sup> “structural rot”

<sup>101</sup> cfr. Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People’s History of the Third World*, New York, The New Press, 2008, p. 229.

<sup>102</sup> cfr. ONU, “The end of the Golden Age, the debt crisis and development setbacks”, in *World Economic and Social Survey 2017: Reflecting on Seventy Years of Development Policy Analysis*, United Nations, New York, 2017, p. 54.

<sup>103</sup> cfr. Youssef Cassis, *Crises and opportunities: The shaping of modern finance*, New York, Oxford University Press, 2011, p. 40.

Shock” fu il vero catalizzatore della “crisi del debito”, in quanto l’aumento dei tassi di interesse sul dollaro aveva sottratto capitali dalla regione latinoamericana.<sup>104</sup>

### ***Les trente glorieuses* dello sviluppo e l’indebitamento latinoamericano**

#### *Stabilità relativa e accumulazione di debito estero*

Giovanni Reyes, all’interno della sua sintesi della storia economica dell’America Latina contemporanea, spiega che, in linea generale, la composizione del PIL degli anni ’60 era costituita per circa il 22% dall’industria e il 17% delle importazioni totali era rappresentato dai beni di consumo; meno della metà delle popolazioni viveva in contesti urbani e l’agricoltura caratterizzava il principale impiego, coinvolgendo circa il 46% delle persone. La predominanza del settore primario definiva le caratteristiche delle società latinoamericane: economie piccole, d’agricoltura estensiva e orientate principalmente all’esportazione. In seguito al Secondo conflitto mondiale, la spinta modernizzatrice nei vari paesi dell’America Latina trasformò questo sistema mediante l’adozione del modello di sostituzione delle importazioni, cioè il rimpiazzo dei beni di consumo importati con beni di consumo prodotti sul mercato interno. Tale modello si basava su una politica di sviluppo industriale e commerciale caratterizzata da una protezione dell’industria nazionale mediante dazi alle importazioni e interventi diretti dello stato in settori considerati strategici. Luis Bértola e José Ocampo tuttavia ritengono inadeguata la denominazione del modello, poiché si trattò piuttosto di una strategia mista, che essi definiscono *state-led industrialization*: questa accezione unisce le due principali caratteristiche del periodo, ossia l’accrescersi di importanza dell’industrializzazione come metodo di sviluppo e il maggior controllo dello Stato in materia economica e sociale. Anche Thorp sottolinea che, in paesi quali Argentina, Cile, Brasile e Venezuela, lo stato svolse un ruolo particolare nell’espansione delle infrastrutture – tramite la costruzione di strade, reti telefoniche, fonti di energia elettrica a prezzi accessibili, ad esempio – nonché attraverso l’introduzione di agenzie governative per la promozione dei settori

---

<sup>104</sup> cfr. Daniel Sargent, “The Cold War and the International Political Economy in the 1970s”, in *Cold War History*, 13(3), 2013, p. 410.

primario e secondario, che facilitarono l'industrializzazione e la crescita più in generale; di estrema importanza furono oltretutto le relazioni instauratesi tra i settori pubblico e privato.<sup>105</sup> Le politiche adottate non si limitarono alla sostituzione delle importazioni: non solo l'America Latina si era consolidata su una tradizione di protezionismo, ma le esportazioni continuarono sempre a ricoprire un ruolo importante come fonte di valuta estera e di finanziamento per i governi. Inoltre, dagli anni '60 diversi paesi di media e grande dimensione avviarono meccanismi di promozione delle esportazioni e di integrazione regionale, come anche auspicato dall'*Economic Commission for Latin America and the Caribbean* (ECLAC).<sup>106</sup> Bertola e Ocampo spiegano che nella visione originaria dell'ECLAC, l'integrazione regionale avrebbe ridotto i costi di sostituzione delle importazioni tramite l'ingrandirsi del mercato: le economie di maggiore dimensione sarebbero potute diventare di scala, quelle più piccole avrebbero raggiunto un maggior grado di industrializzazione e avrebbero potuto regolamentare maggiormente il mercato.<sup>107</sup> Thorp a proposito menziona tre importanti iniziative che furono proposte negli anni '50 e '60: il Central American Common Market (CACM), la Latin American Free Trade – poi divenuta Integration Association (LAFTA/LAIA) e il Patto Andino.<sup>108</sup> Il CACM fu formato nel 1960 da Guatemala, Honduras, Nicaragua, El Salvador; dal 1962 anche la Costa Rica entrò a farne parte. Secondo quanto scritto nel *Tratado General de Integración Económica Centroamericana*, lo scopo del Mercato Comune era di unire le economie dei paesi membri e promuovere lo sviluppo dell'America Centrale. Tali obiettivi erano comuni a LAFTA, Caribbean Free Trade Association (CARIFTA) e Patto Andino: l'idea era di incoraggiare l'integrazione tramite barriere protezionistiche temporanee, in modo da dare continuità alle politiche di sostituzione delle importazioni. Il CACM fu considerato il tentativo più riuscito di unione tra paesi latinoamericani: importanti avanzamenti nel processo di integrazione economica furono attuati già a partire dal 1965, e nel 1970 il

---

<sup>105</sup> cfr. Rosemary Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion: An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Inter-American Development Bank, 1998, p.143.

<sup>106</sup> cfr. Luís Bértola e José Antonio Ocampo, *The Economic Development of Latin America since Independence*, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 138, 156, 160.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 164-165.

<sup>108</sup> cfr. Rosemary Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion: An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Inter-American Development Bank, 1998, p. 151.

commercio intraregionale decuplicò rispetto ai valori registrati nel 1960.<sup>109</sup> Fatta eccezione per il CACM, questi progetti di integrazione si scontrarono con dei problemi preesistenti di politica economica, che già in passato ostacolarono la razionalizzazione della struttura protezionista dei membri. Infatti, in seguito a diversi incontri multilaterali negli anni '60, la LAFTA/LAIA trovò opposizioni riguardo alla liberalizzazione di prodotti d'importazione competitivi, in quanto avrebbe messo dei paesi membri in competizione fra di loro.<sup>110</sup>

Thorp, rispetto all'intervento dello stato nell'industrializzazione dei diversi paesi della regione nel secondo dopoguerra, identifica quattro categorie di strategie di sviluppo. La prima categoria comprende i paesi che si industrializzarono seguendo principalmente un "*inward looking pattern*", ovvero Cile, Brasile, Colombia, Argentina, Messico e Uruguay. La seconda comprende quei Paesi che, nonostante i tentativi di politiche "*inward-looking*"<sup>111</sup> si orientarono principalmente come esportatori di materie prime: si tratta di Venezuela, Ecuador, Perù, Bolivia, Paraguay e i paesi dell'America Centrale. Cuba forma una categoria assente, in quanto fu l'unico caso di economia completamente pianificata dal governo centrale. Infine, la quarta categoria comprende quelle isole dei Caraibi che implementarono la propria versione di industrializzazione.<sup>112</sup>

In base all'analisi comparativa dello studioso brasiliano Celso Furtado sulle tendenze generali di sviluppo dopo la Seconda guerra mondiale, che prende in considerazione Brasile, Argentina, Cile, Colombia, Messico, Venezuela e Perù, ossia i paesi di maggior rilevanza economica per l'area geografica in esame, tra il 1950 e il 1970 si registrò un mutamento strutturale economico importante. Nelle economie considerate diminuì il prodotto interno lordo del settore agricolo – che passò dal 18,7% al 13,8% in Argentina, dal 22,5% al 12,2%, dal 39,8% al 29,7% in Colombia e dal 27,4% al 19,1% in Perù – mentre incrementò quello per il

---

<sup>109</sup> cfr. Ashish K. Vaidya (ed.), *Globalization: Encyclopedia of Trade, Labor and Politics*, Santa Barbara, CA and Oxford, ABC-Clio, 2006, p.498.

<sup>110</sup> cfr. Rosemary Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion: An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Inter-American Development Bank, 1998, pp. 164-165.

<sup>111</sup> per un approfondimento sul tema delle politiche *inward-looking* si veda Victor Bulmer-Thomas, *The Economic History of Latin America Since Independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

<sup>112</sup> cfr. Rosemary Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion: An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Inter-American Development Bank, 1998, pp. 178-179.

manifatturiero.<sup>113</sup> Tuttavia, come evidenziato nel testo *The Economic Development of Latin America since Independence*, i tassi di crescita non erano omogeneamente distribuiti: da una parte figuravano le economie più fiorenti di Messico, Brasile e Venezuela; dall'altra i paesi del “cono sud”<sup>114</sup> e Cuba, i quali ebbero un iniziale successo dopo il secondo conflitto mondiale seguendo la strategia di crescita attraverso le esportazioni, ma progressivamente declinarono registrando diminuzioni sensibili del PIL pro capite. Le performance delle economie più piccole, in cui le esportazioni incidavano per la maggiore, variavano da paese a paese: ad esempio Ecuador, Costa Rica, Panama, Repubblica Dominicana, Guatemala e Paraguay per diverso tempo si posizionarono sopra la media regionale per quanto riguarda i tassi di crescita del PIL di lungo periodo, mentre per Bolivia e Nicaragua fu il contrario. Oltretutto, le rivoluzioni e le transizioni politiche violente che instaurarono regimi militari incisero negativamente sulle economie, come nei casi di Cuba, Cile e Nicaragua.<sup>115</sup>

---

<sup>113</sup> cfr. Celso Furtado, *Economic Development of Latin America: Historical Background and Contemporary Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 131.

<sup>114</sup> Argentina, Cile e Uruguay.

<sup>115</sup> cfr. Luís Bértola e José Antonio Ocampo, *The Economic Development of Latin America since Independence*, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 177-178.

**Structural evolution of GDP in selected countries at factor cost in dollars at 1960 prices (% of GDP)**

	Agriculture	Mining industry	Manufacturing	Building	Basic services <sup>a</sup>	Other services	Total
<b>Argentina</b>							
1950	18.7	0.7	28.9	4.9	9.4	37.4	100
1955	19.6	0.8	29.9	3.9	9.5	36.3	100
1960	16.9	1.4	31.4	4.1	9.4	37.8	100
1965	16.0	1.4	33.9	3.1	9.5	36.1	100
1970	13.8	1.7	35.3	4.4	9.5	35.0	100
<b>Brazil</b>							
1950	31.3	0.3	16.5	1.1	7.1	43.7	100
1955	31.0	0.3	18.9	1.1	7.6	41.2	100
1960	28.3	0.5	23.4	1.2	8.6	38.0	100
1965	23.7	0.7	22.0	1.0	9.4	43.5	100
1970	19.1	0.8	25.3	1.2	10.5	43.3	100
<b>Mexico</b>							
1950	22.5	5.7	20.6	3.1	5.8	42.3	100
1955	20.2	4.4	21.0	4.6	6.3	43.5	100
1960	17.4	4.3	23.0	5.0	6.1	44.2	100
1965	14.8	4.4	21.5	4.2	4.3	50.9	100
1970	12.2	4.5	23.6	4.8	4.9	50.0	100
<b>Chile</b>							
1950	12.5	7.2	16.7	2.3	7.9	53.4	100
1955	12.8	6.9	18.8	3.1	8.7	49.7	100
1960	12.2	7.0	18.7	2.8	8.1	51.1	100
1965	10.2	9.8	25.4	4.8	12.0	37.9	100
1970	9.8	10.3	25.2	4.2	21.0	38.5	100
<b>Colombia</b>							
1950	39.8	3.6	14.2	3.2	5.9	34.3	100
1955	35.2	3.5	15.4	4.5	7.6	33.8	100
1960	34.6	4.0	17.0	3.7	7.3	33.4	100
1965	31.1	3.8	18.0	3.3	8.3	35.5	100
1970	29.7	3.1	18.6	3.4	8.7	35.5	100
<b>Peru</b>							
1950	27.4	5.4	14.6	3.5	4.7	44.4	100
1955	23.8	6.4	16.6	4.5	5.5	43.2	100
1960	22.9	9.0	17.7	3.2	5.5	41.7	100
1965	20.2	7.0	20.3	4.2	5.8	48.3	100
1970	19.1	6.5	22.6	3.7	5.8	48.1	100
<b>Venezuela</b>							
1950	8.5	26.1	9.6	4.6	6.3	44.9	100
1955	7.3	27.0	9.4	5.0	6.0	45.3	100
1960	7.2	27.3	10.7	3.9	5.2	45.7	100
1965	6.5	23.3	11.5	2.5	5.5	50.7	100
1970	6.9	19.8	12.2	2.5	6.9	51.7	100

<sup>a</sup>Electricity, gas, water, transport and communications.

SOURCE: ECLA, on the basis of figures taken from *Economic Survey of Latin America, 1963, 1965, and 1973*.

cfr. Celso Furtado, *Economic Development of Latin America: Historical Background and Contemporary Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 132-133.

Structure and growth of the GDP in the post-war period (average annual growth rates in percentages)

	Argen- tina	Brazil	Mexico	Chile	Colom- bia	Peru	Vene- zuela
<b>Agriculture</b>							
1950-5	4.1	5.0	5.8	3.5	2.7	2.2	5.9
1955-60	— 0.4	3.7	3.0	1.0	3.5	3.8	6.1
1960-5	2.1	6.9	3.9	2.6	3.0	5.9	6.6
1965-70	1.1	3.0	2.7	3.0	4.8	2.4	5.4
<b>Mining industry</b>							
1950-5	7.8	6.6	4.7	— 2.9	4.3	8.8	8.7
1955-60	14.3	14.9	6.1	11.0	6.8	11.9	6.6
1960-5	7.8	11.1	4.2	4.0	4.4	2.6	3.7
1965-70	9.0	10.6	7.2	4.9	1.5	2.2	1.0
<b>Manufacturing industry</b>							
1950-5	3.8	8.1	6.6	5.4	6.9	7.8	11.6
1955-60	3.8	10.3	8.1	2.6	6.1	6.1	9.1
1960-5	4.1	4.9	8.0	6.4	5.9	7.4	9.4
1965-70	5.0	10.3	8.8	3.6	6.4	5.8	5.6
<b>Building</b>							
1950-5	1.5	6.4	6.4	3.9	12.4	10.7	10.6
1955-60	4.3	7.2	8.1	1.4	— 6.2	— 2.0	1.1
1960-5	2.0	2.8	5.9	4.6	1.9	13.5	7.9
1965-70	11.7	10.7	9.8	0.7	12.3	9.7	3.7
<b>Basic services</b>							
1950-5	6.2	4.4	9.6	6.0	9.6	—	18.0
1955-60	12.0	10.8	6.5	3.5	11.7	—	18.1
1960-5	9.9	9.7	10.0	7.4	9.2	—	12.0
1965-70	4.6	9.8	9.7	3.8	6.8	3.6	8.9
<b>Total GDP</b>							
1950-5	3.0	5.7	6.1	3.1	5.1	5.3	8.7
1955-60	3.2	5.9	6.1	3.6	4.0	4.8	6.5
1960-5	3.5	4.2	5.9	5.1	4.4	6.1	5.0
1965-70	4.1	7.1	6.4	4.1	5.8	3.4	4.7
<b>GDP per capita</b>							
1950-5	0.8	2.9	3.1	0.9	2.3	3.1	4.7
1955-60	1.4	2.9	3.1	1.2	1.0	2.2	2.6
1960-5	2.0	1.1	2.8	2.7	1.1	3.0	1.5
1965-70	2.7	4.6	3.7	1.6	2.6	0.7	1.1

SOURCE: ECLA, as for Table 13.1.

cfr. Celso Furtado, *Economic Development of Latin America: Historical Background and Contemporary Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 134.

In effetti, il secondo dopoguerra, almeno fino al 1970, fu un periodo di importante progresso economico per i paesi della “regione latinoamericana”, le cui tendenze osservabili circa lo sviluppo economico erano fortemente influenzate dai Paesi di maggior dimensione come Messico, Brasile ed Argentina che, se presi in blocco, costituivano i due terzi dell’economia regionale.<sup>116</sup> In questi anni l’industria si fece baluardo della crescita: la produzione manifatturiera totale era cresciuta per vent’anni ad un tasso annuo del 6% e, nonostante la crisi petrolifera del 1973, tale tasso si mantenne elevato fino al 1980. Inoltre, a partire dagli anni ’60, il settore secondario in America Latina fu affiancato da imprese multinazionali, che ricoprirono un ruolo importante nella crescita industriale della regione; se da un lato questa presenza straniera aveva consentito un importante avanzamento tecnologico, dall’altro aveva indebolito la capacità imprenditoriale dell’area. Le industrie regionali, in particolare quella chimica, automobilistica, della gomma e dei materiali elettrici si erano quindi sviluppate, provocando come effetto collaterale la privatizzazione dell’industria locale.<sup>117</sup> Albert Hirschman paragonò l’esperienza latinoamericana a quella Francese, associando il dopoguerra dei principali paesi in America Latina a *Les trente glorieuses*:<sup>118</sup> oltre al fatto che il prodotto interno lordo in termini reali quintuplicò, nel corso di quei 35 anni anche la popolazione si moltiplicò, passando da 155 a 388 milioni di abitanti e la qualità e le aspettative di vita migliorarono sensibilmente. L’autore aggiunge che, indipendentemente dal fatto che si possa o meno definire tale periodo *les trente glorieuses*, è necessario riconoscere gli importanti traguardi raggiunti, come la capacità di far fronte all’importante aumento della popolazione migliorando contemporaneamente gli standard di vita, contrariamente all’emergenza demografica a lungo profetizzata.<sup>119</sup>

Tra il 1978 e il 1981 la regione beneficiò di un miglioramento delle ragioni di scambio in materia di esportazioni e di una generosa dotazione di crediti internazionali, soprattutto da parte del settore privato, consentendo l’attuazione di politiche economiche espansive; ciò aveva permesso di mantenere tassi di crescita

---

<sup>116</sup> cfr. Celso Furtado, *Economic Development of Latin America: Historical Background and Contemporary Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 170-171.

<sup>117</sup> cfr. Giovanni Reyes, “Síntesis de la historia económica de América Latina 1960-2000”, in *Revista TENDENCIAS*, I(2), (Nov.), 2000, pp. 1-34.

<sup>118</sup> termine coniato dal celebre economista Jean Fourastié nel 1979 per descrivere l’incredibile crescita e la modernizzazione del secondo dopoguerra in Francia.

<sup>119</sup> cfr. Albert Hirschman, “The Political Economy of Latin American Development: Seven Exercises in Retrospection”, in *Latin American Research Review*, 22(3), 1987, pp. 7-36.

economica superiori al 4%. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, questi risultati erano stati accompagnati da un disavanzo eccessivo nella bilancia dei pagamenti. Di conseguenza, in 15 paesi il disavanzo nelle partite correnti aveva superato il 4% del proprio prodotto interno lordo e in 10 di questi paesi il deficit era superiore al 5% del PIL.<sup>120</sup>

A questo proposito, Youssef Cassis, nel suo testo *Crises and Opportunities*, spiega che l'America Latina aveva assorbito la maggior parte dei prestiti concessi dalle banche ai paesi in via di sviluppo. Fino a metà degli anni '60, i flussi di capitale verso la regione erano realizzati attraverso canali ufficiali (60%) contro il 40% di fondi privati. Dieci anni dopo, i flussi di capitali privati costituivano il 75% del totale, raggiungendo l'87% a fine anni '70. Tali prestiti – normalmente elargiti da un pull di banche sotto forma di eurocrediti a tasso variabile – erano così diventati uno dei principali problemi a livello internazionale. Rispetto agli anni precedenti, continua Cassis, ciò che si instaurò in quel periodo era un nuovo modo di trasferire capitali verso i governi. Se, fino a prima della Prima guerra mondiale, le banche si limitavano a mediare tra lo stato debitore e il pubblico – dove quest'ultimo si assumeva tutti i rischi derivanti dal possibile default, questa volta erano proprio le banche ad essere in prima linea.<sup>121</sup>

A parere degli esponenti della *Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo*, non è per nulla immediato capire il motivo per cui l'offerta di capitali si diresse principalmente in America Latina; ciò che si sa con certezza è che nel 1981 i quattro paesi maggiormente indebitati dai suddetti flussi appartenevano alla regione ed erano, rispettivamente, il Messico, il Brasile, il Venezuela e l'Argentina. È possibile dimostrare che l'offerta di capitali fosse superiore alla domanda latinoamericana e, in particolare, che tale dato fosse associabile all'aumento delle riserve ufficiali in valuta straniera di questi stessi paesi della regione durante quel periodo. Tuttavia, all'epoca tali flussi di capitale in entrata non preoccupavano particolarmente i creditori: ciò fu giustificato – in maniera riduttiva – come una

---

<sup>120</sup> cfr. Giovanni Reyes, "Síntesis de la historia económica de América Latina 1960-2000", *Revista TENDENCIAS*, I(2), (Nov.) 2000, pp. 1-34.

<sup>121</sup> cfr. Youssef Cassis, *Crises and opportunities: The shaping of modern finance*, New York, Oxford University Press, 2011, p.40.

conseguenza della mala gestione dei governi della regione, che erano per la maggior parte di tipo autoritario.<sup>122</sup>

### Crescente presenza dei prestiti bancari negli ingressi di capitale. America Latina 1971-1978

	1971-1975	1976	1977	1978
<b>Recursos públicos</b>	<b>25.2%</b>	<b>19.6%</b>	<b>12.0%</b>	<b>7.3%</b>
Ayuda gubernamental	11.8%	5.2%	4.6%	4.2%
Agencias Multilaterales*	13.4%	14.4%	7.4%	7.4%
<b>Recursos privados</b>	<b>74.8%</b>	<b>80.4%</b>	<b>88.0%</b>	<b>92.7%</b>
Créditos proveedores**	2.3%	3.7%	5.8%	9.8%
Inversión directa +	26.2%	12.4%	20.1%	16.0%
Bonos	2.5%	3.3%	14.8%	10.3%
<b>Bancos</b>	<b>43.8%</b>	<b>61.0%</b>	<b>48.3%</b>	<b>56.6%</b>
<b>Total (en USD)</b>	<b>7.6 mil millones</b>	<b>15.3 mil millones</b>	<b>15.6 mil millones</b>	<b>21.8 mil millones</b>

Fuente: Griffith-Jones y Sunkel (1986).

\* FMI, Banco Mundial y BID

\*\* Créditos por pago anticipado y de financiación de exportaciones

+ Inversión de Compañías extranjeras en plantas subsidiarias

cfr. Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo, Cartagena de Indias, Colombia, 2006, p. 24

Dopo un ventennio di continua crescita, negli anni '80 l'economia reale in America Latina subì, per la prima volta dal secondo conflitto mondiale, una battuta d'arresto.<sup>123</sup> Giovanni Reyes sottolinea che lo scatenarsi della "crisi" negli anni successivi al 1980 aprì una stagione particolarmente complessa, caratterizzata dall'attuazione di manovre macroeconomiche. L'Autore dà conto dell'imposizione forzata di aggiustamenti di politica economica volti a riportare una stabilità, che avrebbe permesso una crescita sostenibile attraverso un miglior inserimento nel mercato internazionale: l'accento viene posto sulla politica economica e sugli impegni presi dai governi al fine di dare continuità alle riforme avviate.

Benché la "crisi", per Reyes "la più profonda e prolungata recessione economica degli ultimi anni", fu scatenata da forze esterne, figurarono altri fattori non meno importanti come l'incoerenza nella gestione della politica economica,

<sup>122</sup> cfr. Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo, Cartagena de Indias, Colombia, 2006, p. 25.

<sup>123</sup> cfr. Duncan Green, *Silent revolution: The rise of market economics in Latin America*, London, Cassell, 1995, p. 77.

specialmente per quanto riguarda le misure che favorirono alti livelli di indebitamento esterno; l'espansione della spesa interna, nonché le politiche di stabilizzazione dei prezzi basate sulla gestione pressoché unica dei tassi di cambio. A questi aspetti vanno aggiunti i metodi di liberalizzazione finanziaria che, mantenendo a lungo tassi di interesse elevati, influenzarono la formazione di capitali di investimento diretti nei paesi della regione.<sup>124</sup>

#### **Variatione dalla media annuale del PIL nei paesi latinoamericani**

<b>Paesi</b>	<b>1978 - 1981</b>	<b>1982 -1984</b>	<b>1985 - 1990</b>
Argentina	0.1	0.8	-0.9
Bolivia	0.4	-3.2	1.7
Brasile	4.1	1.0	2.8
Cile	7.2	-3.4	5.6
Colombia	4.9	2.2	4.7
Costa Rica	2.2	0.9	3.8
Ecuador	5.3	0.7	2.1
El Salvador	-4.1	-1.0	1.4
Guatemala	3.6	-2.0	2.3
Haiti	4.1	-0.8	0.2
Honduras	5.1	0.5	3.2
Messico	9.2	-0.5	1.6
Nicaragua	-7.3	0.7	-3.4
Panama	8.2	1.5	-0.4
Paraguay	10.5	-0.2	4.0
Perù	3.9	-2.6	-1.4
Repubblica Dominicana	4.5	2.6	2.1
Uruguay	4.8	-5.5	3.3
Venezuela	-1.2	-2.7	2.4
America Latina	4.2	0.0	2.0

cfr. Economic Commission for Latin America and the Caribbean (ECLAC). *The Economic Experience of the Last 15 Years 1980-1995*, Santiago de Chile, Chile, ECLAC, 1999.

Tra il 1980 e il 1982 i governi latinoamericani si trovarono obbligati a sottoscrivere prestiti a breve termine e ad altissimi tassi di interesse, solo per poter rifinanziare i propri passivi. Il servizio annuale del debito estero di questi governi, scrive Marichal, è passato da circa \$ 20.000 milioni nel 1981 a \$100.000 milioni

<sup>124</sup> cfr. Giovanni Reyes, "Síntesis de la historia económica de América Latina 1960-2000", *Revista TENDENCIAS*, I(2), (Nov.), 2000, pp. 1-34.

nel 1982: si era raggiunto un vicolo cieco, in cui le uniche opzioni rimaste erano, alternativamente, la sospensione dei pagamenti o la rinegoziazione del debito.<sup>125</sup>

Il 20 agosto 1982, Jesús Silva Herzog – a quel tempo ministro delle finanze messicano – annunciò alla comunità internazionale che il governo del Messico non si trovava nelle condizioni di poter onorare interamente il proprio debito. Ciò detto, si ricorda che il Fondo Monetario Internazionale (FMI) era già a conoscenza della portata dell'indebitamento messicano: infatti, già all'inizio dell'agosto 1982 le autorità governative avevano comunicato al FMI che, a fronte di 300 milioni di dollari in prestiti da ripagare a diverse banche creditrici entro il 23 agosto, il Banco de México aveva appena 180 milioni di dollari nel proprio fondo.

A partire dal settembre di quell'anno cominciarono le consultazioni al vertice tra il FMI, la giunta della Federal Reserve e il Dipartimento del Tesoro statunitense, tutte aventi sede a Washington D.C., per evitare che il Messico generasse una situazione di panico. Dopo la moratoria messicana nel 1982, progressivamente altri paesi latinoamericani si scoprirono, detto con le parole di Marichal, “passeggeri di un'enorme montagna russa finanziaria”: tra alti e bassi, l'indebitamento esterno dei paesi latinoamericani era aumentato da \$68 000 milioni nel 1975 a \$318 000 milioni nel 1982. Inoltre, in seguito all'aumento da parte degli USA dei tassi di interesse, i governi della regione fecero fronte alla pressione esterna battendo nuova moneta in modo da finanziare il proprio deficit.<sup>126</sup>

Il Messico rappresenta nella letteratura il punto cardine per l'avvio della “crisi”, nonostante anche Boughton sostenga che

*“Mexico was not the first indebted economy to erupt, nor the largest, nor the one with the most serious economic or financial problems (...).”<sup>127</sup>*

Come ricorda l'economista Jaime Ros, l'esperienza messicana fu presa da esempio dimostrativo, in particolare da parte delle organizzazioni internazionali e

---

<sup>125</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, p. 212.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> cfr. James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, p. 281.

delle banche, di come uscire dalla “crisi”. Alla base del boom economico messicano degli anni '70 si pone la scoperta di giacimenti petroliferi e lo sfruttamento degli stessi. Il PIL del Paese, soprattutto tra il 1978 e il 1981, si legò alla produzione ed esportazione di petrolio, che rappresentavano rispettivamente il 19,4% e 52,7% della crescita: annualmente, si registrarono incrementi del prodotto interno lordo tra l'8 e il 9 per cento. Questo sviluppo del settore petrolifero fu però accompagnato da maggior vulnerabilità finanziaria: siccome le esportazioni si concentravano esclusivamente sul greggio, di conseguenza la crescita iniziò a derivare da un solo bene – esposto ai cambiamenti della domanda esterna in seno ai mercati finanziari. Nonostante l'aumento da \$ 0,6 miliardi a \$ 14 miliardi delle esportazioni di petrolio tra il 1976 e il 1981, gli squilibri nella bilancia dei pagamenti messicana si fecero sempre più evidenti; il disavanzo, la cui principale componente era dovuta all'incremento dei tassi di interesse sul proprio debito estero, in quello stesso periodo sostanzialmente quadruplicò, passando da \$2,7 miliardi a \$12,5 miliardi. Il deficit crescente era a propria volta finanziato da ulteriori prestiti pubblici, che nel periodo compreso tra 1977 e 1981 aumentarono da 29 a 75 miliardi di dollari; tale debito era altrettanto vulnerabile, poiché più della metà di esso si basava su prestiti di breve periodo i cui tassi di interesse esplosero in seguito al Volcker Shock. Oltre al settore pubblico, anche il privato fece esperienza di fragilità fiscale, poiché in seguito al boom della domanda e degli investimenti a fine anni '70, le maggiori imprese messicane si indebitarono massicciamente: Ros definisce come cosa più importante la composizione di quel debito, la cui quota in dollari statunitensi passò dal 30 al 64 per cento tra 1978 e 1981.<sup>128</sup>

Ros distingue due shock esterni, ossia il secondo shock petrolifero e il Volcker shock. Quando nel 1979 il prezzo del petrolio subì una seconda scossa raddoppiando di prezzo e i tassi di interesse si innalzarono, i ricavi derivanti dalle esportazioni di greggio raddoppiarono e, complici i tassi di interesse che in termini reali si erano mantenuti bassi, la disponibilità di capitali esteri era diventata pressoché illimitata. Ros definisce questo momento come “*oil bonanza*”<sup>129</sup>, che rese il Messico un cliente preferenziale per le banche internazionali, le quali, in

---

<sup>128</sup> cfr. Jaime Ros, “Mexico from the Oil Boom to the Debt Crisis: an Analysis of Policy Responses to External Shocks, 1978-85”, in R. Thorp e L. Whitehead (eds.), *Latin American Debt and the Adjustment Crisis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1987, pp. 68-116.

<sup>129</sup> *Ibidem.* (corsivo aggiunto)

maniera eccezionale rispetto agli altri paesi della regione, concessero prestiti a condizioni molto più favorevoli. Se almeno fino alla prima metà del 1981 sia il governo messicano sia le istituzioni bancarie internazionali condivisero aspettative positive sull'andamento dell'economia, nel settore privato messicano si avviarono degli attacchi speculativi sul peso che portarono alla fuga di capitali – più di 20 miliardi di dollari nel corso di 18 mesi – creando anche tensioni tra il governo di López Portillo e i grandi gruppi finanziari privati.<sup>130</sup>

Nel 1982 la situazione era la seguente: prezzi del petrolio in caduta, fuga di capitali e quasi la metà del debito che necessitava di essere ripagato o comunque nuovamente finanziato; i tentativi del governo di non furono sufficienti ad impedire la recessione.<sup>131</sup>

Il caso del Cile si differenziò leggermente dal resto dell'America Latina, scrive Laurence Whitehead, aggiungendo che

*“however widespread and forceful its impact, the Latin American debt crisis of the early 1980s was not supposed to happen in Chile”*.<sup>132</sup>

In seguito al *coup d'Etat* del 1973, furono infatti imposte da parte del regime di Pinochet nuove strutture neoliberiste, secondo i dettami dei “*Chicago Boys*”, gruppo di economisti educati presso il dipartimento di Economia di Chicago sotto la guida di Milton Friedman. Secondo la visione predominante all'epoca, per “correggere” i problemi causati dal governo marxista di Allende era necessario emanare nuove politiche ancorate sui principi del libero mercato.<sup>133</sup> Inoltre, fu progressivamente diminuita l'importanza del settore pubblico, mentre nel frattempo furono messe in atto una serie di politiche finalizzate a controllare l'inflazione. Cristian Moran, nel suo capitolo *Chile: Economic Crisis and Recovery*, identifica quattro cause alla base dei problemi dell'economia cilena: l'adozione di un tasso di

---

<sup>130</sup> cfr. Jaime Ros, “Mexico from the Oil Boom to the Debt Crisis: an Analysis of Policy Responses to External Shocks, 1978-85”, in R. Thorp e L. Whitehead (eds.), *Latin American Debt and the Adjustment Crisis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1987, pp. 68-116.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> cfr. Laurence Whitehead, “The Adjustment Process in Chile: a Comparative Perspective”, in R. Thorp e L. Whitehead (eds.), *Latin American Debt and the Adjustment Crisis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1987, pp. 117-161.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

cambio fisso, ancorato al dollaro (39 pesos per un dollaro); il processo di privatizzazione; la liberalizzazione finanziaria molto deregolamentata e il ritardo nella risposta governativa alle instabilità generate.<sup>134</sup> In Cile l'indebitamento cominciò ad assumere un ruolo importante solo dopo il 1978, quando i flussi di credito (senza garanzia) a favore delle banche commerciali cilene e al settore privato si fecero imponenti. Il forte apprezzamento del peso contribuì al deterioramento delle ragioni di scambio e alla diminuzione dell'attività economica nei settori di agricoltura ed industria. Tuttavia, il governo decise infine di svalutare il peso solo a metà 1982: si registrarono così grosse perdite di capitali, che resero più grave la speculazione sulla divisa cilena. In seguito alla moratoria messicana, il flusso di prestiti verso l'America Latina cessò, lasciando anche il Cile in forte recessione.<sup>135</sup>

Il caso brasiliano mette in risalto la connessione tra le dimensioni politica ed economica, secondo gli autori dell'articolo "*O Leviathan declinante: a crise brasileira dos anos 80*".<sup>136</sup> Difatti, la recessione si manifestò in concomitanza con la transizione politica da regime autoritario militare, instauratosi nel 1964, a democrazia civile nel 1985. In seguito allo shock petrolifero del '73, lo Stato attuò misure protezioniste secondo il modello di sostituzione delle importazioni con il *II Plano Nacional de Desenvolvimento*; fu quello un tentativo finalizzato a rendere il Brasile più indipendente a livello industriale. Per mettere in pratica il *Plano*, il governo Geisel si avvale di massicci investimenti di capitale che diedero una spinta alla crescita: tuttavia, se da una parte il Paese non dovette contare su risorse esterne per i propri beni di consumo, dall'altra aumentò sensibilmente la propria dipendenza finanziaria. Pertanto, finché i tassi di interesse internazionali si mantennero a livelli sostenibili, il governo brasiliano fu in grado di stabilizzare il proprio debito.<sup>137</sup> Lo storiografo Boughton scrive che la recessione colpì il paese in un momento successivo rispetto al Messico. Il Brasile contò in maniera massiccia sui prestiti da parte di banche commerciali straniere che nel corso degli anni '60 e

---

<sup>134</sup> cfr. Cristian Moran, "Chile: Economic Crisis and Recovery" in T. Vinod (ed.), *Restructuring Economies in Distress: Policy Reform and the World Bank*, New York, Oxford University Press, 1991, p. 468.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 471.

<sup>136</sup> cfr. Brasílio Sallum Jr. e Eduardo Kugelmas, "O Leviathan declinante: a crise brasileira dos anos 80", in *Estudos Avançados*, 5(13), 1991, pp. 145-159, disponibile al seguente link: <https://dx.doi.org/10.1590/S0103-40141991000300009>

<sup>137</sup> *Ibidem*.

'70 alimentarono la crescita. Il governo riuscì ad ottenere in prestito le somme necessarie a tener salde le proprie riserve fino alla moratoria messicana del 1982, in seguito alla quale cessò il flusso di capitali. Boughton ricorda inoltre che nonostante ci fosse un legame tra la moratoria messicana e le recessioni vissute dai paesi in analisi, ciò non implica che le difficoltà riscontrate dal Messico causarono la recessione altrove. Nell'esempio brasiliano, la sua interdipendenza con l'economia globale non sarebbe più stata in grado di conservare i tassi di crescita a cui il Paese era abituato, mettendo prima in difficoltà e provocando poi anche lo scioglimento del regime militare.<sup>138</sup>

Il valore totale del debito estero dei paesi in via di sviluppo detenuto dalle maggiori banche commerciali nelle proprie riserve era, in alcuni casi, uguale o superiore al capitale contabile delle stesse, enuncia Marichal. Inoltre, le venti maggiori istituzioni bancarie mondiali avevano effettuato la metà dei prestiti verso questi stessi paesi. “Se ci limitiamo alle banche statunitensi”, continua l'Autore, “ognuna delle nove banche più importanti deteneva nel suo portafoglio in media più di \$8.000 milioni di «debito sovrano»”.<sup>139</sup> Facendo alcuni esempi: per Citibank i prestiti verso la “regione latinoamericana” costituivano il 174% del proprio capitale, per la Bank of America il dato era del 158% mentre per il Chase Manhattan era del 154%. Nel caso invece del Manufacturers Hanover, in Germania, esclusivamente i prestiti verso il Brasile rappresentavano il 77% del capitale totale. L'utilità delle percentuali appena presentate è nel mostrare che, al fine di evitare il collasso delle principali banche erogatrici di prestiti verso l'America Latina, era indispensabile che i governi di quest'ultima continuassero a pagare il proprio debito. Marichal spiega anche che se vi è un motivo per cui la “crisi” del 1982 era proprio una “crisi” del “debito sovrano” e non altro, questi è da ricercarsi nel fatto che non ci furono situazioni di panico borsistico o ipotecario né negli Stati Uniti né in Europa. Per così dire, il vero problema in quel momento era, da un lato, capire cosa sarebbe

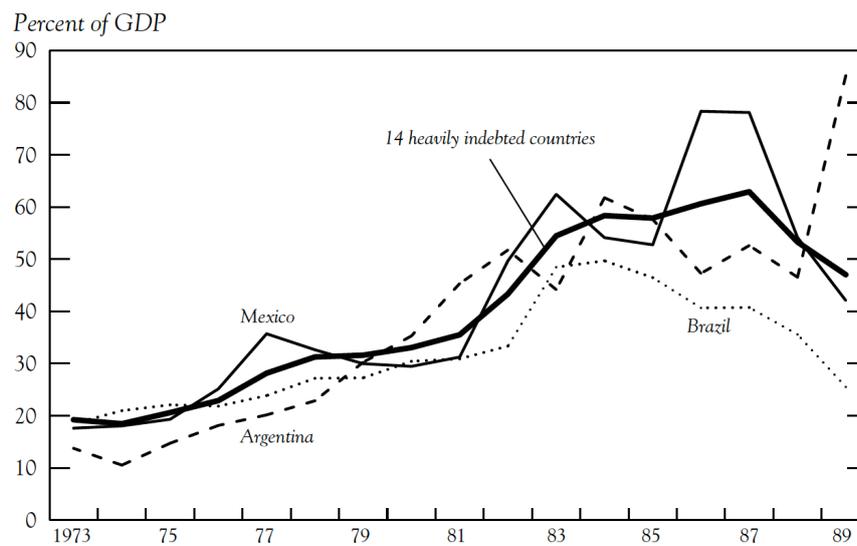
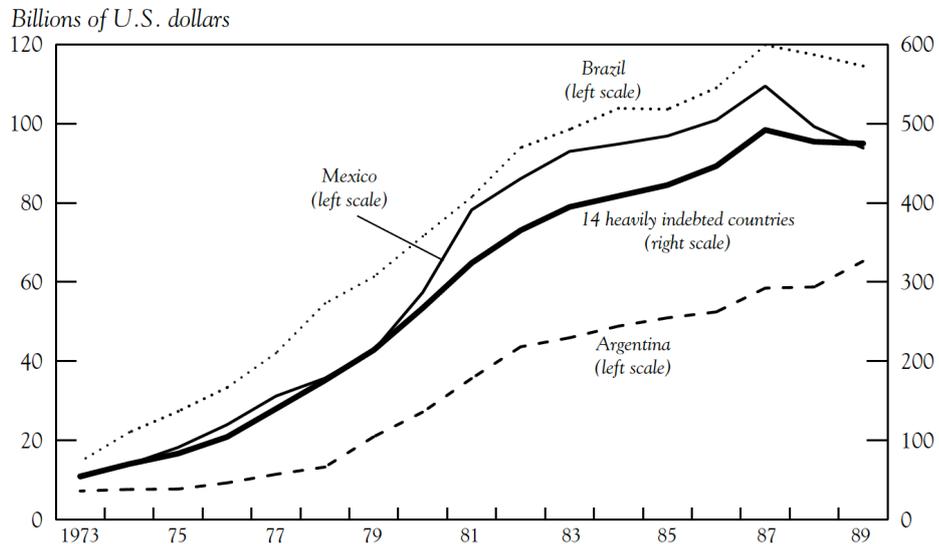
---

<sup>138</sup> cfr. James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, pp. 336-337, Brasílio Sallum Jr. e Eduardo Kugelmas, “O Leviathan declinante: a crise brasileira dos anos 80”, in *Estudos Avançados*, 5(13), 1991, pp. 145-159, disponibile al link: <https://dx.doi.org/10.1590/S0103-40141991000300009>

<sup>139</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Random House Mondadori, Barcellona, 2010, p. 213 e Robert Devlin, *Debt and Crisis in Latin America*, pp. 95-96. (citata da Marichal)

successo con queste grandi banche in giro per il mondo e dall'altro, comprendere che dovevano attendersi i paesi indebitati.<sup>140</sup>

### Debito estero dei paesi maggiormente indebitati, 1973-1989



Source: World Bank, *World Development Indicators*.

<sup>140</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcelona, Random House Mondadori, 2010, p. 214.

## Strategie di risoluzione

### *Negoziazione del debito*

Nonostante fosse una “crisi” annunciata, l’illiquidità dei governi in America Latina prese di sorpresa le banche commerciali straniere, le quali anche senza poter contare su un sostegno per affrontare eventuali episodi recessivi avevano comunque concesso prestiti, permettendo l’indebitamento della regione. Secondo gli autori del testo *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, la situazione che si era instaurata permise al Fondo Monetario Internazionale di imporsi come attore politico di rilievo, specialmente accanto ai creditori: questi ultimi necessitavano infatti di una base d’appoggio durante le rinegoziazioni del debito, siccome non erano individualmente in grado di fare pressione sui debitori. Ancora, un’altra fonte di preoccupazione per le istituzioni creditrici era la mancanza di meccanismi legali capaci di fare leva sui mutuatari: gli Autori pongono l’accento sul fatto che gli ordinamenti giuridici nazionali dell’epoca virassero a favore dei debitori. Per cui, il Fondo Monetario Internazionale, che di fatto era l’unica istituzione creditizia internazionale che per caratteristica fondante avesse il potere di imporre condizioni sui prestiti, accettò di buon grado il nuovo ruolo di gestore della “crisi” in corso, ponendosi come terzo tra le parti.<sup>141</sup>

Rinegoziare il debito serviva affinché i paesi debitori prolungassero le proprie moratorie, ma soprattutto per obbligarli a pagare l’enorme servizio finanziario pendente, trascurando gli effetti dannosi sulle economie e le società. Carlos Marichal, avvalendosi degli studi di Oscar Altimir e Robert Devlin, enuncia così l’introduzione, innovativa per quegli anni, del sistema istituzionale conosciuto come prestito di ultima istanza (o *lending of last resort*), “un meccanismo internazionale che servì a rinviare molte delle inadempienze e moratorie, permettendo ai creditori di evitare le perdite destabilizzanti che normalmente si affiancano alle “crisi” sistemiche.”<sup>142</sup> Così, dopo il 1982 fu creata ciò che lo storico

---

<sup>141</sup> cfr. Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo, Cartagena de Indias, Colombia, 2006, pp. 27-30.

<sup>142</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, p. 214.

definisce “una specie di cartello della banca internazionale” che potesse occuparsi del servizio del debito, capitanato dal FMI.<sup>143</sup>

La strategia presentata dal Fondo, applicata nel 1983 a 14 paesi della “regione latinoamericana”, prevedeva un approccio caso per caso: in questo modo, ogni governo indebitato fu obbligato a negoziare nello stesso momento con il gruppo di creditori al completo. Ciononostante, questa prima strategia applicata suggeriva che i paesi “beneficiari”<sup>144</sup> dovessero farsi carico dei costi dell’adeguamento alla stessa – principalmente in direzione di un miglioramento nella riscossione delle imposte e nella riduzione del deficit fiscale. In sostanza, di fronte alla *famosa*<sup>145</sup> “crisi del debito”, il sistema finanziario internazionale rappresentato in prima linea dal FMI ridusse il problema delle economie a squilibri della bilancia dei pagamenti, come se si trattasse di una semplice situazione di illiquidità, senza mai discutere la particolare congiuntura e l’irregolarità nei meccanismi che avevano caratterizzato la *valanga* dell’indebitamento esterno durante gli anni ’70. Così, anziché risolvere la “crisi”, gli Autori del testo sostengono che il Fondo abbia contribuito a mantenere la già elevata instabilità degli Stati coinvolti: gli effetti recessivi della “crisi” si sarebbero così prolungati per quasi un decennio, così da far conquistare agli anni ’80 l’epiteto di *decade perduta*.<sup>146</sup>

Un diverso tentativo di risoluzione è da ricercarsi nella creazione di una specie di “Club di Debitori” che permettesse ai paesi al proprio interno di aumentare il proprio potere di negoziazione, al fine di attuare un piano che tenesse in considerazione anche la prospettiva dei mutuatari. Nel 1984 fu stilata la *Declaración y el Plan de Acción de Quito*, da cui successivamente originò il *Consenso de Cartagena*: al suo interno erano racchiuse le principali esigenze dei governi latinoamericani in quegli anni.<sup>147</sup> Si trattava della proposta maggiormente di spicco in materia, coinvolgendo i maggiori paesi debitori dell’America Latina – ovvero Messico, Brasile, Argentina, Venezuela, Colombia, Cile, Ecuador, Perù,

---

<sup>143</sup> cfr. Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcellona, Random House Mondadori, 2010, p. 214.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> *Ibidem*. Termine utilizzato dagli autori. (corsivo aggiunto)

<sup>146</sup> *Ibidem*. “Decada perdida”.

<sup>147</sup> Per approfondire: “Consenso de Cartagena”, in *El Trimestre Económico*, 52(205/1) (Gennaio-Marzo) 1985, pp. 267-272, disponibile al seguente link <http://www.jstor.org/stable/23396588>

Bolivia, Uruguay e Repubblica Dominicana – e dando loro la possibilità di instaurare un dialogo con la controparte creditrice, al fine di giungere a degli accordi “più giusti e realizzabili”.<sup>148</sup>

La concertazione tuttavia non ottenne dei risultati tangibili, poiché il *Consenso de Cartagena* non riuscì a farsi avanti in qualità di interlocutore legittimo nei confronti dei creditori internazionali. Anzi, gli esponenti della *Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo* aggiungono che il tutto fu “abilmente dissolto” tramite una nuova strategia volta a risolvere la “crisi”, proposta nel 1985 dal governo statunitense: il piano Baker.<sup>149</sup>

Contrariamente a quanto appena enunciato, James Boughton considerò il *Consenso* inefficace in quanto al proprio interno vi sarebbero state voci dissonanti circa il prendere accordi comuni: in particolare Messico e Cile che avrebbero preferito negoziare separatamente dal resto dei paesi e Brasile e Perù, i quali avrebbero deciso di agire unilateralmente.<sup>150</sup>

#### *Dal Piano Baker al Piano Brady*

Il piano prende il nome dall'allora segretario del Tesoro degli Stati Uniti, James A. Baker III, il quale aveva messo a punto una maniera per “riorientare la strategia del debito”. Baker affrontò l'argomento debito parlando di un problema tripartito, che a suo parere impediva ai paesi debitori di raggiungere il loro *potenziale di crescita*, ovvero la debolezza dei debitori nei loro sforzi di aggiustamento, la frammentazione nel sostegno da parte dei creditori e la riduzione dei prestiti netta in seno alle banche coinvolte. La soluzione escogitata dal ministro prevedeva, in primo luogo, che i paesi mutuatari adottassero misure macroeconomiche e strutturali con l'appoggio della comunità finanziaria internazionale; in secondo luogo, si auspicava l'adozione di politiche di mercato mirate alla crescita mediante un meccanismo di prestiti più efficaci da parte dalle banche multilaterali per lo sviluppo, il tutto mantenendo la supremazia del Fondo

---

<sup>148</sup> cfr. Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo, Cartagena de Indias, Colombia, 2006, p. 31.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> cfr. James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, p. 479.

Monetario; in terzo luogo, le banche private sarebbero dovute intervenire incrementando i prestiti a supporto di programmi di aggiustamento economico.<sup>151</sup>

Il progetto Baker aveva dunque come obiettivo la crescita e fu presentato l'8 ottobre 1985, a Seoul, in occasione della riunione dell'*Interim Committee*. Secondo la prospettiva di James Boughton, storiografo ufficiale del FMI, le proposte annunciate da Baker erano “pretty mild” in relazione alla vastità del problema, ciononostante il discorso pronunciato dal Segretario del Tesoro generò molto interesse nella stampa finanziaria internazionale che lo interpretò come un impegno degli Stati Uniti a favorire la Banca Mondiale a detrimento del Fondo Monetario.

Jeffrey Sachs, commentando il *Baker Plan*, ne descrive i risultati come una rottura tra retorica e realtà, sia perché lo stanziamento previsto non sarebbe stato sufficiente per finanziare la tanto voluta crescita, sia perché queste somme, in retrospettiva, si dimostrarono incostanti. Infatti, non appena l'economia sembrava riuscire a sopravvivere senza il rinnovo dei fondi, le banche erano reticenti ad accendere nuovi prestiti; nella prassi si tendeva dunque ad aspettare il ritorno al punto di partenza, ad una “crisi” della bilancia dei pagamenti dei debitori. Inoltre, Sachs aggiunge che al momento in cui scriveva – un anno e mezzo dopo l'annuncio di Baker a Seoul – non c'era ancora stato alcun segno di nuovi flussi di capitale privato straniero verso gli Stati in debito.<sup>152</sup>

Un'altra critica che Sachs muove nei confronti del piano riguarda il governo della “crisi” nel suo complesso. Paragonando il trattamento dei paesi europei in “crisi” durante il secondo dopoguerra, l'economista rileva che i paesi in via di sviluppo non solo non hanno avuto un trattamento di pari dignità, ma anzi hanno suscitato il disprezzo “dei fratelli maggiori”, i paesi avanzati. Questo clima avrebbe condizionato anche il *Piano* che proponeva una soluzione *one size fits all*: il libero mercato.<sup>153</sup>

Il piano Brady fu realizzato a partire dall'idea che la strategia vincente per minimizzare i problemi legati all'accumulo di debito fosse l'attuazione di riforme

---

<sup>151</sup>cfr. James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001, p. 479.

<sup>152</sup> cfr. Jeffrey Sachs, *International Policy Coordination: The Case of the Developing Country Debt Crisis* (No. 2287). National Bureau of Economic Research, Inc., 1987, pp. 39-40.

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 45.

che includessero aggiustamenti sia di tipo macroeconomico, sia di tipo strutturale. Come per il piano Baker, il FMI e la Banca Mondiale avrebbero dovuto continuare ad assistere i governi nella formulazione e implementazione delle politiche, sempre secondo delle linee guida caso per caso. L'elemento di novità risiedeva nel fatto che era possibile da un lato ridurre volontariamente il debito verso le banche commerciali, dall'altro introdurre nuovi prestiti come ulteriori elementi di sostegno nei confronti governi debitori. In pratica, FMI e Banca Mondiale avrebbero dovuto: incoraggiare la riduzione del debito bancario nei paesi del Terzo Mondo offrendo aiuti finanziari; introdurre incentivi alle banche affinché queste potessero concedere nuova liquidità; impedire l'assunzione di posizioni di free rider, da parte delle banche che contribuivano ai nuovi prestiti ai paesi debitori. Ciò per evitare che esse rivendicassero il pagamento di interessi sulle quote di liquidità finanziate con nuovi prestiti.<sup>154</sup>

Sostanzialmente la strategia del Piano Brady consisteva nell'offerta di quattro opzioni volte a ridurre il debito e/o gli interessi su di esso.

### **Considerazioni e commenti: *I Don't Think We Are in Kansas Anymore***

James Boughton, storico ufficiale del Fondo Monetario Internazionale, definisce il 1982 come uno dei più importanti punti di svolta, sia per il sistema finanziario internazionale, sia per il ruolo del FMI come gestore delle "crisi". A suo avviso, la "crisi del debito" degli anni '80 – ossia il "decennio perso" per la crescita economica del Terzo Mondo – è esplosa quando le principali banche internazionali hanno interrotto i prestiti e hanno tentato di interrompere il rinnovo dei crediti esistenti ad una lunga serie di PVS con problemi economici. Lo storico aggiunge che non si trattava né della prima né dell'ultima "crisi del debito internazionale", ma che costituì tuttavia un punto di snodo importante nella storia dell'economia mondiale, ponendosi come avvio della successiva era del sistema finanziario internazionale. L'autore spiega che, nonostante fossero noti i problemi dei diversi paesi nel 1982, nessuno aveva immaginato lo scatenarsi di una "crisi" di lì a poco;

---

<sup>154</sup> cfr. Michael Frenkel, "The international debt problem: An analysis of the Brady plan", in *Intereconomics*, 24(3), 1989, pp. 110-116.

constata anche che il comune denominatore tra i governi colpiti dalla “crisi del debito” era il prendere in prestito ingenti quantità di denaro per finanziare il consumo interno. Altresì, la maggior parte di essi soffriva di serie carenze in ambito amministrativo.

Boughton definisce la “crisi” del 1982 come una *vera crisi finanziaria*, poiché si verificò non appena le banche interruppero il flusso di prestiti: nella sua opinione, la tempistica e l'imprevedibilità di questo risvolto portano a pensare che la “crisi” non fosse una conseguenza inevitabile di cattive politiche economiche. Il sistema era già intrinsecamente fragile: infatti i governi pagavano gli interessi sul proprio debito contraendo nuovo debito – mossa classificabile, nella teoria di Minsky, come *Ponzi Finance*.<sup>155</sup>

Carlos Diaz-Alejandro apportò uno dei più interessanti contributi nell'analisi della “crisi” in oggetto. Nel paper dal titolo *Latin American Debt: I Don't Think We Are in Kansas Anymore*, datato 1984 – anno convenzionalmente considerato di piena “crisi” – Diaz-Alejandro si esprime riguardo agli eventi oggetto di studio: ciò che colpisce è, prima di tutto, l'incipit

“Incolpare le vittime è un'attraente evasione di responsabilità, specialmente quando le vittime sono lontane dall'essere virtuose. Ma quando i peccati sono tanto eterogenei quanto quelli commessi dai regimi latinoamericani del 1980, uno si chiede in che misura tale punizione di massa si adatti ai presunti crimini individuali.”<sup>156</sup>

Oltre ad enunciare sin dal principio che i paesi in “crisi” si sono ritrovati ad essere vittime del sistema, contrariamente a come proposto da altri studiosi di questo periodo, Diaz-Alejandro dà conto dell'eterogeneità delle politiche economiche dei paesi colpiti dalla “crisi”. L'Autore trova irragionevole che un gruppo non omogeneo di paesi – sebbene facenti tutti parte di una stessa area geografica – sia stato punito nella stessa maniera. Tali paesi infatti, negli anni '70, presentavano filosofie eterogenee con riguardo a politica economica, performance economiche e

---

<sup>155</sup> cfr. James Boughton, “From Suez to Tequila: the IMF as crisis manager”, in *The Economic Journal*, 110(460), (Jan.), 2000, pp. 273-291.

<sup>156</sup> cfr. Carlos Diaz-Alejandro, Paul Krugman e Jeffrey Sachs, “Latin American Debt: I Don't Think We are in Kansas Anymore”, in *Brookings Papers on Economic Activity*, 1984(2), pp. 335-403. (traduzione di chi scrive)

circostanze esterne. Diaz-Alejandro a tal proposito spiega che ci si trovava in presenza di due estremi opposti: da una parte figurava il Cile, che si stava muovendo verso il libero scambio, *laissez faire* e il pareggio di bilancio; dall'altra vi era il Brasile, legato al paradigma dello statalismo militare orientato alla crescita e con risultati spettacolari tra il 1966 e il 1973. Inoltre, il Brasile e il Messico avevano perseguito la via dell'indebitamento esterno molto più *vigorosamente* rispetto alla *prudente* Colombia. La convertibilità della valuta e il movimento dei capitali erano molto più liberi in Messico ed in Venezuela, mentre in Brasile e in Colombia erano estremamente limitati. Ancora, se Argentina e Cile avevano smantellato i controlli alle importazioni, per Brasile e Messico rimanevano parte integrante e cruciale del loro protezionismo (“Amazing differences in apparent income elasticities in the demand for imports appear in our sample during 1973-80”). Un altro dato importante riguarda gli indicatori del debito tra il 1973 e il 1980, mostrati nello schema sottostante. Come Diaz-Alejandro illustra, i dati in quell'anno non erano dei più allarmanti. Anzi, prendendo come esempio il Cile e la Colombia, il rapporto tra debito ed esportazioni totali era – contrariamente a quanto si potrebbe immaginare – inferiore nel 1980 rispetto al 1973; porgendo più attenzione anche a un paese più imponente come il Brasile, tale rapporto – seppur tendenzialmente crescente – è diminuito tra 1979 e 1980, mentre il valore nel caso del Messico era in declino già dal 1975.<sup>157</sup>

La scelta linguistica operata da Diaz-Alejandro nel titolo del proprio studio desta altrettanto interesse, in quanto si rifà al mago di Oz, una narrazione viva nell'immaginario collettivo americano. Riprendendo il commento di Sachs al paper di Diaz-Alejandro, l'utilizzo del parallelo con la terra di Oz è molto adatto alla situazione. Così come nell'interpretazione originale della favola di Frank Baum la perfida strega dell'Est era un espediente per riferirsi ai capitalisti dell'*East Coast* e Oz era una metafora per parlare di New York, parrebbe che in questa ricostruzione riadattata agli anni dello sviluppo e delle difficili relazioni Nord-Sud vi fosse una “perfida strega del Nord” che opprimeva il povero e sofferente Sud e un Mago di Oz, nella figura del Fondo Monetario Internazionale.<sup>158</sup>

---

<sup>157</sup> cfr. Carlos Diaz-Alejandro, Paul Krugman e Jeffrey Sachs, “Latin American Debt: I Don't Think We are in Kansas Anymore”, in *Brookings Papers on Economic Activity*, 1984(2), pp. 335-403.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 394.

Principali tassi di indebitamento, anni selezionati, 1973-80

Percent				
Country	1973	1975	1979	1980
<i>Debt to total exports</i>				
Argentina	74.3	87.0	86.7	90.9
Brazil	107.0	139.0	197.3	169.7
Chile	191.7	202.6	101.4	75.2
Colombia	121.8	106.0	68.0	69.4
Mexico	115.4	181.3	182.7	135.9
Venezuela	29.2	12.5	60.1	48.9
<i>Interest payments to total exports</i>				
Argentina	5.3	7.4	5.7	7.5
Brazil	5.5	8.5	16.2	18.0
Chile	2.5	8.5	7.5	7.7
Colombia	4.9	5.1	4.6	4.8
Mexico	7.1	13.1	17.8	15.5
Venezuela	1.9	1.0	4.0	5.5
<i>International reserves to debt</i>				
Argentina	57.4	27.2	135.2	91.3
Brazil	86.4	30.1	27.7	17.4
Chile	9.8	6.4	56.5	87.4
Colombia	28.9	26.7	149.4	159.1
Mexico	30.1	16.4	10.6	12.4
Venezuela	207.3	790.4	134.5	122.9

Source: World Bank, *World Debt Tables, 1983-84* (Washington, D.C., 1984).

a. Debt is defined as external debt that has an original or extended maturity of more than one year; it comprises public and publicly guaranteed obligations, outstanding and disbursed.

cfr. Carlos Diaz-Alejandro, Paul Krugman e Jeffrey Sachs, "Latin American Debt: I Don't Think We are in Kansas Anymore", in *Brookings Papers on Economic Activity*, 1984(2), p. 343.

Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, autori di *Sostenibilità sociale de la deuda externa en América Latina*, accettano la terminologia utilizzata convenzionalmente per parlare della "crisi del debito", ma come se la utilizzassero esclusivamente per strumento farsi comprendere dal pubblico.

Il dibattito sul debito può essere dunque affrontato secondo una varietà di approcci: morale, umanistica, oltre che economica e finanziaria. Come esplicitò Howard Wiarda nel suo paper *The Politics of Third World Debt*, se non fosse per il fatto che la situazione era diventata tragica per alcuni paesi, l'argomento debito sarebbe stato un argomento meraviglioso per gli scienziati politici:

*"It has everything: hypocrisy, double-dealing, high stakes, international posturing and intrigue, blue smoke and mirrors, Congress, the White House, the State Department, the Treasury Department, Think Tanks reelection calculations, a rematch of the*

*1980 electoral campaign, and lots of emperors with no clothes on.*"<sup>159</sup>

Da una parte, tuttavia, era risaputo che il debito non sarebbe mai stato ripagato da alcun paese latinoamericano; dall'altra, nonostante questa consapevolezza, non era nemmeno considerato accettabile ammettere questa realtà. Inoltre, il governo statunitense doveva mantenere viva questa sorta di mito secondo cui il debito dei paesi dell'America Latina era ripagabile. Ecco quindi perché, secondo Wiarda, l'unico modo per affrontare la situazione era parlare di *gestione* della "crisi del debito". È una prospettiva d'analisi piuttosto avvincente, in quanto si concentra sul come ogni attore percepiva il contesto, ma soprattutto si sofferma sul fatto che ci fosse una sorta di elefante nella stanza, un non detto di cui si era al corrente: ecco che subentra la prospettiva incentrata su una gestione, più che su di una risoluzione. Per le banche, gestire la "crisi" significava mantenere l'ammontare dei prestiti latinoamericani incauti il più possibile esigibili; per i governi latinoamericani comportava l'assunzione di misure di austerità imposte dal Fondo Monetario Internazionale, condite da continue promesse di risarcimento, costanti rinegoziazioni finalizzate alla ristrutturazione dello stesso. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, si trattava di continuare a fingere che sussistesse puramente un problema finanziario tra creditori e debitori, e non già di una questione politica: riconoscere la natura politica dell'intera faccenda significava in primo luogo ammettere che i prestiti non erano né negoziabili, tantomeno esigibili, in secondo luogo implicava che i regimi nella "regione latinoamericana" soffrissero di mancanza di riforme e inefficacia strutturale. In questo contesto si inseriscono i piani Baker e Brady, che con il pretesto di porsi come progetti di risanamento finanziario, secondo Wiarda celavano una presa in carico politica: questa realizzazione da parte dei governanti latinoamericani avrebbe costituito un vero e proprio passaggio di testimone. La responsabilità da quel momento era nominalmente statunitense, sebbene entrambi gli attori volessero mascherare la questione con l'idea che il debito fosse gestibile.

In linea di massima, Wiarda si riferisce solo un paio di volte al debito dei paesi dell'America Latina come ad una "crisi". In particolare, critica la nozione di *decade perduta*: come viene brillantemente evidenziato nell'articolo, già a partire

---

<sup>159</sup> cfr. Howard Wiarda, "The Politics of Third World Debt", in *PS: Political Science and Politics*, 23(3), (Sep.), 1990, p. 412.

dal 1986 la maggior parte dei paesi considerati parte della “crisi” generale stavano tornando a crescere. Certamente, il recupero non è stato omogeneo, ma nemmeno l’immaginario secondo cui la regione doveva essere completamente piagata da povertà e stagnazione è accurato: l’America Latina aveva ricominciato ad espandersi e a diversificare le proprie esportazioni, oltre che ad implementare tutta una serie di riforme finanziarie e amministrative volute dagli Stati Uniti e dalle istituzioni bancarie creditrici.<sup>160</sup>

Bértola e Ocampo definiscono la decade perduta come la più grave “crisi” sperimentata dall’America Latina come regione: da una parte, a causa della potenza e della durata degli shock esterni sulle economie considerate, ma soprattutto perché tutti i paesi si scontrarono con un vero e proprio cartello dei creditori, che deteneva dalla propria parte i paesi più avanzati nonché le istituzioni finanziarie internazionali.<sup>161</sup>

Come si è tentato di mostrare nel corso del presente capitolo, non esiste univocità di interpretazione della “crisi del debito”. In linea generale, si crea un problema nel momento in cui si cerca di etichettare un gruppo di eventi con un certo nome: può aiutare nella comprensione generale di un argomento, ma rischia di dare una spiegazione non corretta di ciò che avviene. Ad esempio, quando Reyes descrive la “crisi” latinoamericana, osserva che il debito estero è definito come “il fattore più visibile” di quanto stava accadendo, alludendo così alla presenza di altri sintomi da ricondurre forse ad una questione politica che si manifestava attraverso un sistema finanziario intrinsecamente fragile e instabile, la mancanza di procedure amministrative virtuose, un atteggiamento di evasione di responsabilità, l’inefficacia strutturale e l’assenza di riforme.

“Crisi del debito” o “crisi” della bilancia dei pagamenti? Decade perduta o ineluttabile destino dei paesi dell’America Latina?

---

<sup>160</sup> cfr. Howard Wiarda, “The Politics of Third World Debt”, in *PS: Political Science and Politics*, 23(3), (Sep.), 1990, p. 413.

<sup>161</sup> cfr. Luís Bértola e José Antonio Ocampo, *The Economic Development of Latin America since Independence*, New York, Oxford University Press, 2012, p. 262.

## CAPITOLO 3

### LA “CRISE DA DÍVIDA EXTERNA” NELLA *FOLHA DE SÃO PAULO*

Nel corso di questa ricerca, il linguaggio ha funto da lente nell’osservazione e nell’analisi della «crise da dívida externa».

È a partire da queste premesse che in questo capitolo si andranno ad analizzare una selezione di articoli scelti da oltre 100 raccolti dall’archivio del quotidiano *Folha de São Paulo* nel periodo compreso tra 1977 e 1989. Infatti, tale archivio raccoglie in formato digitale le edizioni del quotidiano dal 1960<sup>162</sup> ad oggi, ed è munito di un motore di ricerca che permette di selezionare le parole da ricercare in un determinato periodo di riferimento.

Una ricerca mirata sulle “parole della crisi” si rivela così un potente strumento per l’analisi della questione brasiliana, poiché esplicita un utilizzo duplice del linguaggio. Da un lato, in quanto convenzionale e dunque condiviso, esso permette alla comunità di parlanti la ricezione e la trasmissione dell’informazione. Dall’altro, in quanto segmento di un “ordine del discorso”, esso influenza a livello generale la produzione e la proliferazione di enunciati riferentesi alla “cosa-crisi”.

In un primo momento, si presenteranno le principali teorie della rappresentazione e del discorso, in particolare l’approccio di Foucault; in seguito si applicheranno tali parametri d’analisi agli articoli raccolti.

#### **Il linguaggio, la rappresentazione e l’approccio discorsivo di Foucault**

Nel capitolo intitolato “The work of representation”, Stuart Hall offre una panoramica esauriente di come il linguaggio contribuisca in maniera centrale alla

---

<sup>162</sup> Anno in cui il giornale fonde le tre edizioni preesistenti (*Folha da Manhã*, *Folha da Tarde* e *Folha da Noite*) in un’unica edizione denominata *Folha de São Paulo*.

costruzione di significati e alla cultura, intesa come processo, insieme di pratiche sociali.<sup>163</sup>

Il linguaggio “operates as a *representational system*”, è uno strumento attraverso cui si possono rappresentare le idee, ed è attraverso il modo in cui viene utilizzato che si crea il significato delle cose. La creazione di significato passa attraverso il modo in cui si rappresentano le cose:

“le parole che utilizziamo [sulle cose], le storie che raccontiamo [sulle cose], le immagini che produciamo, le emozioni che vi associamo, il modo in cui le classifichiamo e le concettualizziamo, i valori che attribuiamo loro”.<sup>164</sup>

Hall definisce la rappresentazione, quindi, come l’assegnazione di un significato a un certo concetto tramite il linguaggio; è il ponte che lega le parole alle cose, come direbbe Foucault.<sup>165</sup> Si tratta di linguaggio che è da immaginare come un sapere condiviso e che permette alle persone di comprendersi.<sup>166</sup>

Hall spiega come, soprattutto nell’approccio costruttivista alla realtà sociale, ci si concentri sulla costruzione di significati all’interno di e attraverso un linguaggio. Secondo questa concezione, è importante distinguere il “mondo *materiale*”,<sup>167</sup> all’interno del quale esistono cose e persone, dai processi simbolici e da quelli secondo cui operano la rappresentazione, il significato e il linguaggio.

Il significato non dipende, dunque, dall’aspetto di un segno, ma dalla sua (del segno) funzione simbolica. Stuart Hall riporta l’esempio del semaforo per comprendere come il linguaggio funzioni come sistema di rappresentazione: posto che i semafori esistono nel mondo materiale, la cultura di appartenenza associa uno specifico significato ai colori rosso, giallo e verde. Si possono avanzare due considerazioni. La prima è che i colori rosso, giallo e verde, se disassociati dalla

---

<sup>163</sup> cfr. Stuart Hall (ed.), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage in association with the Open University, Londra, 1997.

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 2-4.

<sup>165</sup> cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 2016.

<sup>166</sup> cfr. Stuart Hall (ed.), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage in association with the Open University, Londra, 1997, p. 15.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

figura del semaforo possono assumere tutta una pluralità di significati diversi.<sup>168</sup> La seconda è che, per la corrente costruttivista, non è importante quali colori siano utilizzati, quanto la differenza che intercorre tra di essi e la loro organizzazione in una specifica sequenza.<sup>169</sup>

La rappresentazione, secondo Hall, è quindi il processo con il quale i membri di una stessa cultura utilizzano un sistema linguistico per creare significato. Un significato relativo, poiché soggetto ai cambiamenti storico-culturali in sincronia e in diacronia. Per questo motivo in certe situazioni per comprendersi è necessario tradurre dei concetti, in modo da poter congiungere sistemi culturali differenti.<sup>170</sup>

### *Michel Foucault e il discorso*

“Ecco l’ipotesi che vorrei avanzare questa sera, per fissare il luogo – o forse il molto provvisorio teatro – del lavoro che faccio: suppongo che in ogni società la produzione del discorso è insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurarne i poteri e i pericoli, di padroneggiarne l’evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità.”<sup>171</sup>

Così si esprimeva Foucault nel saggio *L’ordine del discorso*. Concentrandosi ora sulla nozione di discorso, Stuart Hall si confronta proprio con la riflessione condotta da Michel Foucault nell’ultima parte della sua produzione. Il lavoro del filosofo francese si concentra sulle relazioni di potere nell’ambito della conoscenza, le quali si manifestano nel discorso. Il discorso non è dunque solo un insieme di frasi connesse fra loro, bensì un sistema che crea e definisce l’oggetto della conoscenza, influenzando la riflessione personale e collettiva sulla realtà. Il discorso non deriva da una singola affermazione, un solo testo o un’unica fonte: lo

---

<sup>168</sup> Ad esempio, il rosso può significare “pericolo” oppure “comunismo” o ancora “sangue”; il verde può significare “ambientalismo” o “Irlanda”

<sup>169</sup> cfr. Stuart Hall (ed.), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage in association with the Open University, Londra, 1997, pp. 25-27.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>171</sup> cfr. Michel Foucault, *L’ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi editore, 2004, pp. 4-5.

stesso discorso, in quanto riflesso di un determinato sistema di credenze o statuto della conoscenza storicamente dato, si potrà ritrovare in maniera trasversale tanto nei testi quanto nelle pratiche sociali. Il discorso costruisce dunque i significati stessi: se, secondo Foucault, nulla di sensato esiste all'infuori del discorso — e dato che è possibile conoscere le cose solo se esso le esprime — è il discorso a produrre la conoscenza delle cose.<sup>172</sup>

È importante parlare della storicizzazione del discorso perché suggerisce come ulteriore modalità di analisi la comparazione diacronica di elementi affini. In altri termini, osservare il discorso che presiede al rapporto che la singolarità brasiliana intrattiene con la nozione di “crisi” negli anni '80 può illuminare la nostra comprensione di altri discorsi, altre singolarità, altre “crisi”.

Nella prospettiva foucaultiana il discorso, la rappresentazione, la conoscenza e la verità sono storicizzati: non esistono verità universali, ma in ogni momento storico e per ogni cultura il discorso dominante produce forme e pratiche di conoscenza, oggetti e soggetti di discorsi.<sup>173</sup> Il nesso tra linguaggio e discorso rappresenta per Foucault la vera chiave di volta per comprendere le modalità attraverso cui le relazioni di potere tentano di plasmare il senso che attribuiamo alla nostra esperienza della realtà.

Un'altra importante implicazione del pensiero di Foucault, a detta di Stuart Hall, è il rapporto tra conoscenza, verità e potere. La conoscenza è strettamente legata al potere, e, proprio perché è dotata di potere, ha la capacità di rendersi vera. Dunque, ogni tipo di conoscenza, se applicata al mondo reale, diventa vera. Foucault parla a tal proposito di “un regime di verità”<sup>174</sup> di cui ogni società dispone e che è sostanzialmente formato dai discorsi che una data società accetta e rende veritieri.

---

<sup>172</sup> cfr. Michel Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi editore, 2004, pp. 44-45.

<sup>173</sup> cfr. Stuart Hall (ed.), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage in association with the Open University, Londra, 1997, pp. 46-47.

<sup>174</sup> cfr. Michel Foucault, Colin Gordon, *Power/Knowledge. Selected interviews and other writings, 1972-1977*, New York, Pantheon Books, 1980, p.131. (citata da Stuart Hall)

### *L'analisi critica del discorso*

L'obiettivo dell'analisi critica del discorso è riassunto da John Richardson come il tentativo di unire l'analisi linguistica all'analisi sociale: il linguaggio deve essere analizzato pertanto in relazione al contesto sociale all'interno del quale esso viene utilizzato. Richardson concentra il suo studio sull'analisi del discorso giornalistico e, avvalendosi delle principali teorie sull'argomento, spiega che nei quotidiani l'analisi critica del discorso presuppone una dialettica tra le pratiche sociali e le pratiche discorsive della produzione di articoli. Alla stessa maniera, vi è una relazione dialettica tra “il consumo di testi giornalistici e le pratiche sociali: i lettori decodificano il significato dei testi usando la propria conoscenza e le proprie credenze sul mondo, contribuendo a plasmare questa sfera di conoscenza e credenze”.<sup>175</sup>

“Il linguaggio fa parte della vita sociale, si pone in dialettica con altri elementi della vita sociale, per cui l'analisi sociale deve sempre tenerlo in considerazione” scrive Fairclough nel suo testo intitolato *Analysing Discourse*. Concentrarsi sull'elemento linguistico è dunque una strategia per condurre una ricerca sociale: l'analisi del testo è una parte essenziale dell'analisi del discorso, anche se l'analisi del discorso non è esclusivamente costituita dall'analisi del testo.<sup>176</sup>

### **Introduzione all'analisi**

L'obiettivo della ricerca è di comprendere se e in che misura si possa parlare di “crisi del debito estero” nella prospettiva della stampa di un paese debitore. Si è deciso dunque di prendere in esame il caso brasiliano, andando a ricercare un campione significativo a partire degli articoli di giornale della *Folha de São Paulo*, noto quotidiano nazionale al quale è dedicato il paragrafo successivo. L'archivio della Folha permette la consultazione libera e gratuita di tutte le edizioni del quotidiano; dispone altresì di un motore di ricerca che rende possibile isolare uno o

---

<sup>175</sup> cfr. John Richardson, *Analysing newspapers: An approach from critical discourse analysis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, p.45.

<sup>176</sup> cfr. Norman Fairclough, *Analysing discourse: Textual analysis for social research*, Psychology Press, 2003, pp.2-3.

più termini, suddividendo i risultati in base all'anno di uscita e/o ad una sezione specifica.

*La Folha de São Paulo: dalla fondazione alla fine della dittatura*

Il Grupo Folha è un colosso della stampa del Brasile e comprende le testate Folha de S. Paulo, Agora São Paulo, l'impresa web Universo Online (UOL), la casa editrice Publifolha, l'agenzia Datafolha, oltre che diverse imprese grafiche e agenzie stampa, come la Folhapress.<sup>177</sup>

Nara Lya Simões Caetano Cabral, nel paper intitolato “Um jornal a serviço do Brasil? - A Folha de S. Paulo e as rearticulações dos discursos sobre censura e liberdade de expressão”<sup>178</sup>, parlando della storia della Folha, cita il pensiero dello storico Nicolau Sevcenko, qui riportato:

“uno degli aspetti più notevoli della storia della *Folha de São Paulo* è che si tratta di un giornale in continua riformulazione. E questo in tutti i suoi aspetti, a partire dai cambiamenti nella direzione dell'impresa fino alla linea editoriale, le risorse tecnologiche, i tipografi, i criteri giornalistici e le caratteristiche d'insieme del giornale. La storia della *Folha* è quindi rappresentata dalla traiettoria dei suoi vari cambiamenti, piuttosto che dallo sviluppo lineare di un'identità permanente e stabile.”<sup>179</sup>

Per capire la storia della Folha, è dunque necessario indagare i diversi cambiamenti che si sono susseguiti nel tempo, le posizioni assunte in base alla proprietà, al contesto storico e i diversi pubblici di lettori che il quotidiano ha raggiunto nel corso degli anni.

L'origine del gruppo risale al 1921, quando alcuni giornalisti de *O Estado de São Paulo* decisero di mettersi in proprio e lanciare la *Folha da Noite*.

---

<sup>177</sup> cfr. Elaine Muniz Pires, “Imprensa, ditadura e democracia: a construção da auto-imagem dos jornais do Grupo Folha (1978/2004)”, in *Projeto História, São Paulo*, n.35, dez. 2007, pp. 305-313.

<sup>178</sup> cfr. Nara Lya Simões Caetano Cabral, “Um jornal a serviço do Brasil? - A Folha de S. Paulo e as rearticulações dos discursos sobre censura e liberdade de expressão”, in *Parágrafo: Revista Científica de Comunicação Social da FIAM-FAAM*, 2013, pp. 161-171.

<sup>179</sup> cfr. Nicolau Sevcenko, “O rosto do mundo”. In: *Folha de S. Paulo*. Primeira página (5a edição), São Paulo, Publifolha, 2000, p. 9. (citato da Nara Lya Simões Caetano Cabral)

L'obiettivo era di creare un giornale che potesse attirare un pubblico eterogeneo, grazie anche a diverse sezioni scritte utilizzando linguaggi molto differenti.<sup>180</sup> L'archivio della Fundação Getúlio Vargas riporta che, a partire dal 1925, cominciarono ad esistere due giornali destinati a due tipi di pubblico diversi: la *Folha da Manhã*, dal linguaggio definito "più sobrio", era rivolta ai piccoli commercianti e liberi professionisti; la *Folha da Noite* era invece rivolta alla classe operaia.<sup>181</sup> Nel 1929, l'appoggio della candidatura di Júlio Prestes – esponente del partito repubblicano paulista – alla Presidenza della Repubblica causò la censura del giornale nel 1930, in corrispondenza del golpe e dell'ascesa di Getúlio Vargas. La circolazione della testata riprese solamente a partire dal gennaio 1931, in seguito all'acquisto del giornale da parte di Octaviano Alves de Lima, latifondista e produttore di caffè. L'attenzione fu spostata verso temi legati all'agricoltura e la linea editoriale criticava le politiche governative mirate all'industrializzazione, difendendo la vocazione agraria del Paese. Di conseguenza, il pubblico di riferimento passò dall'essere di classe media ad uno elitario.<sup>182</sup>

Nel 1945, alla fine dell'Estado Novo, la testata fu venduta a José Nabantino Ramos, intellettuale liberale, che contribuì a definire il primo manuale delle procedure per la redazione delle tre edizioni della *Folha*.<sup>183</sup> L'interesse del nuovo proprietario era di difendere la democrazia e l'imparzialità del quotidiano rispetto ai partiti politici.<sup>184</sup> Scrive a tal proposito Gisela Taschner:

“Le edizioni della *Folha*, seguendo la loro antica tradizione di imparzialità, non difenderanno partiti politici. Vogliono lottare per idee e principi. Imparziali nel valutare e giudicare gli eventi,

---

<sup>180</sup> cfr. Elaine Muniz Pires, “Imprensa, ditadura e democracia: a construção da auto-imagem dos jornais do Grupo Folha (1978/2004)”, in *Projeto História, São Paulo*, n.35, dez. 2007, pp. 305-313.

<sup>181</sup> cfr. Centro de Pesquisa e Documentação de História Contemporânea do Brasil, *Verbetes temático: Folha de São Paulo*, disponibile al link: <http://www.fgv.br/cpdoc/acervo/dicionarios/verbetes-tematico/folha-de-sao-paulo>

<sup>182</sup> cfr. Elaine Muniz Pires, “Imprensa, ditadura e democracia: a construção da auto-imagem dos jornais do Grupo Folha (1978/2004)”, in *Projeto História, São Paulo*, n.35, dez. 2007, pp. 305-313.

<sup>183</sup> cfr. João Batista Natali, “Nabantino Ramos, um modernizador da imprensa”, *Folha de S. Paulo*, 21 giugno 2009, disponibile al link: <https://www1.folha.uol.com.br/fsp/cotidian/ff2106200906.htm>

<sup>184</sup> cfr. Nara Lya Simões Caetano Cabral, “Um jornal a serviço do Brasil? - A *Folha de S. Paulo* e as rearticulações dos discursos sobre censura e liberdade de expressão”, in *Parágrafo: Revista Científica de Comunicação Social da FIAM-FAAM*, 2013, pp. 161-171.

difenderanno, senza compromessi, il regime democratico, in perfetta armonia con l'indole e i sentimenti brasiliani.”<sup>185</sup>

Nel 1949, fu inoltre introdotta una terza edizione della Folha, la *Folha da Tarde*. Sotto la direzione di Nabantino, nel 1960 la Folha assunse la denominazione che conserva ancora oggi - *Folha de São Paulo* - pur mantenendo le tre edizioni giornaliera e fu coniato lo slogan: “Un giornale al servizio del Brasile”. Nel 1962, a causa delle difficoltà finanziarie del giornale, la *Folha* cambiò nuovamente direzione, passando alla gestione di Octavio Frias de Oliveira e Carlos Caldeira Filho.<sup>186</sup> Il clima politico brasiliano di quegli anni, piuttosto teso, sfociò nel 1964 nel colpo di stato militare e all'instaurazione della dittatura, che in breve tempo portò ad una forte repressione, anche culturale, con l'esilio di molti intellettuali (Ato Istitucional n° 5, 1968). Nel 1970, il decreto-legge 1077 istituì la censura e dunque l'abolizione della libertà di espressione. In questo contesto, la *Folha* – che come già menzionato, versava in condizioni finanziarie precarie – non si oppose al regime. Come afferma Gisela Taschner:

“La Folha combatté poco contro la censura. Non è stata nemmeno censurata (...). La Folha aderì, mentre altri giornali, come O Estado [de S. Paulo], l'hanno subita e avevano un censore in redazione.”<sup>187</sup>

Beatriz Kushnir, storiografa brasiliana, evidenzia la cooperazione tra la Folha e la dittatura militare e, in particolare, riferisce che la *Folha da Tarde* – rifondata nel 1967 – dal 1968 accolse nella propria redazione “giornalisti-poliziotti” e “giornalisti-censori”. Questi membri davano voce alle note emesse dalla polizia federale, facendole passare come veri articoli giornalistici.<sup>188</sup>

---

<sup>185</sup> cfr. Gisela Taschner, *Folhas ao vento: análise de um conglomerado jornalístico no Brasil*, Rio de Janeiro: Paz e Terra, 1992, p. 61.

<sup>186</sup> cfr. Nara Lya Simões Caetano Cabral, “Um jornal a serviço do Brasil? - A Folha de S. Paulo e as rearticulações dos discursos sobre censura e liberdade de expressão”, in *Parágrafo: Revista Científica de Comunicação Social da FIAM-FAAM*, 2013, pp. 161-171.

<sup>187</sup> cfr. Gisela Taschner, *Folhas ao vento: análise de um conglomerado jornalístico no Brasil*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1992, p. 127.

<sup>188</sup> cfr. Beatriz Kushmir, *Cães de guarda: jornalistas e censores, do AI-5 à constituição de 1988*, São Paulo, Boitempo Editorial, 2004, p. 232.

Questa posizione filogovernativa si attenuò negli anni successivi con il miglioramento della situazione finanziaria, che consentiva maggiore indipendenza dal regime. In quegli anni la *Folha* iniziò inoltre a diversificare la propria attività, mediante la creazione di un'agenzia stampa e aziende grafiche che fornivano servizi a terzi.<sup>189</sup>

La strategia adottata dalla proprietà della *Folha* era orientata alla crescita interna – miglioramento dei prodotti esistenti dal punto di vista grafico e di stampa – e crescita esterna – espansione dei mercati, aumento della capacità produttiva; sul piano gestionale e amministrativo l'innovazione si concentrò sulla riunificazione delle attività operative. Nel 1974 venne definita una strategia editoriale che successivamente si perfezionò, prendendo il nome “Projeto *Folha*”. Questo fu il primo passo per un cambiamento profondo nella produzione del quotidiano, in termini di linea politico-editoriale; il giornale si aprì agli intellettuali che avevano contrastato la dittatura e che nei dieci anni precedenti si erano mantenuti lontani dalla stampa.<sup>190</sup> Secondo Kucinski, è negli anni della “crise do milagre econômico” che avvenne l'espansione del giornalismo economico: prima con l'ascesa del prezzo del petrolio, poi con gli scioperi della classe operaia e la profonda recessione degli anni '80, infine con l'aumento dei prezzi e l'inasprirsi della spirale inflazionistica.<sup>191</sup>

Nel 1975 la censura fu ufficialmente sospesa e la *Folha* – con i conti in ordine – iniziò una linea molto critica e meno sottomessa al potere. Il quotidiano fu rafforzato con l'introduzione di nuove sezioni, come la colonna della domenica – una critica pubblica del giornalismo nel Paese – e alcuni spazi intellettuali. Questo movimento rinnovatore provocò, nel 1977, un attrito tra la *Folha* e il governo, causato da un articolo che elogiava il sacrificio di un militare che aveva perso la vita per salvare un bambino allo zoo, criticando aspramente gli eroi di bronzo, rappresentati dalle statue tanto care al regime. Il giornalista Lourenço Diaféira fu

---

<sup>189</sup> cfr. Antônio Carlos Guerino, *O mercado e a indústria da mídia: o caso Folha de S.Paulo*, tesi di laurea magistrale, 2007, p. 42. disponibile al link: <https://casperlibero.edu.br/mestrado/dissertacoes/o-mercado-e-a-industria-da-midia-o-caso-folha-de-s-paulo/>

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>191</sup> cfr. Bernardo Kucinski, *Jornalismo Econômico*, Universidade de São Paulo, 2000, p. 16.

arrestato e per protesta la colonna a lui riservata fu lasciata in bianco nelle settimane seguenti.<sup>192</sup>

Tra il 1978 e il 1983 il giornale assunse un'identità più chiara e un'immagine più definita grazie all'introduzione della terza pagina, dedicata alle correnti ideologiche nella società civile, che dava spazio alle idee delle varie forze rappresentative della società, divulgava queste idee, stimolava l'approfondimento delle questioni politiche e invitava alla democratizzazione.<sup>193</sup>

Tale apertura fu accolta positivamente dall'opinione pubblica in generale, e in particolare dai lettori della *Folha*, poiché colmava un vuoto, quello della possibilità di esprimere opinioni, azzerata durante la censura. Le colonne della *Folha* erano la cassa di risonanza di alcuni fatti politici che suscitavano la mobilitazione della società civile contro il governo e contribuirono a creare consenso pubblico e iniziare il processo di apertura. Questo fece della *Folha* un giornale più politicizzato, spostato politicamente in posizioni più democratiche, che contribuì a creare i fatti culminati nel movimento delle elezioni dirette (“Diretas Já”) negli anni 1983-84, periodo nel quale divenne il quotidiano più influente nel Brasile, sotto la guida editoriale di Octavio Frias Filho.<sup>194</sup>

Nel 1984 il popolo brasiliano, stanco della dittatura (in quel momento sotto il comando del Presidente Figueiredo), scese in piazza chiedendo la libertà e le elezioni dirette: le prime pagine della *Folha* espressero chiaramente la linea editoriale del quotidiano, che diventò pubblicamente il giornale dell'apertura democratica, impegnandosi ad adottare un giornalismo critico, pluralista e apartitico.<sup>195</sup> Acquisì in questa maniera un'importante legittimazione sociale e, a partire dal 1986, diventò anche il quotidiano più diffuso in Brasile.<sup>196</sup>

---

<sup>192</sup> cfr. Bernardo Kucinski, *Jornalismo Econômico*, Universidade de São Paulo, 2000, pp. 43-44.

<sup>193</sup> Antônio Carlos Guerino, *O mercado e a indústria da mídia: o caso Folha de S.Paulo*, disponibile al link: <https://casperlibero.edu.br/mestrado/dissertacoes/o-mercado-e-a-industria-da-midia-o-caso-folha-de-s-paulo/>

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> cfr. Hérica Lene Oliveira Brito, *Jornalismo de economia no Brasil*, Editora UFRB, Cruz das Almas-Bahia, 2013, p. 80.

<sup>196</sup> cfr. Antônio Carlos Guerino, *O mercado e a indústria da mídia: o caso Folha de S.Paulo*, tesi di laurea magistrale, 2007, p. 62, disponibile al link: <https://casperlibero.edu.br/mestrado/dissertacoes/o-mercado-e-a-industria-da-midia-o-caso-folha-de-s-paulo/>

### *Metodologia della ricerca*

Per rispondere alla domanda di ricerca, “si può parlare di crisi del debito estero per i paesi debitori?”, è stata svolta un’indagine sulla stampa brasiliana, poiché il Brasile fu uno dei principali paesi della regione latinoamericana colpiti dalla “crisi”.

La decisione di prendere come fonte il quotidiano della borghesia e della finanza paulista è dovuta alla sua già sottolineata influenza nel Paese: la fabbricazione di un ordine del discorso atto a introdurre eventi come la “crise” nelle modalità attraverso cui venivano poi percepiti passa sicuramente anche da lì. È opportuno altresì evidenziare che la percezione del business paulista da parte del quotidiano non è universale. Questa considerazione, oltre a restringere il campo della ricerca, va tenuta presente in quanto parte integrante dell’analisi.

Si è scelto di considerare il periodo compreso tra il gennaio 1960 e il dicembre 1989, al fine di circoscrivere l’apparizione e la proliferazione della “crisi del debito estero” – anche prima della moratoria messicana. Il 1989 è inoltre un anno-chiave per più di una motivazione: nella storia brasiliana, segna infatti l’attuazione del piano Brady – ultima strategia statunitense atta a risolvere detta “crisi”.

Verranno presi in analisi tre esiti linguistici della “crisi”: “crise da dívida externa”, “crise económica internacional” e “crise do crédito”. Sono queste infatti le tre “parole” maggiormente utilizzate per riferirsi alla “cosa”: ed è interessante altresì sottolineare la contrapposizione tra credito e debito già discussa nel capitolo 1. Attraverso l’analisi di queste espressioni, si tenterà di problematizzare l’ipotesi di una “crisi del debito” attraverso il riferimento al “credito” e alla situazione internazionale.

I file, dopo la lettura degli articoli restituiti dal motore di ricerca dell’archivio, sono stati catalogati in apposite cartelle divise per anno. La prima scrematura è stata effettuata in base alla centralità o meno del tema “crisi”. Laddove la “crisi” viene solo menzionata, si è proceduto allo scarto. Il risultato è un database che evidenzia, per ogni espressione analizzata, alcuni dati:

- la data di pubblicazione;
- il titolo dell’articolo;
- se si trattasse di un articolo di cronaca o di commento;
- il numero di volte in cui è apparso il termine valutato;

- un breve riassunto del contenuto;
- possibili altri termini utilizzati per riferirsi alla “crisi del debito”;
- l’utilizzo di termini positivi o negativi;
- la sezione del giornale;
- eventuali menzioni di testate straniere;
- se esplicitasse di chi era la responsabilità della “crisi”;
- note.

Le informazioni emerse dai dati da un lato hanno permesso l’individuazione di trend particolari, dall’altro hanno consentito una ulteriore scrematura della mole di materiale e di isolare gli articoli di commento; l’unica eccezione a questo criterio riguarda gli articoli del 1977 e del 1983, che segnano l’avvio della discussione giornalistica sulla “crisi del debito”. L’analisi è inserita in una narrazione in cui i fatti giornalistici sono presentati in sequenza cronologica e successivamente confrontati con i reportage di Branford e Kucinski<sup>197</sup> e George.<sup>198</sup>

### **La “crisi del debito” tra fine anni ’70 e inizio anni ’80**

La nozione di “crise da dívida” viene citata per la prima volta tra le pagine della *Folha* il 30 marzo 1977, in un articolo dal titolo “Debate sobre a dívida preocupa as autoridades”.<sup>199</sup> In quel momento, la nozione di “crisi” si applica alla credibilità del Brasile. Il trafiletto, non firmato, esprime una preoccupazione non già per la mole del debito accumulato, bensì per le implicazioni di quest’ultimo sulle relazioni estere intrattenute dal Paese. L’articolo chiarisce che, in ogni caso, non si tratterebbe di una “crisi dell’indebitamento”: il “problema del debito”, a detta dei tecnici, sarebbe sotto controllo.

Il 2 ottobre 1977, l’espressione “crise da dívida” appare nuovamente. L’articolo è questa volta una sorta di reportage che presenta, inoltre, stralci di un

---

<sup>197</sup> cfr. Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990.

<sup>198</sup> cfr. Susan George, *A Fate Worse Than Debt: The World Financial Crisis and the Poor*, Penguin Books, London, England, 1988.

<sup>199</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Debate sobre a dívida preocupa as autoridades”, 30 marzo 1977, Economia, p. 29.

documento in traduzione. Si intitola “Os riscos do endividamento mundial”<sup>200</sup>, uno *Staff Report*<sup>201</sup> preparato per il *subcommittee of foreign economic policy* del Senato Statunitense, che – stando a quanto riportato nel giornale paulista – non sarebbe stato ancora divulgato al popolo americano; sarebbe dunque frutto di uno *scoop* del corrispondente brasiliano. È in quel preciso momento che si sarebbe raggiunto l’apice della “crise de dívida internacional”<sup>202</sup>, causata dal boom di prestiti concessi tra il 1970 e il 1973.

Nella colonna firmata da Luiz Alberto Bahia, giornalista della *Folha* tra 1977 e 1980,<sup>203</sup> “Crise das dívidas externas” appare come una dimensione di aggravamento della situazione dei paesi – soprattutto in via di sviluppo – importatori di petrolio.<sup>204</sup> È il 1979.

Da lì fino al 1983 non si parlerà più di “crise da dívida externa”, ma genericamente di “problema da dívida externa” o semplicemente di “problema da dívida”. Tuttavia, il 9 gennaio un articolo intitolato “Petrodólares, origem da crise”<sup>205</sup> tratta precisamente di “crisi del debito estero” come effetto del primo shock petrolifero (1973).

Nel chiedersi perché la stampa – tra 1979 e 1983 – non parli di “crisi del debito”, si può presumere che ciò dipenda dalle pressioni delle classi dirigenti che, come spiegano Kucinski e Branford nel testo *The Debt Squads*, “gestiscono le crisi più serie così come le famiglie affrontano la situazione di un parente che sta morendo di cancro: la malattia non è mai menzionata.”<sup>206</sup> Questa potrebbe essere una strategia per mantenere il popolo all’oscuro, nonché per evitare tensioni sociali e sollevamenti popolari.

---

<sup>200</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Os riscos do endividamento mundial”, 2 ottobre 1977, 3° caderno – economia/finanças, p.29.

<sup>201</sup> cfr. Karin Lissakers e Frank Church, *International debt, the banks, and U.S. foreign policy: A Staff Report*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1977. disponibile al link: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015010944109;view=1up;seq=8>

<sup>202</sup> “International debt crisis” nel *Report*, p. 2.

<sup>203</sup> Maggiori informazioni sulla vita di Luiz Alberto Bahia disponibili al link: <http://www.fgv.br/cpd/doc/acervo/dicionarios/verbete-biografico/luis-alberto-ferreira-bahia>

<sup>204</sup> cfr. Luiz Alberto Bahia, “Moratória e inflação”, in *Folha de São Paulo*, 1° agosto 1979, Opinião, p. 2.

<sup>205</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Petrodólares, origem da crise”, 9 gennaio 1983, 4° caderno – Economia, p. 37.

<sup>206</sup> cfr. Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990, p.35.

## La “crisi del debito estero” negli anni '80

Il 1° gennaio 1984 un articolo anonimo dal titolo “Balanço Econômico”<sup>207</sup> presenta quadro brasiliano e fa riferimento alla “recessione” che affligge il Brasile dal 1981. Il tono, negativo, accompagna un testo che riporta l’“agravamento” degli squilibri economici, l’incapacità del governo “de formular, propor e sustentar um programa alternativo”<sup>208</sup> rispetto ai progetti del FMI sulla negoziazione, il debito estero come una “feição dramática”<sup>209</sup> del debito pubblico. Sono puntualizzate le difficoltà relative agli elevati tassi di interesse e all’inflazione – questioni di “grande impasse” per la politica economica del Paese – ma anche l’inefficienza del governo che sembra agire come una “staffetta al contrario”:

“Tudo se passa como se sua preocupação [do governo] fosse apenas a de passar o bastão ao próximo corredor. Só que é uma corrida às avessas, no caminho do retrocesso.”<sup>210</sup>

E ancora:

“Na ausência de medidas mais audazes, restou à política econômica um melancólico traço unificador que foi a continua moldagem às exigências ortodoxas do programa negociado com o FMI”.<sup>211</sup>

Emerge con chiarezza la sensazione di sconfitta dovuta alla sottomissione alle regole imposte dal Fondo Monetario, nonché il “quadro de dificuldades”<sup>212</sup> in cui la “crisi del debito estero” si sarebbe manifestata anche nel 1984. D’altro canto, come affermano Branford e Kucinski, i paesi dell’America Latina non erano nella condizione di proporre strategie per contrastare i dettami del FMI a causa della corruzione. Gli ufficiali di governo dei paesi latinoamericani si erano venduti ai

---

<sup>207</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Balanço Econômico”, 1° gennaio 1984, 1° caderno - Opinião, p.2.

<sup>208</sup> “Di formulare, proporre e sostenere un programma alternativo”

<sup>209</sup> “Caratteristica drammatica”

<sup>210</sup> “Sembra quasi che la sua preoccupazione (del governo) sia solo quella di passare il testimone al prossimo corridore. Solo che è una corsa all’indietro, sulla via del regresso”

<sup>211</sup> “In assenza di misure più audaci, alla politica economica rimase un malinconico tratto unificatore, che fu il continuo modellarsi secondo le esigenze ortodosse del programma negoziato con il FMI”

<sup>212</sup> “Quadro di difficoltà”

paesi industrializzati, accumulando enormi ricchezze personali: erano pertanto restii a ribellarsi alle imposizioni delle potenze economiche occidentali.<sup>213</sup>

Sono dieci gli articoli – in gran parte di cronaca – che citano la “crise da dívida externa” nel corso del 1985, contenuti principalmente nella rassegna stampa internazionale “Imprensa no mundo”. Risalta, tra tutti, la divulgazione del testo integrale del discorso pronunciato dal presidente Sarney all’ONU, riportato con il titolo “Não há solução fora da reformulação profunda das estruturas econômicas internacionais”<sup>214</sup>. Il lungo discorso di Sarney immette nelle pagine della *Folha* concetti democratici e progressisti in merito alla “crisi”, spiegando che il problema non è più confinato alla regione latinoamericana, ma riguarda ormai tutto l’Occidente. È particolarmente rilevante sottolineare che, secondo Sarney, “il Brasile non pagherà il debito estero né con la recessione, né con la disoccupazione, né con la fame”: l’unica via d’uscita è “una riformulazione profonda delle strutture economiche internazionali”. La posizione di Sarney contempla una “condivisione concreta di responsabilità” non completamente a carico del Terzo Mondo. Questo discorso è stato oggetto di aspre critiche da parte di Ernane Galvêas, ex ministro delle finanze ed ex direttore della Banca Centrale Brasiliana durante la dittatura, che ne rimprovera il tono propagandistico e l’invocazione alla causa del popolo.

Il 13 gennaio 1986, Rubem de Azevedo Lima, giornalista di Rio de Janeiro di formazione umanistica figlio di un deputato del *Bloco Operário e Camponês*,<sup>215</sup> pubblica sul quotidiano paulista un pezzo dal titolo “Impressão americana”.<sup>216</sup> Al di là della cronaca, che si concentra sull’incontro informale avvenuto tra deputati statunitensi e brasiliani, l’articolo risulta interessante per due motivi: la dichiarazione di Walmor de Lucca,<sup>217</sup> il quale dà la colpa della “crisi” brasiliana alle banche internazionali, che “emprestaram recursos a governos brasileiros que sabiam, ilegítimos, irresponsáveis e até dionestos”<sup>218</sup>, e l’attribuzione della

---

<sup>213</sup> cfr. Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990, p.133.

<sup>214</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Não há solução fora da reformulação profunda das estruturas econômicas internacionais”, *Política*, 24 settembre 1985, p.6.

<sup>215</sup> Ala del Partito Comunista Brasiliano, attiva tra il 1927 e il 1930.

<sup>216</sup> cfr. Rubem de Azevedo Lima, “Impressão Americana”, in *Folha de São Paulo*, 13 gennaio 1986, *Opinião*, p.2.

<sup>217</sup> All’epoca deputato e vice del Partito del Movimento Democratico Brasiliano (PMDB).

<sup>218</sup> “Prestarono risorse a governi brasiliani che sapevano essere illegittimi, irresponsabili e perfino dionesti”

responsabilità del debito brasiliano agli alti tassi di interesse impostigli dal governo statunitense. Secondo il giornalista, “para os americanos, foi um choque”<sup>219</sup> comprendere che il Brasile non avrebbe pagato il debito con la miseria del popolo. A conclusione del pezzo Azevedo Lima dà conto in maniera esplicita di una *bomba atomica* sociale pronta ad esplodere:

“Os visitantes deixaram Brasília convencidos de que se exigirem o que lhes devemos, nas condições impostas pelos banqueiros, poderão ouvir, em Washington, um pouco tempo, o estrondo de uma grande explosão ao sul do rio Grande, pois a América do Sul é uma bomba atômica e o Brasil o mecanismo capaz de deflagrá-la”<sup>220</sup>.

Il 20 febbraio 1987 il Brasile dichiara unilateralmente la moratoria, successivamente prorogata fino al settembre 1988, smettendo di pagare gli interessi sul debito estero. Questo provvedimento radicale, preso dal governo Sarney, avveniva due anni dopo aver rifiutato la rinegoziazione del debito con Fondo Monetario Internazionale. La moratoria, in ogni caso, ha permesso al Brasile di riequilibrare le riserve e tornare al tavolo delle trattative per ottenere un accordo più vantaggioso per il pagamento del debito.

Il 17 settembre 1987, Stephen Charles Kanitz, laureato a Harvard e professore universitario presso la Facoltà di Economia e Amministrazione dell'Università di São Paulo, interviene sul quotidiano con l'articolo “A argentinização do Brasil”,<sup>221</sup> mettendo in evidenza la decadenza delle infrastrutture economiche del Brasile. L'autore passa in rassegna le condizioni che posizionerebbero il Brasile sullo stesso percorso dell'Argentina. Con toni pessimistici, Kanitz affronta il tema della paralisi del Paese, del rischio degli investimenti in Brasile per le banche americane e della caduta degli investimenti. Anche Kanitz considera i tassi di interesse la causa della “crise”: se fossero stati bassi, “jamais teríamos tido a crise da dívida externa.”<sup>222</sup>

---

<sup>219</sup> “Per gli americani, fu uno shock”

<sup>220</sup> “I visitatori hanno lasciato Brasília convinti che se esigeranno ciò che gli dobbiamo, nelle condizioni imposte dai banchieri, potranno sentire, entro breve, il fragore di una grande esplosione a sud del Rio Grande, siccome l'America del Sud è una bomba atomica e il Brasile il meccanismo in grado di innescarla.”

<sup>221</sup> cfr. Stephen Charles Kanitz, “A argentinização do Brasil”, in *Folha de São Paulo*, 17 settembre 1987, Opinião econômica, p. A20.

<sup>222</sup> “Non avremmo mai avuto la crisi del debito estero.”

Sei mesi erano trascorsi dalla dichiarazione di moratoria da parte del Brasile; a tal proposito, Kanitz scrive:

“Depois de seis meses de moratória, o governo atual ainda não tem idéia clara de **como** e **com quem** negociar.”<sup>223</sup>

Kanitz accusa dunque il governo di aver adottato, per l'ennesima volta, misure proposte da istituzioni bancarie nordamericane senza avvalersi della consulenza degli esperti delle istituzioni finanziarie brasiliane – i quali, dal canto loro, non avevano offerto alcuna soluzione, contribuendo così all'“argentinizzazione” del Brasile. La chiusura è sconsolata:

“Onde estão as soluções brasileiras para a dívida?”<sup>224</sup>

Il 19 febbraio 1988, Paulo Nogueira Batista Jr.<sup>225</sup>, interviene sugli impatti della moratoria brasiliana a un anno dal suo annuncio con “O impacto da moratória brasileira”<sup>226</sup>, situato nella sezione di opinione del giornale. Il 20 febbraio 1987, infatti, il Brasile aveva dichiarato la sospensione unilaterale del pagamento dei tassi di interesse imposti sul proprio debito. L'economista difende la moratoria, smontando tutti i “prejuízos”<sup>227</sup> che “não têm base na realidade”.<sup>228</sup> Non solo Nogueira, nelle prime tre colonne dell'articolo, si schiera in favore della moratoria, ma nella quarta egli afferma che:

“as informações disponíveis são mais do que suficientes para indicar que a moratória cumpriu pelo menos uma de suas

---

<sup>223</sup> “Dopo sei mesi dalla moratoria, il governo attuale non ha ancora le idee chiare circa come e con chi negoziare.” (grassetto già presente nel testo)

<sup>224</sup> “Dove sono le soluzioni brasiliane per il debito?”

<sup>225</sup> Paulo Nogueira Batista Jr. era direttore del Centro studi monetari presso la Fondazione Getúlio Vargas, nonché componente del Consiglio Superiore dell'Economia presso la Federação das Indústrias do Estado de São Paulo (Fiesp) e del Consiglio di politica economica e sociale della Confederação Nacional da Indústria (CNI).

<sup>226</sup> cfr. Paulo Nogueira Batista Jr., “O impacto da moratória brasileira”, in *Folha de São Paulo*, 19 febbraio 1988, Opinião, p. A3.

<sup>227</sup> “Prejudizi”

<sup>228</sup> “Non hanno fondamento nella realtà”

funções: a de impedir o esgotamento das reservas. A moratória evitou que o Brasil fosse reconduzido à situação de 1982/83”<sup>229</sup>

Per Nogueira la moratoria brasiliana, oltre ad impedire l'esaurimento delle riserve, costituiva una “oportunidade de negociação” grazie alla quale si sarebbe consolidata la percezione – anche da parte dei paesi creditori – del fatto che “o problema da dívida não poderá mais continuar sendo tratado com os métodos que vêm sendo empregados desde 1982”<sup>230</sup>.

L'autore vuole dimostrare all'opinione pubblica che sospendere unilateralmente i pagamenti è stata una buona decisione, e che le sue ripercussioni sull'economia del Paese sono un fatto normale, specialmente considerando che il Brasile è un territorio di grandi dimensioni.

Nogueira dà conto sia dell'esistenza di una “crisi del debito estero” brasiliana, sia di una “crisi” che riguarda tutti i paesi in via di sviluppo. La “crisi del debito estero” è un “problema”: l'espressione “problema da dívida externa” appare tre volte, e due volte l'espressione “crise da dívida externa”. La prima volta serve a indicare la “crisi del debito” che il Brasile aveva vissuto a partire dal 1983; la seconda, per riaffermare che la moratoria costituisce “um dos episódios mais significativos na história da crise da dívida externa dos países em desenvolvimento”<sup>231</sup>.

Il 17 giugno 1988 compare sul quotidiano un commento, articolato in undici paragrafi numerati, redatto da Antônio Carlos Lemgruber, economista e ex presidente della Banca Centrale brasiliana all'inizio del governo Sarney. Il G7 che si sarebbe tenuto di lì a poco a Toronto costituisce per Lemgruber una “boa ocasião”<sup>232</sup> per valutare le tendenze dell'economia mondiale, ponendo enfasi sul loro impatto sul Brasile.

Con riferimento alla “crisi del debito estero”, il paragrafo numero 4 definisce l'avvenimento come “certamente, o principal aspecto negativo na economia

---

<sup>229</sup> “Le informazioni disponibili sono più che sufficienti per affermare che la moratoria ha sortito almeno una delle sue funzioni: quella di impedire l'esaurimento delle proprie riserve. La moratoria ha evitato che il Brasile fosse ricondotto alla situazione del 1982/83”

<sup>230</sup> “Il problema del debito non potrà più continuare ad essere trattato con i metodi impiegati dal 1982”

<sup>231</sup> “Uno degli episodi più significativi nella storia della crisi del debito estero dei paesi in via di sviluppo”

<sup>232</sup> “Buona occasione”

mundial na década de 80”<sup>233</sup>: la “crisi” è iniziata come un’esplosione e si sta “ainda ripercutando até hoje sem solução”<sup>234</sup>. Inoltre, l’economista specifica che “depois de ameaçar englobar praticamente todos os países menos desenvolvidos, acabou sendo concentrada num conjunto de países, com destaque, é logico, para Brasil, Argentina e México”<sup>235</sup>.

L’economista brasiliano offre la sua valutazione negativa sulla “crisi” con un tono convinto e affermazioni ovvie. Basti pensare all’utilizzo di “certamente” e di “è logico”. Si dà altresì per assodato che la “crisi” in atto si stia ancora ripercuotendo “senza soluzione”.

Lemgruber riconosce che la crescita dell’economia internazionale avvenuta tra 1983 e 1988 abbia portato benefici anche al Brasile, ma “os beneficios poderiam ter sido bem maiores se não fosse a crise da dívida externa – que nos fechou o mercado voluntário de créditos internacionais”<sup>236</sup>. Per la seconda volta si fa riferimento alla “crisi del debito estero”, che in questo caso è vista come l’impedimento per il Brasile a trarre maggiori vantaggi dalla crescita mondiale.

Il tono pessimistico riguarda anche le aspettative per il futuro: secondo l’economista vari sono i segnali negativi, come l’accelerazione dell’inflazione, che “não acontecia desde 1978/79, quando Paul Volcker (...) liderou uma reviravolta de política económica, que acabou derrotando a inflação a partir de 1982 porém às custas de recessão e juros muito altos entre 1980 e 1982.”<sup>237</sup>

Il timore è dunque che anche in Brasile si riproponga una recessione come quella dell’inizio del decennio; la speranza è che essa sia “mais moderada e menos intensa”<sup>238</sup>. Secondo Lemgruber, affrontare una nuova recessione negli USA e un’inflazione a due cifre sarebbe “muito negativo”<sup>239</sup>, ma il Paese deve prepararsi ad ogni eventualità.

---

<sup>233</sup> “Il principale aspetto negativo dell’economia mondiale negli anni ‘80”

<sup>234</sup> “Ancora ripercuotendo ad oggi senza soluzione”

<sup>235</sup> “Dopo aver minacciato di inglobare praticamente tutti i paesi meno sviluppati, ha finito per essere concentrata in un congiunto di paesi, in particolare, è logico, in Brasile, Argentina e Messico”

<sup>236</sup> “I benefici avrebbero potuto essere ben maggiori, se non fosse stato per la crisi del debito estero – che ci chiuse il mercato volontario di crediti internazionali”

<sup>237</sup> “Non accadeva dal 1978-79, quando Paul Volcker (...) si mise a capo di un ribaltamento di politica economica, che finì sconfiggendo l’inflazione a partire dal 1982, a costo tuttavia di una recessione e interessi molto alti tra 1980 e 1982.”

<sup>238</sup> “Più moderata e meno intensa”

<sup>239</sup> “Molto negativo”

L'autore offre infine alcuni consigli su come contrastare le “pressões externas desfavoráveis”<sup>240</sup> che si prospettano, suggerendo una manovra di politica monetaria che mantenga tassi di cambio competitivi e tassi di interesse interni attraenti.

Il 24 settembre 1988 viene pubblicato un trafiletto anonimo dal titolo “Novidade na dívida”<sup>241</sup>, collocato nella sezione di opinione della Folha. Si evince dal titolo che il debito è l'argomento centrale, ripreso anche nelle prime righe: “quase seis anos após a eclosão da crise da dívida externa dos países do Terceiro Mundo”,<sup>242</sup> proprio le banche creditrici cominciano ad *ammettere* soluzioni non ortodosse al problema del debito. Anche questo pezzo, nel menzionare le cause della “crisi”, fa riferimento alla conseguenza “resultante principalmente dos choques do petróleo e da alta dos juros no mercado internacional”.<sup>243</sup>

Con un tono critico viene presentata la “concepção predominante entre os credores como o FMI”,<sup>244</sup> con il suo modello di aggiustamento definito un “fracasso”, un fallimento; le politiche impartite dai creditori hanno significato “na prática os devedores transformarem-se em exportadores de capital. (...) Mesmo assim, o endividamento do país cresceu”<sup>245</sup>. Anche il piano Baker non si sarebbe mai concretizzato.

Le novità, viste positivamente, comprendono la riduzione dell'ammontare dei debiti e i vari processi di innovazione finanziaria: si tratta di fenomeni come la conversione del debito in investimenti, la rivalorizzazione di organismi multilaterali come agenti di finanziamento e la cartolarizzazione del debito, ovvero lo scambio da parte delle banche di debito vecchio per debito nuovo. L'articolo sembra offrire uno sguardo speranzoso sui nuovi possibili sviluppi, definiti come

“um passo importante para romper o véu de faz-de-conta que hoje envolve as relações financeiras internacionais, em que devedores e credores simulam que a situação poderá permanecer inalterada. Como

---

<sup>240</sup> “Pressioni esterne sfavorevoli”

<sup>241</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Novidade da dívida”, 24 settembre 1988, Opinião, p. A2.

<sup>242</sup> “Quasi sei anni dopo lo scoppio della crisi del debito estero dei paesi del Terzo Mondo”

<sup>243</sup> “Risultante principalmente dagli shock petroliferi e dall'innalzamento dei tassi di interesse nel mercato internazionale”

<sup>244</sup> “Concezione predominante tra i creditori come il FMI”

<sup>245</sup> “Nella prassi che i debitori si trasformassero in esportatori di capitale. (...) Ciononostante, l'indebitamento del paese è cresciuto”

se houvesse a possibilidade real de o sistema conviver indefinidamente com um mundo fictício”<sup>246</sup>

Il trafiletto si chiude paventando una finzione di sottofondo che ammette l’esistenza di un mondo fittizio nel quale si instaura un finto rapporto tra debitori e creditori, ma nel quale esiste la possibilità che delle innovazioni finanziarie, come quelle menzionate dal testo, possano cambiare la situazione.

Luiz Bresser Pereira, imprenditore, ex ministro delle Finanze durante il governo Sarney e professore titolare di economia presso la Fondazione Getúlio Vargas, è l’autore di “Telex aos credores”<sup>247</sup> del 14 settembre 1989. L’autore, alla vigilia della delibera del governo brasiliano sul pagamento o meno dei 2,3 miliardi di dollari di interessi – maturati sui prestiti di lungo periodo contratti con le banche commerciali – si immagina un possibile telegramma inviato dal Brasile ai creditori per comunicare la decisione di non pagare e quindi di incorrere in una seconda moratoria.

Secondo Bresser Pereira, la ragione formale per non pagare è la “protezione delle sue riserve”, mentre la ragione reale è il “crescente apóio por parte dos empresários à suspensão do pagamento dos juros e a adoção por parte do Brasil de medidas mais firmes visando reduzir suas dívidas”<sup>248</sup>, appoggio dichiarato dai suddetti imprenditori in un’intervista della “Gazeta Mercantil”.

Nell’articolo, le considerazioni di maggiore rilievo per questo studio riguardano la percezione “crisi del debito” e della moratoria. Nel secondo paragrafo l’autore riporta che il “desencadeamento da crise da dívida”<sup>249</sup> è avvenuto nel 1982; in secondo luogo, afferma che “durante o governo Sarney foi impossível resolver a crise da dívida externa”<sup>250</sup>; infine, la realizzazione che “a solução para a crise da dívida (...) será, em qualche hipótese, responsabilidade do novo presidente”.<sup>251</sup>

---

<sup>246</sup> “Un passo importante per rompere il velo di finzione che circonda oggi le relazioni finanziarie internazionali, in cui debitori e creditori simulano che la situazione potrà rimanere inalterata. Come se ci fosse la possibilità reale che il sistema conviva indefinidamente con un mondo fittizio”.

<sup>247</sup> cfr. Luiz Bresser Pereira, “Telex aos credores”, in *Folha de São Paulo*, 14 settembre 1989, Opinião, p. A3.

<sup>248</sup> “Crescente appoggio da parte degli imprenditori alla sospensione del pagamento degli interessi e all’adozione da parte del Brasile di misure più rigorose atte a ridurre i propri debiti”

<sup>249</sup> “Innesco della crisi del debito”

<sup>250</sup> “Durante il governo Sarney è stato impossibile risolvere la crisi del debito estero”

<sup>251</sup> “La soluzione per la crisi del debito sarà, (...) in qualunque ipotesi, responsabilità del nuovo presidente”

Per Bresser Pereira il fatto di non pagare gli interessi “não é uma atitude de confronto. Pelo contrário, revela o interesse do Brasil em resolver de vez este problema que já dura quase dez anos, no interesse do Brasil e dos países credores”<sup>252</sup>. Bresser Pereira vede solo aspetti positivi in una seconda moratoria: è nell’interesse di tutti ridurre il debito, non solo per il Brasile ma anche per i creditori. Il governo americano “foi até onde podia ir”<sup>253</sup> con il Piano Brady: questa potenziale decisione del governo (che nel testo è un “noi”) in materia di debito sarebbe presa per l’autore “no espírito desse plano”<sup>254</sup>.

### **Un velo sulla “crisi”?**

Da quanto letto e analizzato, emerge un quadro di una “crisi” che destabilizza pesantemente il sistema economico e finanziario dell’America Latina, mostrando il volto più brutale ed irrazionale del capitalismo contemporaneo.<sup>255</sup> Gli articoli presi in esame affrontano la questione del debito con una posizione che spesso sembra distaccarsi dall’evento. Infatti, in particolare negli articoli di cronaca, la *Folha* traduce e riporta informazioni provenienti da controparti straniere, come il *The Guardian*, il *New York Times*, il *Time* o *Le Monde*. In alcuni casi, i testi sono privi di autore, inducendo a pensare che quanto scritto rappresenti il pensiero della redazione della *Folha*. In varie occasioni, poi, le opinioni sono espresse in prima persona plurale: ciò potrebbe significare un “noi” che scrive, o un “noi” che comprende anche il lettore, che presumibilmente è brasiliano; potrebbe denotare altrimenti il riconoscimento di una differenza tra un “noi” condiviso (i brasiliani/ il Terzo Mondo), e “gli altri” (il Primo Mondo).

I toni utilizzati sono pacati e i termini più utilizzati in riferimento alla “crisi” sono, ad esempio, riprogrammazione dei pagamenti, conversione del debito in partecipazioni azionarie, ristrutturazione orientata alla crescita. Il quotidiano

---

<sup>252</sup> “Non è un atteggiamento di scontro. Al contrario, rivela l’interesse del Brasile a risolvere una volta per tutte questo problema che già dura da quasi dieci anni, nell’interesse del Brasile e dei paesi creditori”

<sup>253</sup> “Si è spinta fino ad un certo punto”

<sup>254</sup> “Nello spirito di questo piano”

<sup>255</sup> cfr. Robert Pollin, “The Abyss of Third World Debt”, pp. 54-66, in *The Monthly Review*, 40 (10), (marzo), 1989.

sembra orientato, almeno fino agli inizi degli anni '80, a dare spazio alla voce del regime. Anche quando il processo di apertura e democratizzazione del quotidiano è già iniziato o affermato e dà spazio a voci più democratiche e progressiste, le cause della “crisi” vengono sempre attribuite a oggetti e soggetti “altri”: le banche internazionali, che per smaltire gli eccessi di liquidità “costringono” il Paese ad indebitarsi; il Fondo Monetario Internazionale che con l’esplosione della “crisi debitoria” ne diventa di fatto il gestore ed emana regole e raccomandazioni improntate su manovre fiscali restrittive; il governo americano che esporta la “crisi” nei Paesi del Terzo Mondo; gli alti tassi di interesse che generano l’impossibilità di restituire le quote di capitale.

Gli articoli analizzati danno conto di una classe politica e un’élite sociale attenta solo ai propri interessi, poco incline a scorgere le difficoltà e sofferenze delle classi meno abbienti. Anche quando in rare occasioni si fa riferimento alle tensioni sociali pronte ad esplodere come una *bomba atomica*, non si fa riferimento alle origini della “crisi” e alle responsabilità della dittatura, alla corruzione dei pubblici ufficiali, né allo sperpero dei capitali presi in prestito. Si attribuisce, invece, la colpa agli alti tassi di interesse imposti dal governo statunitense. Sembra proprio che esistano due mondi, uno reale e uno inventato, o narrato, come nel Paese delle Meraviglie di Lewis, citato più volte da Branford e Kucinski, per descrivere le due facce del fenomeno “crisi” nella regione latinoamericana.

Raramente gli autori degli articoli si sono soffermati sulla lotta politica e le sofferenze umane che la “schiavitù del debito” infliggeva alla popolazione: la tragedia del popolo latinoamericano risulta annientata dietro il velo del gergo burocratico. Susan George, nel suo testo *A Fate Worse Than Debt*<sup>256</sup> coglie, con le parole del Cardinale Paulo Evaristo Arns le sofferenze della fascia più indigente della popolazione:

“I grandi sforzi degli ultimi due anni sono risultati in un surplus di esportazioni pari a un miliardo di dollari al mese. Eppure, questo denaro è servito solo a pagare gli interessi sul debito. È impossibile andare avanti in questo modo; abbiamo già preso tutto ciò che la gente aveva

---

<sup>256</sup> cfr. Susan George, *A Fate Worse Than Debt: The World Financial Crisis and the Poor*, London, Penguin Books, 1988.

da mangiare (...). Quando abbiamo contratto i prestiti, i tassi d'interesse erano al quattro per cento; ora sono all'otto per cento e ad un certo punto sono saliti fino al ventuno per cento. Anche peggiore è il fatto che questi debiti sono stati contratti dai militari, principalmente per fini militari – 40 miliardi di dollari sono stati inghiottiti da sei impianti nucleari, nessuno dei quali è attualmente in funzione. Ora ci si aspetta che sia la popolazione a pagare i debiti con salari bassi e fame. Ma noi abbiamo già rimborsato il debito, già una o due volte, considerando gli interessi pagati. Dobbiamo smettere di dare il sangue e la miseria della gente per pagare il Primo Mondo.”<sup>257</sup>

A differenza della maggioranza degli articoli presi in considerazione in questa ricerca, che presentano la “crisi” come “problema” politico, economico e tecnico da risolvere, nel testo *The Debt Squads*, i giornalisti Branford e Kucinski offrono una descrizione della sua dimensione sociale. Il loro contributo fa luce sulla tragedia generata dal debito: essi descrivono il lungo periodo di sofferenza del popolo latinoamericano come un “sanguinamento”, una “emorragia” che ha colpito il cuore della regione. Le disuguaglianze si sono polarizzate ancor più di quanto non lo fossero già e “la vulnerabilità dei poveri” si è esacerbata nel momento in cui i governi hanno messo in atto politiche di austerità, trasformando il modello di sviluppo economico da molto ingiusto ad intollerabile.<sup>258</sup>

Nel corso della ricerca, la descrizione di tali ingiustizie è stata rintracciata nell'articolo intitolato “A visão de um banqueiro”,<sup>259</sup> del 10 dicembre 1987. Il giornalista e corrispondente della *Folha* Clóvis Rossi commenta polemicamente i suggerimenti per l'uscita dalla “crisi” di Igor Cornelsen, rappresentante della Libra Bank a San Paolo – una delle maggiori banche creditrici del Brasile. Il banchiere indica nella riduzione dell'interferenza statale nell'economia e l'aumento le esportazioni le strategie per risolvere la situazione latinoamericana. Rossi critica questa visione, poiché “a redução do papel do Estado é condição necessária, mas

---

<sup>257</sup> cfr. Susan George, *A Fate Worse Than Debt: The World Financial Crisis and the Poor*, Penguin Books, London, England, 1988, p. 138.

<sup>258</sup> cfr. Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990, p.27.

<sup>259</sup> cfr. Clóvis Rossi, “A visão de um banqueiro”, in *Folha de São Paulo*, 10 dicembre 1987, Opinião, p. A2.

não suficiente, para aliviar o sufoco da dívida”.<sup>260</sup> Nonostante le misure adottate, il debito è un “affanno” e i “due gravi flagelli”, inflazione e disoccupazione, permangono a detrimento delle condizioni di vita della popolazione. Rossi esplicita come “estatísticas brilhantes sobre exportação e controle do déficit público podem esconder dramas sociais de maior gravidade”.<sup>261</sup> In sostanza, non è tutto oro quel che luccica: se superficialmente la situazione sembra migliorata, o almeno sotto controllo, ciò non significa che lo sia per davvero.

Questa consapevolezza si trova anche nell’articolo dal titolo “Crise da dívida externa deteriora nível de vida na América Latina”<sup>262</sup>, datato 23 ottobre 1988, che riporta la prospettiva di John Wells, professore dell’Università di Cambridge, in un documento prodotto per l’agenzia PREALC<sup>263</sup> delle Nazioni Unite. Secondo Wells, l’America Latina si trova in un “beco sem saída”.<sup>264</sup> La situazione è “paradoxal”<sup>265</sup> in quanto i paesi in via di sviluppo sono diventati esportatori di capitali e risorse verso i paesi industrializzati, cancellando 25 anni di sviluppo in meno di 10 anni. Alla base di tale retrocessione Wells individua la stagnazione economica, la diminuzione degli investimenti e la paralisi dei prestiti. L’impatto più visibile della “crisi” latinoamericana è il deterioramento delle condizioni di vita della popolazione causate da disoccupazione, riduzione dei salari reali, del potere d’acquisto e della spesa pubblica.

Anche questo pezzo propone come unica via d’uscita dalla “crisi” il calo delle importazioni e l’aumento le esportazioni.

L’impressione è che il quotidiano *Folha* stenda un velo sulle reali cause del debito, sull’utilizzo dei capitali e sulle effettive possibilità di uscire dal “giogo” dei creditori. In questo senso è utile rileggere l’articolo d’opinione economica “Dívida externa e a falácia da solução política”<sup>266</sup>, pubblicato il 4 gennaio 1989, scritto

---

<sup>260</sup> “La riduzione del ruolo dello stato è condizione necessaria ma non sufficiente per alleviare l’affanno del debito”

<sup>261</sup> “Statistiche brillanti sulle esportazioni e controllo del disavanzo pubblico possono nascondere drammi sociali di maggior gravità”

<sup>262</sup> *Folha de São Paulo*, “Crise da dívida externa deteriora nível de vida na América Latina”, 23 ottobre 1988, economia, p. B11.

<sup>263</sup> Programa Regional de Empleo para a América Latina e o Caribe.

<sup>264</sup> “Vicolo cieco”

<sup>265</sup> “Paradossale”

<sup>266</sup> cfr. Ernane Galvêas, “Dívida externa e a falácia da solução política”, *Folha de São Paulo*, 4 gennaio 1989, Opinião Econômica, p. B2.

Ernane Galvêas,<sup>267</sup> che offre il proprio punto di vista sull'“enorme” debito estero, il “grande problema mondiale di questo decennio”. Galvêas esplora anche le oramai note ragioni della “crisi”: egli scrive che, “come si sa”, il debito proviene dagli squilibri della bilancia dei pagamenti della maggioranza dei paesi in via di sviluppo, causati dalle “due crisi del petrolio” del 1973-74 e del 1979-83; “as dificuldades e o endividamento”<sup>268</sup> sono state aggravate dalla “explosão das taxas de juros internacionais”.<sup>269</sup> La colpa è attribuita alla “esdrúxula e insensata política monetária dos Estados Unidos”<sup>270</sup>, che ha provocato “um verdadeiro desastre”<sup>271</sup>. Dopo il preambolo degli eventi, egli scrive: “nascia, aí, a «crise da dívida externa»”<sup>272</sup>, espressione messa tra virgolette, come ad indicare che si tratti di un’etichetta imposta. Nel suo lungo intervento sulla *Folha*, l’ex ministro solleva la “tese do bode expiatório”.<sup>273</sup> Secondo Galvêas, i rappresentanti di molti governi debitori dell’America Latina - per discolarsi davanti all’opinione pubblica - avrebbero cercato di giustificare i propri errori, invocando la natura politica del debito estero e la necessità di una soluzione politica, come quella, già menzionata, proposta da Sarney nel discorso presso l’ONU del 1985. Le affermazioni secondo cui la causa dei problemi sarebbe da rintracciare nelle banche che hanno prestato, sono, secondo Galvêas, “frases de efeito”<sup>274</sup> costruite appositamente dai politici per le campagne elettorali. Per l’autore è necessario “demistificare” questa tesi, poiché “nessuno può negare che con i prestiti esteri il Brasile ha costruito solide infrastrutture, rafforzato l’industria di base e incrementato la capacità di esportazione”.

Galvêas pone delle domande retoriche con tono sarcastico, come ad esempio quella sotto riportata:

---

<sup>267</sup> Ex ministro delle finanze e ex direttore della Banca Centrale brasiliana (cariche ricoperte durante il periodo dittatoriale sotto la presidenza di João Figueiredo). Per maggiori informazioni sulla vita di Ernane Galvêas: <http://www.fazenda.gov.br/aceso-a-informacao/institucional/galeria-de-ministros/pasta-republica/pasta-republica-ministros/ernane-galveas>

<sup>268</sup> “Le difficoltà e l’indebitamento”

<sup>269</sup> “Esplosione dei tassi di interesse internazionali”

<sup>270</sup> “Stravagante e insensata politica monetaria degli Stati Uniti”

<sup>271</sup> “Un vero e proprio disastro”

<sup>272</sup> “Nasceva, allora, la «crisi del debito estero»”

<sup>273</sup> “Tesi del capro espiatorio”

<sup>274</sup> “Frase ad effetto”

“Será que já não estamos bastante crescidinhos para acreditar em estórias da carochinha, como aquela que nos contou o secretário James Baker, em Seul, em 1985 (...)?”<sup>275</sup>

La disillusione è palpabile: la prospettiva sulla possibile soluzione politica alla “crisi” è, per Galvêas, una “promessa demagogica e un’illusione” ma che “certamente servirà de bandeira, de tema principal nas campanhas eleitorais”<sup>276</sup>.

Di opinione completamente diversa, Branford e Kucinski spiegano, in *The Debt Squads*, che il debito estero si è trasformato in un meccanismo non solo di sottomissione economica della regione latinoamericana, ma anche di dominazione politica, in un rapporto malato tra debitori e creditori. Si è trattato di una vera e propria “Terza guerra mondiale” che ha affamato il popolo, creando affanno, disoccupazione, povertà e miseria: drammi sociali senza precedenti, mentre le élite continuavano a trarre profitti dalla “crisi”.<sup>277</sup> I due autori ricordano che il potere negoziale dei debitori nei confronti della controparte creditrice era nulla. I creditori non percepivano rischi imminenti di coinvolgimento popolare, né la volontà dei governi dei paesi indebitati di implementare radicali riforme sociali ed economiche. Simili politiche erano fortemente osteggiate dalle élite latinoamericane, che preferivano vedere il proprio paese cadere nel sottosviluppo piuttosto che rinunciare ai propri privilegi.<sup>278</sup>

### *La “Década Perdida”*

Il 28 dicembre del 1989, alla vigilia degli anni '90, viene pubblicato un articolo dal titolo “Década Perdida”,<sup>279</sup> espressione linguistica che, ancora oggi, racchiude in sé tutto l’immaginario collettivo, anche a livello internazionale, della “crisi” latinoamericana degli anni '80. Collocato nella pagina dedicata all’opinione, quest’ultimo brano considerato non firmato, fa un’analisi retrospettiva degli anni '80 e mette in evidenza il contrasto tra l’ottimistica “perspectiva das relações

---

<sup>275</sup> “Non siamo abbastanza cresciutelli per credere a delle storielle, come quella che ci ha raccontato James Baker a Seul nel 1985 (...)?”

<sup>276</sup> “certamente servirà da bandiera, da tema principale in campagna elettorale”

<sup>277</sup> cfr. Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990, pp. 130-131.

<sup>278</sup> *Idem*, p. 134

<sup>279</sup> cfr. *Folha de São Paulo*, “Década perdida”, 28 dicembre 1989, Opinião, p. A2.

internacionais”<sup>280</sup> che ha caratterizzato il decennio e l’effettivo isolamento economico vissuto “dos países subdesenvolvidos”.<sup>281</sup> Questa emarginazione si sommava all’incapacità del Brasile di “prover as necessidades sociais mínimas de seus habitantes, de estimular o progresso tecnológico e de estimular a atividade econômica”<sup>282</sup>, anche a causa della difficoltà congiunturali generate dalla “crisi del debito estero”.

Il Brasile alla fine degli anni ’80 era un paese in cui le disuguaglianze e sociali, così come i problemi economici, erano ancora la conseguenza dell’immobilismo e della miopia delle classi dirigenti del Paese, non in grado di cogliere le sfide dal progresso.

Il Paese, alla deriva, approcciava il decennio ’90 con un ritmo di crescita quasi azzerato e l’assenza di un processo di modernizzazione ne aveva compromesso l’immagine. Ma la fine della *década perdida* lasciava al popolo brasiliano intatte le potenzialità e il dinamismo di un paese vocato alla crescita e, dunque, l’opportunità di realizzare importanti riforme nell’amministrazione statale, nei settori più arretrati e in quelli finanziariamente più esposti.

In concreto, gli anni ’90 iniziavano con la speranza di una nuova condizione favorevole per l’America Latina.

---

<sup>280</sup> “La prospettiva delle relazioni internazionali”

<sup>281</sup> “Dei paesi sottosviluppati”

<sup>282</sup> “provvedere alle necessità sociali minime dei propri abitanti, di stimolare il progresso tecnologico e l’attività economica”

## CONCLUSIONI

Questo lavoro ha riletto la storia della “crisi del debito estero” degli anni ’80 in America Latina per ricercare e comprendere le espressioni utilizzate per descrivere questi fatti.

Sulle orme di Kindleberger, sono stati identificati i contrasti tra storia ed economia: il postulato si riferisce ad un evento unico, che la storia racconta e contestualizza senza ricondurlo ad un paradigma generale e replicabile. L’economia sistematizza gli eventi e genera modelli semplificati ma rappresentativi, che possano essere applicati in contesti e situazioni diverse da quelle originarie.

A partire da queste premesse si è affrontato il tema della “crisi” incrociando il piano semantico con gli sviluppi storici, anche dal punto di vista della cronaca, spaziando tra le definizioni del termine, le sue implicazioni filosofiche e la sua applicazione in ambito economico-finanziario.

Nel primo capitolo, sono state affrontate le definizioni di “crisi” nelle sue principali accezioni. Soprattutto grazie alla teoria di instabilità finanziaria di Minsky, si sono indagate le cause delle “crisi”, le quali sono da riscontrarsi nella fragilità insita in qualunque sistema finanziario: vi sarà un momento d’esordio dell’*euforia*, in cui si privilegia una prospettiva di breve periodo e si sottovalutano i rischi connessi alle operazioni finanziarie. In questo contesto per un sistema economico, l’accumulo del debito pubblico costituisce un campanello d’allarme, specie se ciò avviene rapidamente. Tramite l’etimologia delle parole “debito” e “credito” si è cercato poi di introdurre il tema del potere del linguaggio e l’influenza che questo assume nella percezione degli eventi storici.

Il secondo capitolo introduce il ruolo del linguaggio nella definizione della “crisi” nella storia latinoamericana, dà conto delle premesse economico-politiche e confronta le fonti secondarie secondo le varie prospettive adottate dalla letteratura scientifica.

Il terzo e ultimo capitolo si focalizza sulla “crise da divida externa” nella *Folha de São Paulo*, il più diffuso quotidiano paulista, costituendo il momento di ricerca, nella cronaca brasiliana dell’epoca, delle parole della “crisi” che contribuiscono alla rappresentazione e alla creazione di significati.

Proprio l’analisi condotta su una selezione di questi materiali ha consentito di apprezzare il discorso economico e politico dominante, nel periodo considerato,

sul tema della “crise da dívida externa”. A completamento dell’indagine è stata utile la rilettura degli eventi alla luce del testo *The Debt Squads*, di Bernardo Kucinski e Sue Branford.

Inizialmente, sono state considerate le occorrenze di varie espressioni oltre a “crise da dívida externa”: “crise econômica internacional”, “crise do crédito”. Il motore di ricerca per queste voci ha restituito un numero esiguo di articoli: se da un lato ciò ha agito da discriminare e condotto a concentrarsi sull’espressione “crise da dívida externa”, dall’altro non ha impedito di valorizzare il contenuto dei diversi pezzi giornalistici.

Da un primo livello di lettura dei dati, emerge che “crisi del debito”, “crisi del credito” e “crisi economica internazionale” sono, nel caso in esame, strettamente interconnesse e si manifestano, in America Latina, quasi contemporaneamente, tanto da rendere difficile stabilire il nesso di causa e effetto. Solo la dimensione diacronica, fedelmente registrata dalla cronaca della *Folha*, e la numerosità degli articoli pubblicati nei diversi anni cadenzano il dispiegarsi degli eventi.

Negli articoli considerati, i fatti indagati sono presentati in modo ambiguo, con l’utilizzo di linguaggio specialistico proprio della classe dirigente e un discorso probabilmente comprensibile solo da un pubblico colto. I concetti di “moratoria”, “lotta all’inflazione”, “crisi finanziaria internazionale”, “debito estero”, contenuti nei diversi pezzi, non sono alla portata della maggior parte della popolazione. Questo accade almeno fino alla metà degli anni ’80, quando anche per la competizione tra le testate giornalistiche, i quotidiani brasiliani valorizzano maggiormente l’interazione con i propri lettori, rendendo più accessibili i contenuti delle notizie, anche grazie all’infografica.<sup>283</sup>

Come espresso da Hall e Foucault, gli oggetti non hanno un significato essenziale che prescinda dal modo in cui li comunichiamo. A questo proposito una considerazione riguarda la realtà costruita dalla cronaca: una grande quantità di articoli fanno riferimento a testate giornalistiche straniere, soprattutto appartenenti al mondo anglosassone.

---

<sup>283</sup> cfr. Hérica Lene Oliveira Brito, *Jornalismo de economia no Brasil*, Cruz das Almas-Bahia, Editora UFRB, 2013, p. 261.

Ciò fa pensare all'influenza del "Primo Mondo" sul Terzo Mondo, anche nella scelta dei termini da utilizzare; quando ciò avviene, ecco che emerge la nozione di *intertextuality* di Fairclough, che si verifica quando un testo contiene elementi di altri testi, spesso sotto forma di discorso indiretto. Un'altra ipotesi che si potrebbe avanzare a questo riguardo è la reiterazione della condizione di sconfitta: adottando un lessico internazionale, condizionato dalle potenze creditrici, si percepisce la subordinazione, l'accettazione della propria posizione di debolezza nei confronti dei Paesi avanzati.

Considerata l'importanza delle parole come filtro di comprensione degli eventi e applicando il concetto koselleckiano secondo cui le parole costruiscono la storia, è stata osservata - nel caso della *Folha* - una sovrapposizione tra cronaca e storiografia. In America Latina, nel quotidiano paulista, si parla di "crise da divida externa" senza uscire dalla dialettica tra debito e credito, conservando il rapporto di dipendenza dei paesi latinoamericani nei confronti delle potenze occidentali.

Durante il lavoro di ricerca sono state isolate altre parole utilizzate, nei testi analizzati, per riferirsi alla "crisi" o per descriverla. La "crisi del debito" viene rappresentata con metafore e similitudini di tipo medico (malattia, affanno, emorragia, sanguinamento, strangolamento) e bellico (bomba atomica pronta ad esplodere, Terza guerra mondiale, trappola). Altro termine generico utilizzato come sinonimo di "crisi" è "problema", declinato come, ad esempio, "grande problema mondiale del decennio", "problema della bilancia dei pagamenti", "problema dell'indebitamento".

Il volume di Kucinski e Branford ha gettato una luce sulle condizioni della popolazione dell'America Latina nel decennio della "crisi". Una descrizione attenta e approfondita delle sue cause e dei suoi riflessi sociali, che non è stato possibile rintracciare in maniera così dettagliata negli articoli pubblicati dalla *Folha*.

Nella ricostruzione della "crisi" emerge con chiarezza uno dei problemi maggiormente sentiti dalla popolazione, cioè l'elevato tasso di inflazione che aveva eroso il potere d'acquisto e i salari. Per meglio comprendere questo aspetto, è stata svolta, a margine di questo lavoro, un'ulteriore piccola ricerca del termine "inflação" sul web. Curioso è risultato un saggio dal titolo "Os processos metafóricos do vocabulário da inflação no Brasil", che studia la metafora del *dragão da inflação*, il drago dell'inflazione, parte integrante dell'immaginario collettivo brasiliano ai tempi della "crisi". Il drago personifica l'inflazione (il

“mostro” che mangia i salari) che è alimentato dalle “forze del male”, prima tra tutte, a “*dívda externa*”.<sup>284</sup> L’iconografia del drago è riportata su molte testate, specialmente nella rivista *Veja*, nel quotidiano *O Globo* e, più sporadicamente, nella *Folha*. È stato interessante notare come le persone che si trovano a vivere queste esperienze difficilmente comprensibili ricorrono a figure mitologiche, per rappresentare nel presente i nemici pubblici.

Le difficoltà incontrate nel realizzare questo studio riguardano principalmente l’usabilità dell’archivio della *Folha de São Paulo*, che di fatto non consente l’estrpolazione di frasi esatte e di reperire tutti i possibili articoli contenenti l’occorrenza richiesta; il formato .png dei file restituiti dal motore di ricerca del quotidiano che rendono impossibile la scansione delle parole e dunque l’utilizzo di software per l’analisi qualitativa.

Il lessico della “crisi” fa parte di un più grande *ordine del discorso*. Come già menzionato, è importante parlare della storicizzazione del discorso perché suggerisce come ulteriore modalità di analisi la comparazione diacronica di elementi affini. In altri termini, osservare il discorso che presiede al rapporto che la singolarità brasiliana intrattiene con la nozione di “crisi” negli anni ’80 può illuminare la nostra comprensione di altri discorsi, altre singolarità, altre “crisi”.

---

<sup>284</sup> cfr. Maria Eugenia Malheiros-Poulet, “Os processos metafóricos do vocabulário da inflação no Brasil”, in *Organon: revista do instituto de letras da UFRGS*, 9( 23), 1995, pp. 99-107.

## BIBLIOGRAFIA

- Michel Aglietta, *La monnaie entre dettes et souveraineté*, Parigi, Odile Jacob, 2016.
- Mark Aguiar e Gina Gonipath, “Defaultable debt, Interest Rates and the Current Account”, in *Journal of International Economics*, 69(1), 2006.
- Niels Åkerstrøm Andersen, *Discursive Analytical Strategies: Understanding Foucault, Koselleck, Laclau, Luhmann*. Clifton, Bristol, UK; Chicago, IL, USA, Policy Press at the University of Bristol, 2003.
- Giovanni Arrighi, “The World Economy and the Cold War, 1970-90”, in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 23-44, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Duccio Basosi e Giovanni Bernardini, “The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism”, in L. Nuti (ed.), *The Crisis of Détente in Europe: From Helsinki to Gorbachev, 1975–1985*, pp. 256-267, London, Routledge, 2009.
- Duccio Basosi, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon 1969-1973*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006.
- Duccio Basosi, “The European Community and International Reaganomics, 1981–1985”, in K. Patel e K. Weisbrode (eds.), *European Integration and the Atlantic Community in the 1980s*, pp. 133-153, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- Duccio Basosi, “The Missing Cold War: Reflections on the Latin American Debt Crisis, 1979-89”, in A. Kalinovsky e S. Radchenko (eds.), *The End of the Cold War in the Third World*, pp. 208-228, London, Routledge, 2011.
- Duccio Basosi, “The Transatlantic Relationship and the End of Bretton Woods”, in G. Scott-Smith e V. Aubourg (eds.), *Atlantic, Euro-Atlantic or Europe-America?*, pp. 468-485, Paris, éditions Soleb, 2011.
- Luís Bértola e José Antonio Ocampo, *The Economic Development of Latin America since Independence*, New York, Oxford University Press, 2012.
- Olivier Blanchard, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna, 2011.

- James Boughton, *From Suez to Tequila: the IMF as crisis manager*, in *The Economic Journal*, 110(460), (Jan.), 2000.
- James Boughton, *Silent Revolution: The International Monetary Fund, 1979-1989*, International Monetary Fund, 2001.
- Sue Branford e Bernardo Kucinski, *The Debt Squads: the U.S., the Banks, and Latin America*, London (NJ), Zed Books Ltd., 1990.
- Hérica Lene Oliveira Brito, *Jornalismo de economia no Brasil*, Cruz das Almas-Bahia, Editora UFRB, 2013.
- Victor Bulmer-Thomas, *The Economic History of Latin America Since Independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Youssef Cassis, *Crises and opportunities: The shaping of modern finance*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Centro de Pesquisa e Documentação de História Contemporânea do Brasil, *Verbete temático: Folha de São Paulo*, disponibile all'indirizzo: <http://www.fgv.br/cpdoc/acervo/dicionarios/verbete-tematico/folha-de-sao-paulo>
- Stijn Claessens e M. Ayhan Kose, "Financial Crises: Explanations, Types, and Implications", *IMF Working Paper*, WP/13/28, 2013, disponibile al seguente link: <https://www.imf.org/en/Publications/WP/Issues/2016/12/31/Financial-Crises-Explanations-Types-and-Implications-40283>
- Mathias Dewatripont e Jean Tirole Source, "The Prudential Regulation of Banks", in *Journal of Economic Literature*, 34 (3), (Sep.), 1996.
- Douglas W. Diamond e Philip H. Dybvig, "Bank Runs, Deposit Insurance, and Liquidity", in *The Journal of Political Economy*, 91(3), (Jun.), 1983.
- Carlos Diaz-Alejandro, Paul Krugman e Jeffrey Sachs, "Latin American Debt: I Don't Think We are in Kansas Anymore", in *Brookings Papers on Economic Activity*, 1984 (2), 1984.
- Cristopher Dietrichs, "First Class Brouhaha: Henry Kissinger and Oil Power in the 1970s", in E. Bini, G. Garavini, *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, pp. 33-63, London, IB Tauris, 2016.
- Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Bari, Laterza, 2009.
- Alexander X. Douglas, *The Philosophy of Debt*, Abingdon, Routledge, 2016.

- Barry Eichengreen, *Exorbitant Privilege: The rise and fall of the Dollar and the Future of the International Monetary System*, New York, Oxford University Press, 2011.
- Norman Fairclough, *Analysing discourse: Textual analysis for social research*, London, Psychology Press, 2003.
- Michele Filippini, *Using Gramsci*, London, Pluto Press, 2017.
- Beth Fischer, "US foreign policy under Reagan and Bush", in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 267-288, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 2016.
- Michel Foucault, Colin Gordon (ed.), *Power/Knowledge. Selected interviews and other writings, 1972-1977*, New York, Pantheon Books, 1980.
- Michael Frenkel, "The International Debt Problem: An Analysis of the Brady Plan", in *Intereconomics*, 24(3), 1989.
- Celso Furtado, *Economic Development of Latin America: Historical Background and Contemporary Problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- Giuliano Garavini, "From Boumediensomics to Reaganomics: Algeria, OPEC, and the international struggle for economic equality." in *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, 2015.
- Susan George, *A Fate Worse Than Debt: The World Financial Crisis and the Poor*, London, Penguin Books, 1988.
- William Glenn-Gray, "Learning to Recycle", in E. Bini, G. Garavini, *Oil Shock: The 1973 Crisis and Its Economic Legacy*, London, IB Tauris, 2016.
- Philip Golub, *Power, Profit and Prestige: A History of American Imperial Expansion*, London, Pluto Press, 2010.
- Peter Gowan, *The global gamble: Washington's Faustian bid for world dominance*, London, Verso, 1999.
- David Graeber, *Debt. The First 5,000 years*, New York, Melville House, 2011
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I - III, Torino, Einaudi editore, 1977.

- Duncan Green, *Silent revolution: The rise and crisis of market economics in Latin America*, New York, NYU Press, 2003.
- Tatiana Guarnizo, Useche Dewin Pérez Fuentes e Marco Missaglia, *Sostenibilidad social de la deuda externa en América Latina*, Escuela Latinoamericana de Cooperación y Desarrollo, Cartagena de Indias, Colombia, 2006.
- Antônio Carlos Guerino, *O mercado e a indústria da mídia: o caso Folha de S.Paulo*, tesi di laurea magistrale, 2007, disponibile al link: <https://casperlibero.edu.br/mestrado/dissertacoes/o-mercado-e-a-industria-da-midia-o-caso-folha-de-s-paulo/>
- Stuart Hall (ed.), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage in association with the Open, Londra, University, 1997.
- Eric Helleiner, *States and the Reemergence of Global Finance: From Bretton Woods to the 1990s*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1994.
- Albert Hirschman, “The Political Economy of Latin American Development: Seven Exercises in Retrospection”, in *Latin American Research Review*, 22(3), pp. 7-36, 1987
- Michał Kalecki, *Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.
- Charles P. Kindleberger e Robert Z. Aliber, *Manias, Panics, and Crashes*, New York, Palgrave Macmillan, 2011.
- Kenneth M. Kletzer e Brian D. Wright, “Sovereign Debt as Intertemporal Barter”, in *American Economic Review*, 90(3), pp. 621-639, 2000.
- Reinhart Koselleck, *Crisi*, Verona, ombre corte, 2012.
- Stephen Kotkin, “The Kiss of Debt: The East Bloc Goes Borrowing”, in N. Ferguson, C. Maier, E. Manela e D. Sargent (eds.), *Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, pp. 80-93, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010.
- Bernardo Kucinski, *Jornalismo Econômico*, São Paulo, Universidade de São Paulo, 2000.
- Beatriz Kushmir, *Cães de guarda: jornalistas e censores, do AI-5 à constituição de 1988*, São Paulo, Boitempo Editorial, 2004.

- Wilhelm Lexis, *Krisen*, in Ludwig Elster (a cura di), *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, Jena, Fischer, 1898, vol.2.
- Karin Lissakers e Frank Church, *International debt, the banks, and U.S. foreign policy: A Staff Report*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1977, disponibile al link: <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015010944109;view=1up;seq=8>
- Charles Maier, *Among Empires*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2007.
- Carlos Marichal, *Nueva historia de las grandes crisis financieras*, Barcelona, Random House Mondadori, 2010.
- Karl Marx, *Il capitale. Libro primo*, Utet, Torino, 1947.
- Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo: il processo complessivo della produzione capitalistica* (1893), D. Cantimori (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1994.
- Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto e principi del comunismo*, a cura di Diego Fusaro, Milano, Bompiani, 2009.
- Karl Marx e Friedrich Engels, *Rassegna maggio-ottobre 1850*, a cura di Roberto Aiello, in *Opere Complete*, vol. 10.
- Maria Eugenia Malheiros-Poulet, “Os processos metafóricos do vocabulário da inflação no Brasil”, in *Organon: revista do instituto de letras da UFRGS*, 9(3)23, 1995.
- Ronald I. McKinnon e Huw Pill, “International Overborrowing: A Decomposition of Credit and Currency Risks”, in *World Development*, 26(7), 1998.
- Hyman P. Minsky, *John Maynard Keynes*, New York, Columbia University Press, 1975.
- Hyman P. Minsky, *The Financial-Instability Hypothesis: Capitalist Processes and the Behavior of the Economy*, Hyman P. Minsky Archive, Paper 282, 1982.
- Cristian Moran, “Chile: Economic Crisis and Recovery” in T. Vinod (ed.), *Restructuring Economies in Distress: Policy Reform and the World Bank*, New York, Oxford University Press, 1991.
- Elaine Muniz Pires, “Imprensa, ditadura e democracia: a construção da auto-imagem dos jornais do Grupo Folha (1978/2004)”, in *Projeto História*, São Paulo, 35, dez. 2007.

- Friedrich Nietzsche, a cura di Ferruccio Masini, *Al di là del bene e del male. Genealogia della morale*, 6.2, Milano, Adelphi, 1972.
- ONU, “The end of the Golden Age, the debt crisis and development setbacks”, in *World Economic and Social Survey 2017: Reflecting on Seventy Years of Development Policy Analysis*, United Nations, New York, 2017.
- Platone, a cura di Giovanni Reale e Roberto Radice, *Repubblica*, Milano, Bompiani, 2009.
- Robert Pollin, “The Abyss of Third World Debt”, in *The Monthly Review*, 40(10), 1989.
- Silvio Pons, “The Rise and Fall of Eurocommunism”, in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 45-65, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- Vijay Prashad, *The Darker Nations. A People's History of the Third World*, New York, The New Press, 2008.
- Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, “From Financial Crash to Debt Crisis”, in *The American Economic Review*, 101(5), (Aug.) 2011.
- Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*. Princeton, Princeton University Press, 2009.
- Giovanni Reyes, “Síntesis de la historia económica de América Latina 1960-2000”, in *Revista TENDENCIAS*, 1(2), (Nov.), 2000.
- John Richardson, *Analysing newspapers: An approach from critical discourse analysis*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- Alessandro Roncaglia, *Economisti che sbagliano*, Bari, Editori Laterza, 2010.
- Jaime Ros, “Mexico from the Oil Boom to the Debt Crisis: an Analysis of Policy Responses to External Shocks, 1978-85”, in R. Thorp e L. Whitehead (eds.), *Latin American Debt and the Adjustment Crisis*, pp. 68-116, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1987.
- Wilhelm Roscher, *System der Volkswirtschaft*, 1: *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1854.
- Jeffrey Sachs, *International Policy Coordination: The Case of the Developing Country Debt Crisis* (2287), National Bureau of Economic Research, Inc., 1987.

- Brasílio Sallum Jr. e Eduardo Kugelmas, *O Leviathan declinante: a crise brasileira dos anos 80*, Estudos Avançados, 5(13), 1991.
- Daniel Sargent, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, New York, Oxford University Press, 2015.
- Daniel Sargent, “The Cold War and the International Political Economy in the 1970s”, in *Cold War History*, 13(3), 2013.
- Daniel Sargent, "The United States and globalization in the 1970s.", in *The shock of the global: the 1970s in perspective*, Harvard University Press, 2010, pp. 49-64.
- Nicolau Sevckenko, “O rosto do mundo”, in *Folha de S. Paulo*, Primeira página (5ª edição), São Paulo, Publifolha, 2000, p. 9.
- George Simmel, David Frisby (ed.), *The Philosophy of Money*, London, Routledge, 2004.
- Nara Lya Simões Caetano Cabral, “Um jornal a serviço do Brasil? - A Folha de S. Paulo e as rearticulações dos discursos sobre censura e liberdade de expressão”, pp. 161-171, in *Parágrafo: Revista Científica de Comunicação Social da FIAM-FAAM*, 2013.
- Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1975.
- David Spiro, *The Hidden Hand of American Hegemony: Petrodollar Recycling and International Markets*, Ithaca, Cornell University Press, 1999.
- Elettra Stimilli, *Debito e colpa*, Roma, Ediesse, 2015, p. 147.
- Gisela Taschner, *Folhas ao vento: análise de um conglomerado jornalístico no Brasil*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1992.
- Rosemary Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion: An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Inter-American Development Bank, 1998.
- Maria Grazia Turri, *La relazione tra economia e finanza*, Spaziofilosofico 01/2013, disponibile al link: <http://www.spaziofilosofico.it/wp-content/uploads/2013/01/SPAZIOFILOSOFICO07.pdf>
- Ashish K. Vaidya (ed.), *Globalization: Encyclopedia of Trade, Labor and Politics*, Santa Barbara, CA and Oxford, ABC-Clio, 2006.

Laurence Whitehead, “The Adjustment Process in Chile: a Comparative Perspective”, in R. Thorp e L. Whitehead (eds.), *Latin American Debt and the Adjustment Crisis*, Londra, Palgrave Macmillan, 1987.

Howard Wiarda, “The Politics of Third World Debt”, in *PS: Political Science and Politics*, 23(3) (Sep.), 1990.

Robert Wood, *From Marshall Plan to debt crisis: Foreign Aid and Development Choices in the World Economy*, 35, Berkeley, CA and London, University of California Press, 1986.

Vladislav Zubok, “Soviet Foreign Policy from Détente to Gorbachev, 1975–1985”, in P. Leffler e O.A. Westad, *The Cambridge History of the Cold War*, pp. 89-111, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

#### ARTICOLI CONSULTATI

Luiz Alberto Bahia, “Moratória e inflação”, in *Folha de São Paulo*, 1° agosto 1979, Opinião, p. 2.

Paulo Nogueira Batista Jr., “O impacto da moratória brasileira”, in *Folha de São Paulo*, 19 febbraio 1988, Opinião, p. A3.

Ernane Galvêas, “Dívida externa e a falácia da solução política”, *Folha de São Paulo*, 4 gennaio 1989, Opinião Econômica, p. B2.

Stephen Charles Kanitz, “A argentinização do Brasil”, in *Folha de São Paulo*, 17 settembre 1987, Opinião econômica, p. A20.

Rubem de Azevedo Lima, “Impressão Americana”, in *Folha de São Paulo*, 13 gennaio 1986, Opinião, p.2

*Folha de São Paulo*, “Balanço Econômico”, 1° gennaio 1984, 1° caderno - Opinião, p.2.

*Folha de São Paulo*, “Crise da dívida externa deteriora nível de vida na América Latina”, 23 ottobre 1988, economia, p. B11.

*Folha de São Paulo*, “Debate sobre a dívida preocupa as autoridades”, 30 marzo 1977, Economia, p. 29.

- Folha de São Paulo*, “Década perdida”, 28 dicembre 1989, Opinião, p. A2.
- Folha de São Paulo*, “Não há solução fora da reformulação profunda das estruturas econômicas internacionais”, Política, 24 settembre 1985, p.6.
- Folha de São Paulo*, “Novidade da dívida”, 24 settembre 1988, Opinião, p. A2.
- Folha de São Paulo*, “Os riscos do endividamento mundial”, 2 ottobre 1977, 3° caderno – economia/finanças, p.29.
- Folha de São Paulo*, “Petrodólares, origem da crise”, 9 gennaio 1983, 4° caderno – Economia, p. 37.
- João Batista Natali, “Nabantino Ramos, um modernizador da imprensa”, *Folha de S. Paulo*, 21 giugno 2009, disponibile al seguente link: <https://www1.folha.uol.com.br/fsp/cotidian/ff2106200906.htm>
- Luiz Bresser Pereira, “Telex aos credores”, in *Folha de São Paulo*, 14 settembre 1989, Opinião, p. A3.
- Clóvis Rossi, “A visão de um banqueiro”, in *Folha de São Paulo*, 10 dicembre 1987, Opinião, p. A2.